

Indice

P. Lanaro, <i>Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale</i>	pag.	7
M. Gribaudi, <i>La lunga marcia della microstoria: dalla politica all'estetica?</i>	»	9
A. Torre, <i>Comunità e località</i>	»	25
L. Allegra, <i>Ancora a proposito di micro-macro</i>	»	59
S. Loriga, <i>Negli interstizi della storia</i>	»	69
F. Ramella, <i>Appunti su famiglia, mobilità, consumi</i>	»	79
R. Ago, <i>L'eredità mobile</i>	»	89
G. Favero, <i>Microstoria e storia economica</i>	»	107
F. Trivellato, <i>Microstoria, storia del mondo e storia globale</i>	»	119
F. Ruspio, <i>Network analysis e microstoria: il caso della nazione portoghese</i>	»	133
A. Caracausi, <i>A chi appartiene il lavoro? Riflessioni per la storia del lavoro in età moderna</i>	»	153
P. Lanaro, <i>Intervista a Giovanni Levi</i>	»	169

Microstoria.
A venticinque anni da L'eredità immateriale

Paola Lanaro

Il presente volume raccoglie i testi degli interventi presentati nell'incontro tenutosi l'8 maggio 2009 nella sede di Ca' Foscari e dedicato alla microstoria, a quasi venticinque anni dalla pubblicazione da parte di Giovanni Levi del libro *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*¹.

Uscito nel 1985 per la collana «Microstoria» della Einaudi, raggiungendo in breve una risonanza scientifica mondiale, quel lavoro è stato o è diventato per molti di noi un *livre de chevet*. Alcuni fra i suoi allievi, amici, compagni in questa esperienza intellettuale sono stati invitati nell'occasione a riflettere sul significato della microstoria oggi, sul percorso compiuto da questa metodologia dagli anni Settanta (periodo della sua “incubazione”) fino ai giorni nostri.

Ricordo, con le parole di Giovanni, che la microstoria è una «pratica storiografica» e i suoi riferimenti sono vari e in un certo senso eclettici. Una pratica, dunque, che riguarda innanzitutto le procedure del lavoro dello storico. Nulla di relativo alla dimensione dell'oggetto, o alla sua dimensione contenuta nella realtà, contribuisce a definire la microstoria. Il suo proposito è di non sacrificare l'elemento individuale alla generalizzazione, cercando allo stesso tempo di non rinunciare a ogni tipo di astrazione, poiché indizi minimi o casi individuali possono essere rivelatori di fenomeni più generali. In un certo senso la microstoria ha iniziato – e rimane – come una critica alla macrostoria. La procedura certamente privilegiata è quella

1. Ringrazio il Rettorato dell'Università Ca' Foscari di Venezia e il Banco S. Marco per aver sostenuto l'iniziativa, il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova per aver reso possibile la presente pubblicazione e Andrea Caracausi per l'assistenza editoriale. All'allora rettore, prof. Pier Francesco Ghetti, va anche un ringraziamento per aver aperto con un intervento la giornata di studi.

di partire dal particolare, spesso caratterizzato da un suo aspetto individualizzato, per interpretarlo alla luce del suo specifico contesto.

Nell'ambito di questa pratica vi è stato tra gli storici un continuo confrontarsi con le scienze umane, in particolare l'antropologia e le diverse teorie storiografiche, poiché non esiste un'ortodossia microstorica e pochi sono gli elementi in comune, come mostra la diversità dei risultati che riguardano tanto temi di importanza acquisita, quanto temi precedentemente ignorati o relegati in ambiti ritenuti inferiori come la storia locale. Cito, solo come esempio, Piero della Francesca, Galileo, una comunità di tessitori piemontesi dell'Ottocento, una valle ligure del Cinquecento, un prete esorcista in un piccolo villaggio piemontese come Santena. Diverse opinioni hanno animato da sempre il lavoro degli storici che hanno frequentato questa pratica e nello stesso tempo hanno vivacizzato un dibattito che è andato oltre la dimensione italiana, coinvolgendo la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Spagna e i paesi dell'America latina. In questo senso tutti i relatori invitati al seminario ci hanno aiutato a capire che cosa fosse oggi la microstoria, e quanto della "eredità immateriale" sia stato trasmesso ed ereditato dalle ricerche più recenti.

La giornata voleva anche essere una sorta di grazie a Giovanni che a tutti noi ha insegnato molto e non solo dal punto di vista intellettuale. Un grazie affettuoso in particolare da parte degli storici dell'economia della Facoltà di Economia, per essere sempre stato vicino nelle nostre avventure intellettuali, generoso nel suo tempo e nel suo sapere condiviso con noi tutti in una molteplicità di seminari, in una comunanza di spirito che continua tuttora e speriamo possa continuare per il futuro.

Un mio personale grazie, infine, per la pazienza con cui sempre ha discusso con me progetti e ipotesi di ricerca e soprattutto per essermi sempre stato accanto nei non facili percorsi "accademici", sostenendomi nell'idea che, anche nei momenti più difficili, ognuno di noi non può declinare alla propria libertà di pensiero.

La lunga marcia della microstoria: dalla politica all'estetica?

Maurizio Gribaudo

Non so se mi sento qualificato per parlare dell'esperienza della microstoria. Credo infatti di essere il solo, tra i moltissimi allievi di Giovanni Levi, ad aver discusso, ormai molti anni fa, una tesi di laurea sulla permanenza delle forme modali nella musica popolare piemontese. Questa tesi, di certo poco ortodossa, consisteva soprattutto in un'analisi di come, in molte forme della musica popolare, si mantenessero la profondità di colori e la ricchezza espressiva delle antiche tonalità modali, nonostante l'introduzione massiccia della rigida struttura tonale avvenuta nel corso dell'ottocento. La tesi aveva poco a che vedere con la materia di docenza di Giovanni, la storia economica. Anzi, proprio niente, come aveva urlato Giovanni Tabacco, presidente della commissione di laurea, invitandomi a uscire immediatamente dall'aula. Ero potuto ritornare a discutere la tesi grazie a Giovanni che aveva insistito con i membri della commissione difendendo l'approccio metodologico «storicamente valido». E così ho ottenuto il mio diploma.

Non si tratta solamente di un aneddoto autobiografico divertente. È un interessante rivelatore di un contesto accademico molto particolare – siamo nel bel mezzo degli anni '70 – e di un atteggiamento specifico nei confronti della ricerca e della cultura universitaria. Di enorme e scanzonata apertura disciplinare: quale docente di storia economica sarebbe capace di accettare il rischio, oggi, di dirigere una tesi di questo tipo?

Soprattutto mi sembra difficile parlare e scrivere del lavoro di Giovanni in un'occasione come questa, in cui si vuole ritornare sulle numerose problematiche sollevate dalla microstoria e più in particolare dal suo insegnamento. Giovanni forse non si riconoscerà nella mia lettura, convinto come sono del fatto che la microstoria è un po' come il Talmud: un corpus di testi ricco e variegato, dove si può leggere tutto o quasi tutto. Dove tutti hanno letto, leggono e leggeranno ancora quasi tutto.

Detto questo, è vero che proprio questo aspetto fa parte del contenuto della nostra discussione, almeno per due ragioni. Innanzitutto perché, come Giovanni ha sempre ripetuto fino a sgolarsi, questo è dato dalla natura stessa dei fatti sociali, in quanto prodotti d'interpretazioni individuali d'immagini normative, reali o supposte tali.

L'ambiguità delle regole [sottolineava nelle prime pagine de *L'eredità immateriale*] la necessità di prendere decisioni consapevolmente in condizioni di incertezza, la limitata quantità di informazioni che consente tuttavia di agire, la tendenza psicologica a semplificare i meccanismi causali che si ritengono rilevanti nel determinare i comportamenti e, infine, la consapevole utilizzazione delle incoerenze tra sistemi di regole e di sanzioni.¹

In secondo luogo perchè la ricca e vivace esperienza storiografica che è stata la microstoria – e l'ancora più incredibile capacità di Giovanni di costruire una problematica metodologica critica – ha stimolato una miriade di letture diverse ed ha spinto decine e decine di giovani a scornarsi in maniera diversa sugli oggetti della storia e delle scienze sociali. L'insegnamento di Giovanni non è mai stato dogmatico. Vero maestro, egli ha sempre rifiutato di spingere i suoi allievi ad applicare pedestramente un metodo e delle problematiche preconfezionate. Ha voluto tuttavia e saputo valorizzare le domande di ognuno dei suoi allievi.

Proprio per queste ragioni, è impossibile riprendere tutti i temi e le strade aperte a partire dai suggerimenti e sviluppati nei lavori svolti sotto la sua direzione. In parte essi emergono dagli interventi radunati in questa raccolta. Andrebbero tuttavia ricordati anche molti altri lavori importanti come quelli di Sandra Cavallo, Simona Cerutti, Silvana Patriarca, per citare soltanto alcune altre sue allieve più o meno della mia generazione.

Dal canto mio, mi limiterò molto semplicemente a evocare una dimensione particolare dell'esperienza microstorica nei suoi anni fondatori troppo spesso dimenticata o addirittura ignorata: quella della ricerca storica come intervento politico attivo.

La storia come atto militante e presa di posizione politica

Il successo conosciuto dalla microstoria dagli anni Ottanta in poi, la sua internazionalizzazione e la sua progressiva istituzionalizzazione, ha fatto

1. G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985, p. 6.

dimenticare che molti dei suoi protagonisti degli anni Settanta, con il loro lavoro, avevano voluto aprire una discussione prima di tutto politica, e non soltanto un dibattito storiografico.

Nell'ottica degli anni settanta e in quella di alcuni dei suoi storici più significativi come Giovanni Levi e Edoardo Grendi, questo significava una presa di posizione critica estremamente lucida sui modelli e sugli strumenti interpretativi della sinistra. Contrariamente a quanto vanno affermando numerosi manuali e testi apologetici sorti un po' dovunque in questi ultimi anni, i microstorici non puntavano allora solo a criticare la storiografia conservatrice, quanto a fare luce sui tragici impasse teorici e pratici di una sinistra che, sposando una visione rigidamente teleologica della storia, aveva implicitamente adottato una serie di rappresentazioni del reale e delle gerarchie delle rilevanze di tipo economicista e fundamentalmente conservatore. La storiografia conservatrice si era del resto limitata ad assumere un atteggiamento di altezzosa distanza rispetto alle critiche a lei rivolte dalla microstoria. Diversa invece era stata la risposta degli storici legati alla sinistra istituzionale che, intuendo probabilmente la portata eversiva di quella nuova esperienza storiografica, le dichiararono una vera e propria guerra. Gli interventi più astiosi nei confronti della microstoria vennero non a caso dai contemporaneisti, che vi leggevano soprattutto una pericolosa messa in discussione dei modelli marxiani ai quali continuavano a volersi ispirare.

E, in parte, le loro paure erano giustificate. La battaglia principale che la microstoria degli anni settanta aveva intrapreso era quella contro la visione teleologica della storia che la sinistra europea (e la storiografia di sinistra) aveva adottato fin dalla seconda metà dell'Ottocento. Ci si opponeva a una visione dei processi storici come determinati da leggi impersonali e finalizzate alla costruzione progressiva del presente in cui è iscritto l'osservatore, e così pure contro l'idea di un presente inteso come modernità, come ultimo perfezionamento, ultima tappa sulla strada del progresso sociale.

La fragilità dei meccanismi causali che gli storici usano è legata al fatto che le loro indagini si svolgono «a partire dal nome dell'assassino» e le cause diventano campo di opinioni che non possono avere verifica perchè i fatti rimangono uguali, indifferenti alle premesse, alle origini, alle cause descritte. È, credo, per questa via che per noi è stato facile un assorbimento superficiale degli strumenti delle altre scienze sociali e che concetti macrosociologici si sono insediati, senza mutar nulla, nel nostro modo di spiegare².

2. G. Levi, *Un problema di Scala*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, a cura di S. Bologna, Rosenberg & Sellier, Torino 1981, p. 76.

Mentre Giovanni diceva e scriveva queste cose, un'altra storica, Dora Marucco, rivendicava come propria la definizione di storia sociale data in quegli anni da Giuseppe Berta in occasione di un convegno della fondazione Feltrinelli:

storia sociale come analisi della struttura di classe, modi di lavoro e di vita, per il periodo che va dalla rivoluzione industriale in poi³.

Erano questi gli interlocutori espliciti con cui la microstoria tentava di dialogare, di aprire un dibattito. Ed era questo tipo di riduzioni semplicistiche della complessità storica – struttura di classe, modi di lavoro, rivoluzione industriale... – che essa tentava di combattere. Gli strumenti analitici della microstoria permettevano di vedere le incertezze e i tentennamenti dei percorsi sociali, individuali e collettivi, che invece quelle riduzioni drastiche e semplificatrici tendevano a coniugare in un'idea di sviluppo lineare e determinato dalle leggi immanenti della storia.

Non so se Dora Marucco rivendicherebbe ancora una tale definizione. Probabilmente no. Ma questo tipo di concezione è ancora estremamente presente nel campo della storiografia del movimento operaio contemporaneo e della storia politica.

In una tale lettura si coglieva, e si può cogliere tuttora, l'introiezione acritica dell'immagine positivista di progresso installatasi nelle scienze sociali della seconda metà dell'Ottocento. Un'immagine che identificava la ragione storica dell'idealismo hegeliano con il modello economico e di produzione dominante, rendendolo unica realtà consustanziale e possibile del presente delle società contemporanee.

Ricordare questi aspetti in questa sede e in questi termini potrebbe sembrare eccessivamente banale. Purtroppo però credo che il senso profondo di molte delle intuizioni avanzate dalla microstoria in generale e da Giovanni Levi in particolare, ormai trent'anni fa, continui a non essere colto in pieno dai dibattiti attuali, quando non addirittura ignorato o anche giudicato inaccettabile. Non credo sia inutile, quindi, ricordare come la battaglia della microstoria contro la storia teleologica, nel contesto dell'epoca, si prefiggesse una doppia operazione: da un lato, rompere l'idea di necessità lineare dei processi storici e, d'altro lato, restituire la complessità ad ogni frammento del passato, la piena storicità di ogni presente della storia.

3. D. Marucco, *La storia sociale: caratteri, originalità, limite della ricerca in Italia*, in *Dieci interventi...*, cit., p. 83.

Il problema per lo storico [continuava Giovanni Levi all'occasione del dibattito sopra citato] non è di negare la verità di meccanismi scoperti, ma di inserirli nel contesto di una rete meno costringente di quanto il nostro senso comune, proclive a risolvere i conti col passato con il *passe-partout* del progresso, ci consenta di pensare: dobbiamo forse diminuire il passato per semplificarci apologeticamente l'accettazione del presente. I nostri antenati sceglievano, lottavano, cambiavano il mondo negli interstizi anche molto vasti dell'insieme incoerente di norme che natura, potere e istituzioni sovrapponevano loro ambiguamente.

Ne nascevano infinite strategie di difesa e di offesa, la cui portata storica non si può cogliere senza partire dall'assunzione di questo punto di vista come centrale: non è una lotta contro il progresso la resistenza contadina all'introduzione del mais che sconvolgeva gli assetti produttivi e sociali delle campagne in uno squilibrio che moltiplicava le possibilità alimentari ma favoriva sfruttamento e pellagra. O non sono senza un'importanza gravida di futuro le strategie clientelari con cui i gruppi sociali risolvevano o affrontavano le loro minute e locali beghe con lo Stato: l'ottimismo con cui si è attribuito moralisticamente il marchio di arretrato ad ogni tipo di organizzazione di gruppo e di scelta di *leaders* che non fosse quello istituzionale proposto dai sistemi politici generali della società complessa, hanno oscurato la comprensione di conflitti, scelte politiche, forme sociali.⁴

I contenuti espressi in questa lunga citazione sono estremamente importanti e meriterebbero una riflessione molto più approfondita di quanto si possa fare in questa sede. Mi limiterò a sottolineare come Giovanni Levi esprimesse qui molto esplicitamente una critica a tutte le posture storiografiche che serializzano e connettono come significativi unicamente quei fatti e quelle pratiche sociali che sembrano apparentarsi alle forme finali o più recenti di un processo storico. Quelle forme che le istituzioni e i gruppi dominanti hanno messo e mettono avanti, insieme ai loro discorsi e alle loro rappresentazioni, alle loro istituzioni e alle loro fonti d'archivio. La necessità di superare il vizio, profondamente umano certo, ma estremamente pericoloso per lo storico, di considerare il presente come uno stadio più avanzato del passato, trasformando automaticamente questo ultimo in un momento necessariamente più grezzo e limitato.

Smettere di «*diminuire il passato*» significa dunque restituire il senso della sua modernità relativa, ritrovare tutti gli elementi che ne facevano la pienezza, tutte le pratiche «*gravide di futuro*» che assumevano una coerenza in quel momento, ma che sono state successivamente cancellate dalla nostra memoria o, più semplicemente, interpretate come marginali e irrilevanti. Ritrovare dunque la complessità della storia al di là della linearità apparente indotta dal prisma deformante delle categorie macrosociologiche

4. G. Levi, *Un problema di Scala...*, cit., pp. 78-79.

utilizzate da modelli storiografici ancora dominanti. E ritrovare pure le innumerevoli coerenze sociali diverse da quelle messe in evidenza dai gruppi togliendole così dalla loro posizione di subalternità culturale e politica.

Si tende a cadere in meccanismi automatici di spiegazione basati su due premesse non neutre: la prima è che le situazioni locali, o quelle personali, non sono che il riflesso – per quel che è rilevante – del «macro» e che dunque possono essere utilizzate solo per quel che hanno di generale o come esempi, solo in mancanza di una spiegazione migliore.

[...] C'è un ordine di rilevanza che assume come indiscutibili dicotomie del tipo: città-campagna, civile-primitivo, colto-ignorante, in cui il primo termine ha una prevalenza che gli deriva dal progresso e dalla direzione della storia⁵.

Queste proposte, nell'ottica dei dibattiti di quegli anni, a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta, ponevano anche esplicitamente il problema del protagonismo sociale: la necessità di individuare, soppesare e mostrare, per ogni singolo individuo, la sua qualità di agente della storia.

Non a caso la microstoria aveva aperto un dialogo importante con la storia orale. Di questo periodo, esistono numerosi testi e progetti, oltre ad una grande ricerca diretta da Giovanni sui quartieri operai di Torino tra le due guerre, sbocciata nell'allestimento di una mostra e nella creazione di un centro di animazione storiografico nel quartiere di San Paolo. Si era nel 1978-1979. Lavorare con i materiali della storia orale sembrava importante anche per contribuire a ribaltare l'ordine delle rilevanze, evitando di analizzare le pratiche sociali attraverso le griglie dei modelli macrostrutturali, entrando direttamente nella materia vivente della storia attraverso le parole e i ricordi dei protagonisti stessi:

recuperare il senso storico delle persone e dei luoghi, degli oggetti e degli atteggiamenti è innanzitutto la proposta che in borgo San Paolo come negli altri quartieri di Torino inizi, in collegamento con la scuola e con le organizzazioni politiche e sindacali di base, un lavoro di discussione, di raccolta e di riflessione che allarghi il più possibile, al di là degli addetti ai lavori, il numero dei produttori di storia.⁶

5. Ho estratto questa citazione da una scheda che avevo fatto sul libro *Villaggi: studi di antropologia storica*, a cura di G. Levi, Il Mulino, Bologna 1981. Purtroppo mi manca il riferimento esatto alla pagina.

6. G. Levi, *Introduzione*, in *Torino tra le due guerre*, a cura di G. Bertolo, Galleria Civica d'Arte Moderna, Torino 1978, p. 44.

Produrre la storia, non subirla. Restituire la loro dignità e il loro protagonismo a queste e a tutte le altre esperienze sociali dimenticate, cancellate o rimosse. Questo era anche il senso della ricerca e delle animazioni create intorno alla mostra di Torino tra le due guerre. Cogliere le pratiche e le forme culturali cancellate o occultate dai canoni storiografici delle accademie universitarie, ma anche di molte organizzazioni politiche e sindacali.

E forse questo era anche il progetto della mia strana tesi sulla musica popolare. Lavorare sugli angoli morti della storiografia ufficiale per ritrovare la complessità dei meccanismi sociali. Ritrovare il senso dei progetti locali e delle domande di cui essi erano portatori. Svelarne le logiche e l'impatto sui processi storici. Un progetto che il gruppo di giovani storici riuniti intorno a Giovanni portava con l'entusiasmo di una vera e propria militanza storiografica.

Si aprivano contatti, si discuteva con comitati di quartiere o di villaggio, con organismi sindacali e gruppuscoli politici. Spesso si partiva in serata per discutere con un gruppo di storia orale di Milano, Aosta o Asti. Poi si andava alla riunione di un gruppo di quartiere ad Alessandria, Genova o Mantova. Vere e proprie spedizioni che avevano lo stesso sapore e la stessa intensità dei volantaggi davanti alle fabbriche che avevamo conosciuto nel corso dei primi anni Settanta. Giovanni aveva preso, tardivamente, la patente. Non controllava bene la macchina. Ma, miope, accelerava follemente per tentare di anticipare gli ostacoli. Come calamitato dall'orizzonte e tirato da un volante impazzito, ci portava a una velocità folle verso questi incontri parlando della storia, della politica e della letteratura. Era veramente un bel periodo, almeno nei miei ricordi.

In quegli anni Giovanni organizzava a casa sua delle riunioni in cui si discutevano testi e progetti vari. Riunioni che ci hanno segnato, emotivamente e intellettualmente. Tra i miei appunti dell'epoca ritrovo, ricorrenti, lunghe discussioni sul tema della cultura alternativa, della cultura popolare pensata non come alterità ma come differenza, come discrepanza. Una lettura diversa di una medesima realtà. Espressioni di forme di biforcazioni possibili.

Erano anni in cui si andava sviluppando un intenso dibattito intorno a testi come quello di Bakhtin o di Zemon Davis⁷. Ma la specificità della riflessione microstorica in quei momenti consisteva nell'inserire queste discussioni all'interno di una prospettiva al contempo metodologica e politi-

7. M. Bakhtin, *L'oeuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, Gallimard, Paris 1970; N. Zemon Davis, *The Reasons of Misrule. Youth Groups and Charivaris in Sixteenth-Century France*, Corpus Christ College, Oxford 1971.

ca, che poneva esplicitamente il problema di sovvertire centralità e gerarchie di spazi e di esperienze sociali.

Di fatto, quindi, la critica alla storia teleologica e quantitativa era anche dura critica al concetto di progresso e di centralità della cultura universitaria, vista come prima e principale espressione dell'evoluzione storica delle società occidentali. Edoardo Grendi, che condivideva questa avventura, ma che lo faceva in maniera più distanziata e meno militante, coglieva lucidamente il cuore del problema quando scriveva:

una proposta di acculturazione al nostro comune etnocentrismo: questo è il vero senso politico della storia come disciplina istituzionale⁸.

Domande importanti, dunque, e dal contenuto totalmente eversivo ma che, come ho appena ricordato, erano state del tutto incomprese dalla sinistra di allora, con poche eccezioni, forse soltanto quella di alcune componenti della sinistra liberale o cattolica: il resto della sinistra italiana aveva rifiutato i suggerimenti microstorici interpretandone l'attenzione ai meccanismi interazionali come un rifiuto reazionario dei modelli storiografici marxisti, profondamente identificati con l'idea di sviluppo teleologico della storia.

Ripensandoci adesso, credo che il mancato ascolto di proposte di questo tipo, attente cioè alle dimensioni della complessità e contraddittorietà dei fatti sociali, forse costituisca uno dei numerosi meccanismi che hanno contribuito a restringere l'orizzonte dei possibili aperti negli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Da un lato, infatti, questa sordità ha significato la chiusura e l'irrigidimento ulteriore della sinistra intorno alle posture storiografiche classiche, da sempre indecise tra economicismo e idealismo. D'altro lato, questa chiusura "politica" ha probabilmente spinto questo tipo di approcci a cercare sempre di più i propri interlocutori all'estero e quasi unicamente all'interno del dibattito storiografico. Lo scavalco dei confini ha in qualche modo significato la fortuna accademica della microstoria permettendole di occupare, per lunghi anni, un posto centrale nel campo della ricerca storica a livello mondiale⁹. Ma questo stesso successo l'ha

8. E. Grendi, *Paradossi della Storia contemporanea*, in *Dieci interventi...*, cit., p. 68.

9. Le tappe e i percorsi di questa diffusione sono interessanti e meriterebbero uno studio in se stessi. Essi infatti mettono in evidenza la geografia dei legami e delle gerarchie istituzionali del mondo scientifico. Introdotta in Francia e negli Stati Uniti grazie a storici come Jacques Revel, Nathalie Zemon Davis o Steve Kaplan, la presenza microstorica si è successivamente allargata ai centri ancillari delle accademie parigine e americane, con dei tempi e delle dinamiche tipiche dei fenomeni di contagio. Se si segue il percorso di diffusione della microstoria, analizzando semplicemente le traduzioni degli articoli principali di Quaderni

anche spinta in una posizione paradossale portandola a partecipare al processo di «*acculturazione al nostro comune etnocentrismo*» chiaramente denunciato da Levi e Grendi.

Evoluzione storica e modelli storiografici

Ci sono certo state anche ragioni istituzionali: l'isolamento dei microstorici all'interno delle strutture accademiche italiane, il carattere disperso e allo stesso tempo diffuso in diversi Paesi e istituzioni di un gruppo che aveva costruito e mantenuta vivace una discussione comune che legava strettamente la storia e la ricerca alla politica, ha probabilmente non tanto indebolito la proposta della microstoria, quanto lasciato ad altri, agli "interpreti", il timone della diffusione di un progetto monco però di una componente essenziale che poteva forse avere conseguenze più radicali. Se una riflessione in parte critica su quell'esperienza può essere fatta oggi, è proprio questa.

Mi sembra cioè che la microstoria, proprio nel momento in cui riusciva a raggiungere e a conquistare un pubblico internazionale, si sia ritrovata però anche "chiusa" in un dibattito tutto interno alle scienze sociali, e al ruolo della storia in particolare. Il contatto con altre tradizioni storiografiche, in particolar modo con quella francese, più attente probabilmente di quella italiana a problemi metodologici, ne ha trasformato il progetto politico e scientifico in pratica metodologica, mettendo di fatto la microstoria di fronte ad un paradosso, basato sul fatto di aver sviluppato un discorso storiografico che tentava di decostruire il concetto di progresso – e dei modelli di pensiero che lo accompagnavano – con gli strumenti metodologici e le pratiche istituzionali sviluppati a partire da questo stesso concetto.

La microstoria si è cioè anch'essa trovata in quel circolo vizioso che mi sembra spesso limitare la forza di qualsiasi approccio storiografico che tenti di porsi in rottura con le pratiche dominanti. Paradosso che Walter Benja-

Storici e le traduzioni dei libri di Giovanni Levi e di Carlo Ginzburg (anche se sarebbe importante ormai separare e analizzare separatamente i progetti microstorici e le realizzazioni proposte da questi due storici), si vedrebbe allora chiaramente che la microstoria si è imposta in Francia e nel Nord America nel corso degli anni '80, la sua influenza si è poi estesa alle università del nord europeo verso la fine del decennio e l'inizio degli anni '90, per poi allargarsi successivamente ai paesi dell'Est Europeo, quindi, verso il Sud Europa, il Nord Africa, l'Asia e l'America Latina (in quest'ultimo continente con ritmi e percorsi particolari).

min esprime bene a proposito dell'esperienza del movimento operaio e di quell'operaismo ereditato dalle sinistre europee del dopoguerra:

Nulla ha corrotto la classe operaia tedesca come l'opinione di nuotare con la corrente. Lo sviluppo tecnico era il filo della corrente con cui credeva di nuotare. Di qui c'era solo un passo all'illusione che il lavoro di fabbrica, trovandosi nella direzione del progresso tecnico, fosse già un'azione politica. La vecchia morale protestante del lavoro celebrava la sua resurrezione – in forma secolarizzata – fra gli operai tedeschi. Il programma di Gotha reca già tracce di questa confusione. Esso definisce il lavoro come “la fonte di ogni ricchezza e di ogni cultura”. [...] Questo concetto della natura del lavoro, proprio del marxismo volgare, non si ferma troppo sulla questione dell'effetto che il prodotto del lavoro ha sui lavoratori finché essi non possono disporre. Esso non vuol vedere che i progressi del dominio della natura, e non i regressi della società; e mostra già i tratti tecnocratici che appariranno più tardi nel fascismo. Fra cui c'è anche un concetto di natura che si allontana funestamente da quello delle utopie socialiste anteriori al '48. Il lavoro, come è ormai concepito, si risolve nello sfruttamento della natura, che viene opposto – con ingenuo compiacimento – a quello del proletariato. Paragonate a questa concezione positivista, le fantasticherie che hanno tanto contribuito a far ridere di Fourier rivelano un senso meravigliosamente sano. Secondo Fourier, il lavoro sociale ben ordinato avrebbe avuto per effetto che quattro lune avrebbero illuminato la notte terrestre, che il ghiaccio si sarebbe ritirato dai poli, che l'acqua del mare non avrebbe più saputo di sale, e che gli animali feroci sarebbero entrati al servizio degli uomini. Tutto ciò illustra un lavoro che, lungi dallo sfruttare la natura, è in grado di sgravarla dalle creature che dormono latenti nel suo grembo. Al concetto corrotto del lavoro appartiene come suo complemento la natura che, per dirla con Dietzgen, “esiste gratuitamente”.¹⁰

Splendido testo, questa *undicesima tesi sulla storia*, che interroga apertamente e in maniera critica le visioni storiografiche dominanti mostrando il loro nefasto impatto sulla realtà. Tutto il pensiero e il lavoro di Benjamin è teso a trovare il modo di pensare la discontinuità dell'esperienza storica: la sua frammentazione, ma anche la rimozione costante e programmata di tutti i nodi storici che pongono problema. Di tutte le discrepanze. Di tutto ciò che presenta incoerenze con ciò che appare come unico e determinante.

Benjamin pensa il presente storico attraverso l'immagine della costellazione, di un universo di elementi diversi e contraddittori, aperto ad ogni momento su mille possibilità. Una visione ed una sensibilità non lontane dalle prime riflessioni della microstoria, vicinissime all'idea – centrale ne

10. W. Benjamin, *Tesi 11*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995 (prima ed. it. 1965), pp. 81-82.

L'eredità immateriale – di una *configurazione* storica in tensione ed aperta largamente su un ventaglio di futuri *possibili*.

Questa apertura, per Benjamin come per Levi, significa anche e innanzitutto il rifiuto di una storia narrativa che si iscriva nei quadri e nelle categorie logiche di chi ha successivamente occupato il posto del vincitore, come lui lo chiama:

[...] Chiunque ha riportato fino ad oggi la vittoria, partecipa al corteo trionfale in cui i dominatori di oggi passano sopra quelli che oggi giacciono a terra. La preda, come si è sempre usato, è trascinata nel trionfo. Essa è designata con l'espressione "patrimonio culturale". Esso dovrà avere, nel materialista storico, un osservatore distaccato. Poiché tutto il patrimonio culturale che egli abbraccia con lo sguardo ha immancabilmente un'origine a cui non può pensare senza orrore. Esso deve la propria esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che lo hanno creato, ma anche alla schiavitù senza nome dei loro contemporanei. Non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie. E come, in sé, non è immune dalla barbarie, non lo è nemmeno il processo della tradizione per cui è passato dall'uno all'altro. Il materialista storico si distanzia quindi da essa nella misura del possibile. Egli considera come suo compito passare a contrappello la storia¹¹.

Benjamin comparava la ricostruzione a posteriori dello storico al bottino del vincitore, alla costruzione sociale di quello che le gerarchie dominanti hanno da sempre pomposamente definito «patrimonio culturale». Come ho appena ricordato, Giovanni Levi ci ammoniva a non riscrivere la storia «a partire dal nome dell'assassino». In entrambi i casi, mi sembra che il messaggio principale sia proprio legato all'esigenza di distanziarsi da ogni modellizzazione che riduca la complessità e la contraddittorietà dei processi storici a partire da un'ottica unicamente fondata sulle forme che sembrano dominare il presente.

È in questa dimensione e attraverso quest'ottica benjaminiana che mi sembra importante riprendere e ridare vigore alle intuizioni microstoriche. Distanziandosi nettamente da ogni lettura riduzionista, si tratta di ricostruire i nodi, le tensioni e i punti di rottura che segnano il percorso della storia. Ci si deve sforzare di cogliere, la gamma completa delle diverse pratiche e letture che s'incrociano e si scontrano all'interno di una data società a ogni istante, andando oltre quegli aspetti che si sono imposti come i più visibili e i più rappresentativi.

11. W. Benjamin, *Tesi 7*, in *Angelus Novus...*, cit, pp. 78-79.

Nel titolo provvisorio che avevo dato al mio intervento, volevo suggerire la presenza di un percorso della microstoria che si spostava progressivamente dalla dimensione politica a quella dell'estetica. In realtà lo pensavo soprattutto in questa chiave e come un percorso a venire. Mi sembra infatti che al fondo delle ipotesi microstoriche possiamo trovare l'intuizione di un approccio estetico della storicità. L'estetica dei fatti sociali, dunque, come chiave d'ingresso verso la complessità, come unico metodo di analisi e di descrizione capace di cogliere i punti e gli elementi di tensione che segnano e costituiscono la verità di un momento storico particolare.

Vorrei fare un esempio esplicito, quello della magnifica lettura fatta da Goethe del gruppo scultoreo del Laocoonte. Per lui – poeta e soprattutto grandissimo scienziato – questo gruppo costituiva l'esempio perfetto di espressione artistica in quanto capace di restituire la *verità di un presente* grazie alla ricostruzione dell'insieme completo delle tensioni e delle temporalità solidificati nell'evento.

Credo che tutti abbiano presente il gruppo marmoreo. Ritrovato nel 1506 sul colle Oppio di Roma, esso rappresenta il sacerdote Laocoonte e i suoi due figli Atanodoro e Polidoro mentre subiscono l'attacco dei serpenti marini. La statua evoca dunque l'episodio narrato da Virgilio nell'Eneide e in cui Laocoonte, che tentava di impedire l'ingresso del cavallo di Troia in città, subisce la vendetta di Poseidone, dio del mare e alleato dei greci.

L'immagine, ormai iconica, ha suscitato fiumi d'inchiostro fin dal suo ritrovamento. Su di essa hanno scritto successivamente Bernini, Boselli, Winckelmann, Lessing, Goethe, Nietzsche, Greenberg, formando un corpus di interpretazioni che suscita ancora oggi dibattiti e controversie. La dimensione che ha da sempre colpito i commentatori è la mobilità apparente del gruppo. La tensione, perfettamente resa dagli scultori, esistente tra Laocoonte, al centro con i suoi due figli a lato, e i serpenti in pieno attacco. Ora, Goethe, riprendendo e criticando la lettura di Lessing, sottolinea soprattutto la struttura temporale iscritta nel gruppo. In un solo movimento, la statua rappresenta tre diverse sequenze temporali dell'attacco. Sulla destra dello spettatore (a sinistra di Laocoonte) il figlio maggiore è rappresentato nel momento in cui è appena stato attaccato. I serpenti iniziano ad avvolgerlo, ma l'esito appare come incerto ed egli sembra ancora in grado di districarsi. Al lato opposto, invece, il figlio più giovane è totalmente avvinghiato dalle spire del serpente ed è chiaro che si avvicina il tragico momento in cui soccomberà. Al centro, Laocoonte, il padre, rappresenta il momento culminante dell'azione, nel pieno dell'attacco del serpente. Avvinghiato dalle spire, è morsicato sull'anca. Eppure, nonostante il profondo dolore, che lo spettatore legge sul suo viso, egli è ancora capace di reagire e, per quanto lo riguarda, gli esiti sono totalmente incerti, aperti.

In breve, e senza riprendere la sua dettagliata analisi, Goethe mostra come la potenza espressiva del gruppo statuario stia proprio nella sua capacità di cogliere e sintetizzare in un solo momento le diverse dimensioni temporali proprie dell'avvenimento rappresentato. Coglie da un lato le dinamiche del passato che pesano ancora sul presente, contribuendo a determinarne la natura; mostra dall'altro i possibili svolgimenti futuri di questo intreccio di circostanze; restituisce al centro di questa tensione di forze tutta l'incertezza dell'azione presente, aperta ancora a diverse soluzioni.

L'estetica di questa come di ogni opera d'arte, suggerisce Goethe, sta dunque nella sua capacità di iscrivere il movimento nel presente, di cogliere la gamma specifica di tensioni che animano un oggetto. E, sempre a proposito del Laocoonte, Goethe evoca l'immagine di un «fulmine immobilizzato, [di] onda pietrificata nell'istante in cui si infrange sulla riva»¹².

Estetica come temporalità schiacciate e condensate nel presente. È la capacità di restituire queste tensioni e questi movimenti, e dunque la vita stessa, che distingue l'opera d'arte dalla pura imitazione formale. Per tornare alla dimensione storica, ciò significa la capacità di cogliere in un evento quel miscuglio particolare di sopravvivenze e di anticipazioni, di tensioni contraddittorie che possono apparire in quanto tali solamente in un momento, unico e preciso, della storia.

Evidentemente non siamo lontani, anche in questo caso, dal pensiero di Benjamin quando, per esempio, egli definisce l'*aura* di un'immagine, di un oggetto o di un avvenimento nei termini di «un singolare intreccio di spazio e tempo: l'apparizione unica di una lontananza, per quanto possa essere vicina»¹³. Per lui la verità di un momento storico sta proprio in quel grumo di incertezze che pare quasi bloccare la dinamica della storia sospendendo l'avvenimento tra il passato ed il futuro. Un concetto ancora più esplicitamente espresso nelle pagine teoriche del libro dei *passages* quando definisce la storicità come immagine, come costellazione di elementi che fanno senso in un solo ed unico momento dell'evoluzione storica :

Non bisogna pensare che il passato illumini il presente o che il presente illumini il passato. Ma a un'immagine, al contrario, in cui, nell'attimo di un baleno, il Lontano incontra l'Adesso per formare una costellazione. In altri termini, l'immagine è la dialettica immobilizzata¹⁴.

12. J.W. Goethe, *Laocoonte e altri scritti sull'arte (1789-1805)*, Salerno Editrice, Roma 1994, p. 73.

13. W. Benjamin, *Piccola storia della fotografia*, in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966, p. 70.

14. Ho tradotto dall'edizione francese quanto reso in forma sintatticamente più corretta ma, a mio parere, concettualmente meno esatta nell'edizione italiana con «non è che il pas-

Dialettica immobilizzata: più che evidente, in questa definizione, è il richiamo all'estetica goethiana e al tema della sintesi delle tensioni temporali. Riferimento fondamentale non solo per Benjamin ma anche, più ampiamente, per una serie di pensatori che hanno da sempre lavorato ai margini dello spazio accademico, proprio perchè in rottura con le forme tradizionali di spiegazione e di rappresentazione del reale. Anche qui c'è una costellazione di nomi e di legami che varrebbe la pena ricostituire e che avvicina filosofi come Dilthey a poeti come Baudelaire o Ménard, naturalisti come Saint-Hilaire o Darcy Thompson, geografi e economisti come Geddes, etc. Tra tutti questi possiamo ancora utilmente ricordare la stupenda ricerca di Aby Warburg sugli affreschi della cappella Sassetti¹⁵. In questo famosissimo lavoro, come si sa, lo storico tedesco, smontando le innumerevoli letture anacronistiche che si susseguono attraverso i secoli, mostra come in quel presente lontano si debba leggere non solo e non tanto la nascita della modernità e di una nuova concezione dell'individuo, ma anche e soprattutto la sopravvivenza attiva di credenze e di pratiche tribali, un sincretismo religioso che mescola dimensioni pagane e cristiane, le forme e le pratiche di un'organizzazione clanica violenta e sanguinaria, l'ideale di un modello politico, nello stesso tempo principesco e comunale, mai più ricondotto in quanto tale nella storia¹⁶.

Ciò che mi sembra importante in questa prospettiva è soprattutto la possibilità di rompere la catena delle reinterprezioni storiche, prendendo fermamente distanza dai modelli e dalle interpretazioni tradizionali per ritrovare il senso della storia in tutta la sua contraddittoria complessità. Ed è anche questo, come ho cercato di mostrare, il senso più vero e più profondo del progetto microstorico. Più di trent'anni fa, all'inizio della sua lunga carriera, ma in un saggio già totalmente infuso del denso pensiero de *L'eredità immateriale*, Giovanni Levi ricordava l'importanza di cogliere «l'insieme, in un momento casuale, di momenti iniziali, intermedi e finali, attraverso

sato getti la sua luce sul presente o il presente la sua luce sul passato, ma immagine è ciò in cui quel che è stato si unisce fulmineamente con l'ora in una costellazione. In altre parole: immagine è la dialettica nell'immobilità» in Walter Benjamin, *I "Passages" di Parigi*, Einaudi, Torino 2007 (prima ed. it. 2000), p. 516.

15. A. Warburg, *Le ultime volontà di Francesco Sassetti* (1907) e *Arte del ritratto e borghesia fiorentina. Domenico Ghirlandajo in Santa Trinita: i ritratti di Lorenzo de' Medici e dei suoi familiari* (1902), in A. Warburg, *Opere*, I.1, *La rinascita del paganesimo antico*, La Nuova Italia, Firenze 1966.

16. Georges Didi-Huberman ha operato una attenta lettura dei testi fiorentini di Aby Warburg, seppur dandone una lettura troppo lineare. Cfr. G. Didi-Huberman, *Pour une anthropologie des singularités formelles. Remarque sur l'invention warburgienne*, in «Genèses», n. 24, 1996, pp. 145-163

*cui passano individui e famiglie»*¹⁷. La sua domanda era dunque chiaramente rivolta a cogliere in tutta la sua densità il presente storico osservandolo in ogni anfratto del reale ed in tutta la sua complessità. Nel contesto di quegli anni e dei dibattiti appena evocati, questo significava anche il tentativo di ridare allo storico gli strumenti per comprendere attraverso quali meccanismi e per l'azione di quali individui o gruppi, i tentativi e gli orizzonti sociali aperti ad ogni presente si erano chiusi, e spesso con la massima violenza.

Troppo innovativo agli occhi di una sinistra totalmente dominata dai paradigmi economicisti, questo discorso si è progressivamente rinchiuso negli spazi dell'accademia e nei rigidi linguaggi delle scienze sociali. Ritornare oggi su questi suggerimenti, cogliendo in maniera più aperta la dimensione della critica e della rottura con i paradigmi ufficiali, sembra importante anche per pensare nuove forme di partecipazione politica all'interno di una società in mutazione continua.

Forse questo è anche il significato più profondo delle analisi che Giovanni sta facendo, in questi ultimi anni, sul peso che nei paesi cattolici ha il progetto utopistico di costruire una società "giusta" ma gerarchica. Al di là delle visioni che vorrebbero interpretare lo spazio politico e istituzionale europeo alla luce di un solo modello e di un'unica visione, Giovanni Levi ci mostra ancora una volta una storia frammentata e contraddittoria che spiega la natura specifica della debolezza istituzionale dei paesi cattolici ed insieme l'origine profonda dell'Italia di oggi.

17. G. Levi, *Famiglie contadine della Liguria del Settecento*, in *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, p. 73 (riedizione di un articolo in «Miscellanea Storica Ligure», V, 1973, pp. 207-290, corsivo nostro).

*Comunità e località**

Angelo Torre

Dopo quindici anni di frequentazione molto intensa, e di collaborazione strettissima sul piano didattico e della ricerca, alla fine degli anni ottanta la mia vita e quella di Giovanni si sono bruscamente separate. Ne sono state responsabili certo le diverse fasi del nostro ciclo di vita, la distanza delle rispettive sedi universitarie, l'avvicendamento nella rivista «Quaderni storici», ma anche e soprattutto esperienze diverse: all'interesse di Giovanni per lo sviluppo di una discussione internazionale sulla ricerca storica e la storiografia è corrisposta la mia partecipazione alla discussione sulla storia locale¹. Provo qui a ricostruire il percorso che mi ha portato dalla storia di comunità alla storia locale, per tentare di chiarire il modo in cui ho inteso io i problemi che ci siamo trovati, entrambi, ad affrontare.

Siamo tutti d'accordo nel ritenere che l'ultimo trentennio abbia rappresentato un periodo di radicale cambiamento delle categorie di analisi. Questo cambiamento è ricondotto di solito al passaggio da un'analisi sociale – basata sia su gruppi o comunità, sia su relazioni interpersonali – a un'analisi di tipo culturale. Credo che questo modo di definire il problema e di caratterizzare il periodo che stiamo vivendo sia insufficiente. Altre mi paiono, oggi, le categorie che occupano la scena, soprattutto internazionale: locale e globale. Si tratta di categorie che non s'innestano in un rapporto di continuità con le precedenti, ma mi paiono nascere da orizzonti inediti. In questa sede intendo suggerire, seppure in modo parziale, il panorama da cui

* Riprendo e sviluppo qui il mio intervento ai “Dialogues à Sofia” del 22-23 novembre 2008 dedicati a Jurgen Kockka, Giovanni Levi e Jacques Revel.

1. Seminario Permanente di Storia Locale fondato a Genova da Edoardo Grendi, Diego Moreno e Osvaldo Raggio. Cfr. V. Tigrino, *Storia di un seminario di storia locale. L'esperienza del Seminario Permanente di Genova (1989-2002)*, in corso di pubblicazione nei Working Papers del Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive – Polis dell'Università del Piemonte Orientale.

trae origine la categoria di locale e cercare di riflettere su come la microstoria si situi all'interno di questo cambiamento.

1. *Locale/globale: eredi di società/cultura?* Nell'introduzione a una raccolta di volumi pubblicati per celebrare il 50° anniversario della "Association of Social Anthropologists", nel 1995, Richard Fardon² ha notato che una vecchia coppia di categorie – la coppia società/cultura – era stata sostituita negli anni recenti da una nuova coppia - quella formata dalle categorie globale/locale. Secondo Fardon questa sostituzione è ancora solo parziale: infatti oggi possiamo parlare di «società globale» e «culture locali» (dove la seconda combinazione è in parte una reazione alla prima). In ogni caso, globale e locale hanno perso la polarità che le distingueva ancora una trentina di anni fa.

Questo passaggio – se è vero – appare estremamente importante: la coppia società/cultura aveva una natura «sostanzialista», nel senso che il mondo del diciannovesimo e ventesimo secolo è stato concepito come un mosaico di formazioni territoriali socio-culturali che possono essere comparate (nel migliore dei casi) o gerarchizzate (nel peggiore).

Delle due, la cultura è stata concepita come la polarità più rigida: essa era legata alla proprietà, nel senso che la si ritiene proprietà di qualcuno, ciò che rende impossibile l'esistenza di una cultura globale. Da questo punto di vista, prosegue Fardon, il concetto di globale è trasgressivo: dimostra che la cultura è fluida. La morale di Fardon è tuttavia debole: la coppia società/cultura non era in grado di spiegare il mondo (il che pone a mio avviso il problema del perché ci si sia creduto tanto a lungo), ed è più prudente pensare in termini di connessioni e distinzioni parziali. Una prudenza che spiega, anche se non giustifica, il fatto che Fardon non ponga il problema, capitale, dell'unità di analisi.

Di fronte alle sue argomentazioni, mi sono chiesto quale sia stato e quale possa essere il ruolo della microstoria in questo passaggio da un paradigma fondato sulla coppia società/cultura a un paradigma fondato sulla coppia locale/globale. La microstoria è stata infatti uno dei primi tentativi di sottoporre la coppia società/cultura a una critica radicale. Purtroppo si è trattato di una critica parziale e incompleta: l'obiettivo di questo intervento è quello di riprendere il filo di un discorso interrotto.

In generale, mi pare che si possa affermare che "società" e "cultura" sono concepite come entità "discrete" e che, di conseguenza, le loro relazioni

2. *Counterworks. Managing the Diversity of Knowledge*, edited by R. Fardon, Routledge, London-New York 1995.

hanno posto enormi problemi teorici. In altri termini, la coppia società/cultura presuppone livelli distinti di realtà: per esempio, una separazione tra azione e modelli di azione. La nascita di una “storia sociale” e di una “storia culturale” è l’esito di un processo di costruzione disciplinare che deriva da queste concezioni parziali della società, che hanno dominato la storiografia fino agli anni sessanta e settanta del ventesimo secolo. Essa ha imposto una gerarchia di rilevanze, in base alla quale si considerava la società come se fosse costituita da gruppi sociali concepiti come delle “cose” piuttosto che come dei “processi”, i comportamenti individuali erano dedotti dall’affiliazione degli individui all’uno o all’altro gruppo sociale. In questo approccio, la cultura è non solo una dimensione collettiva, ma è un modello che determina i comportamenti. Così, ad esempio, mentre tutti concordano sul fatto che il mercato è costituito da insiemi di singole sequenze (transazioni), alla “cultura” del mercato è ascritta una dimensione super-individuale (collettiva), anche se si riconosce che essa sia stata sviluppata dai membri dell’élite intellettuale. Allo stesso modo, la credenza religiosa è considerata “popolare” o “elitaria” a seconda dell’appartenenza sociale a diversi gruppi sociali degli individui, che ne sono solo “portatori”. I modelli culturali, come Dan Sperber ha detto, sono modelli epidemiologici³. La stessa ipotesi di rapporti tra le transazioni economiche e credenze era un segno di questo riduzionismo.

2. La microstoria si è proposta come una critica e, allo stesso tempo, come una reazione a questa gerarchia di rilevanze. Simona Cerutti ha sostenuto che la microstoria ha cercato di correggere questa gerarchia, così come le scale utilizzate per leggere gli eventi, con la proposta di mescolare – letteralmente, di non separare da un punto di vista analitico – i modelli di comportamento sociale e i modelli culturali.

Questo obiettivo è stato perseguito con due diverse procedure, una che, per semplicità, può essere chiamata “sociale” e un’altra che possiamo chiamare “culturale”. L’ambizione della microstoria era quella di evitare l’anacronismo; il metodo è stato quello di costruire contesti “pertinenti”, vale a dire, adattati ai fenomeni che si volevano studiare. Pertanto, la microstoria usava metafore come quella di “terreno”, che proveniva dall’antropologia, e quella di analisi ego-centrata, che proveniva invece dall’individualismo metodologico. Questa scelta si è rivelata molto produttiva da un punto di vista analitico, ma non è riuscita a includervi il punto di vista dell’attore sociale sulla propria esperienza. Inoltre, si è osservato che

3. D. Sperber, *L’epidemiologia delle credenze*, Anabasi, Milano 1994.

le analisi di modelli – come ad esempio i modelli economici – avevano lo scopo di correggere «le affermazioni che gli attori stessi avevano espresso». Nell'analisi sociale della microstoria gli attori sociali conservavano un solo grado di libertà, cioè la manipolazione delle norme: il ricercatore agiva come un «controllore critico» della versione dei fatti che davano gli attori stessi.

Il problema originario della microstoria, la relazione tra comportamento (individuale come sociale) e cultura, tra scelte individuali, percorsi e le risorse culturali, non è stato studiato sistematicamente. Le risorse culturali sono state lette attraverso le relazioni tra cultura alta e bassa, un approccio che rimane all'interno di un'interpretazione in termini di storia delle idee (intellettuale). Il mugnaio Menocchio può formulare idee cosmologiche, ma non agisce all'interno di una rete di relazioni sociali (eppure indicate nelle fonti). In realtà, secondo Simona Cerutti la microstoria fallisce perché perpetua una gerarchia di rilevanze tra le relazioni sociali e culturali.

Giovanni Levi ha espresso in modo chiarissimo ed estremamente lucido questi problemi e questo complesso di idee e li ha tradotti in un libro molto importante, cui è stato tributato un legittimo successo internazionale. Egli infatti utilizzava un approccio di biografia generalizzata per studiare una comunità piemontese tra Sei e Settecento, e traduceva alcuni assunti del transazionalismo in una metodologia di analisi storica basata sull'analisi nominativa delle fonti (soprattutto, ma non solo notarili). Questo approccio gli permetteva di criticare la nozione funzionalista di comunità come sistema omeostatico – chiuso al suo interno e in tendenziale equilibrio – e di mostrare ad esempio come, almeno in alcuni gruppi sociali significativi quali i massari, si potessero riconoscere delle formazioni non esplicitate dalla documentazione, i fronti parentali, che permettevano di comprendere dei funzionamenti coordinati da parte di individui legati da svariati vincoli di parentela e allocati in diversi punti dello spazio del villaggio. Questa indicazione di ricerca – come si articola e come funziona lo spazio fisico e sociale del villaggio – non veniva sviluppata nel libro, che di fatto considera il villaggio come un luogo sociale più che come un luogo fisico definito dalla sua specificità. Perciò, altre e più celebri conclusioni del libro si appuntano ad esempio sulla sistemicità della società locale: ad esempio, la distanza parentale come categoria d'interpretazione degli scambi – seppure in un senso rovesciato – in una società contadina alle prese con il mercato e lo stato. Ma soprattutto, è stata la proposta di una «razionalità limitata» come categoria interpretativa del comportamento economico contadino, formulata dal libro di Giovanni Levi, a rappresentare il coronamento di un itinerario di ricerca e a fornire un apporto teorico di rilievo. Si tratta di una formulazione smagliante, che riconosce le aporie dell'individualismo metodolo-

gico e della sua enfasi sulla nozione di strategia senza tuttavia sacrificare le esigenze di un'analisi razionale.

Essa si fonda in ogni caso sulla scelta di un'unità di analisi – l'individuo – di cui la ricerca stessa di Giovanni provvede in realtà a limitare la pertinenza. In questo senso, il suo libro rappresenta una risposta lucidissima – e generale – alle questioni metodologiche e teoriche della storia sociale e della teoria dello sviluppo economico dei decenni precedenti. Nello stesso periodo, tuttavia, l'attenzione degli studiosi iniziava a dirigersi verso altri tipi di comportamenti, collettivi ma articolati, o se si vuole con vario grado d'individualità, che sfuggono a logiche di razionalità massimizzante, sia pure temperata come nella formulazione di Giovanni Levi⁴. Questi comportamenti, noti come pratiche, mi sono sembrati capaci di risolvere alcune delle contraddizioni della sua analisi, soprattutto la razionalità limitata, e mi hanno spinto ad adottarle come fuoco analitico. Grazie anche al lavoro del seminario genovese, ben presto mi sono reso conto del fatto che per analizzare le pratiche in modo adeguato era indispensabile non leggerle separatamente dalle fonti in cui venivano attestate: l'attestazione di una pratica era indistinguibile dalla fonte in cui la si trova segnalata. Non si trattava di una convinzione di poco conto: all'epoca, infatti, la discussione sulle fonti era molto poco presente alla storia sociale italiana – micro come macro – ed era completamente assorbita dalla questione del realismo⁵ e dalla sua intrinseca opposizione al relativismo culturale⁶.

Come ha notato anche Simona Cerutti, l'atteggiamento dei microstorici in relazione alle fonti rivela convinzioni molto interessanti anche se non prive di contraddizioni. Si può ad esempio rilevare un atteggiamento populista, rispetto alle fonti, in alcuni protagonisti della microstoria: Edoardo Grendi, per esempio, ha condiviso con Edward P. Thompson l'idea che fonti "dirette" possano esprimere una cultura popolare "allo stato puro". Naturalmente esistono differenze tra di loro: per Thompson questa cultura incarna un'identità di classe, mentre per Grendi e per altri microstorici il problema è di capire a quali gruppi sociali attribuire i comportamenti rintracciati in queste fonti "dirette". Questo interesse per le fonti "dirette" può essere ritenuto responsabile di un interesse troppo debole per le fonti appartenenti alla cultura "alta", che Thompson giunse a definire «potenzialmente fuorvianti». In effetti, vi era alla base l'idea che il comportamento nasca

4. S. Ortner, *Theory in Anthropology Since the Sixties*, in «Comparative Studies in Society and History», XXVI, 1984, pp. 126-66.

5. Levi stesso ha dato un contributo di spicco alla discussione con *I pericoli del geertismo*, in «Quaderni storici», n. 58, a. XX, 1985, fasc. 1, pp. 257-278.

6. C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000.

dall'esperienza. Invece, adesso sappiamo che questa nozione di esperienza è riduttiva (in Thompson, vi si possono in definitiva riconoscere i rapporti di produzione). In ogni caso, l'azione dipende dalla struttura sociale, e gli attori l'adattano ai modelli della cultura popolare.

E anche le procedure di analisi della microstoria "culturale" sono basate sull'idea di un accesso diretto dello storico alla cultura, ad esempio a quella popolare: il processo inquisitorio, la testimonianza, sono i luoghi dove si ritrovano le tracce dei modelli culturali profondi, che devono essere individuati e analizzati singolarmente.

In realtà, queste interpretazioni della pratica microstorica condividono un medesimo presupposto. Il rapporto tra osservatore e realtà osservata non costituisce un problema critico⁷. In questi lavori, è del tutto evidente la convinzione dei ricercatori del fatto che lo studio dettagliato di un caso permetta un accesso senza mediazioni alle aspirazioni e alle credenze degli attori del passato, a volte al di là della loro stessa coscienza. Per capire questo atteggiamento, si deve considerare il carattere idealistico della cultura italiana e il primato accordato (nel passato come nel presente) alla dimensione etico-politica come chiave privilegiata per la comprensione del passato. Nel quadro della storia sociale, questo interesse dei microstorici per lo studio diretto della realtà del passato non è molto originale e, anche se essi sono molto distanti dall'ideologia evoluzionistica diffusa in molta storiografia sociale negli anni sessanta e settanta.

Ma ciò che mi interessa notare qui è che, per lo storico, l'idea di un accesso diretto alla realtà del passato presuppone una fiducia nella trasparenza delle fonti: guardare alla microstoria da questo punto di vista non è privo di interesse. A metà degli anni settanta, quando inizia l'elaborazione del progetto microstorico, tale fiducia è il prodotto di tradizioni diverse e non necessariamente compatibili: la tradizione positivista, e soprattutto quella funzionalista e quella strutturalista. Dalla prima ovviamente deriva l'idea che la documentazione possa esprimere compiutamente una situazione: è in fondo sufficiente individuare e collazionare le fonti appropriate, depurarle con un metodo filologico, per avere un ritratto verosimile della situazione che si intende descrivere o analizzare. In questo quadro è possibile, tra l'altro, fondarsi su una nozione di «fatto», che esprime il nesso documento-realtà in una forma circoscritta ma al tempo stesso costruita e identificabile⁸. La tradizione della storia sociale, francese e anglosassone, ha usato si-

7. C. Ginzburg, *Occhiali di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 1998.

8. Non è questa la sede per fornire una bibliografia sull'argomento. Il testo di riferimento resta M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1950, cap. II.

stematicamente questo paradigma, mostrando che le informazioni possono essere ricavate – ad esempio – con il trattamento quantitativo di fonti svariate. La storiografia italiana, proprio per il suo idealismo, è involontariamente stata meno esposta alla fiducia positivista nei fatti, ma ha condiviso la fiducia nella leggibilità diretta, si sarebbe tentati di dire letterale, delle fonti.

La microstoria ha subito invece il fascino degli altri due approcci diretti alla realtà. La tradizione funzionalista, soprattutto nella versione datane dall'antropologia sociale britannica, ha offerto una nozione di contesto circoscritta e direttamente connessa con il comportamento degli attori: una situazione legata alla possibilità concreta dell'osservazione quale è stata immortalata dagli insegnamenti di Malinowski⁹, e che conduce a una immagine di "società" non separabile dalle azioni degli osservati. Per l'analisi storica, questo orientamento teorico si traduce nella convinzione che la società sia un insieme, variamente regolato, di scambi di risorse molteplici, di cui la documentazione riporta le tracce. In altri termini, è sufficiente identificare la fonte o le fonti appropriate per poter analizzare la realtà sociale del passato. Diversamente dalle informazioni che la macroanalisi storica ha cercato a lungo nella documentazione, l'approccio funzionalista non separa la "società" dalle persone che partecipano a diverso titolo agli scambi. Nel momento di elaborazione del progetto di microanalisi storica, l'idea funzionalistica della capacità dei comportamenti individuali di illustrare modelli generali sta entrando in crisi¹⁰, e viene accusata di dipendere da una idea normativa e di equilibrio, ma essa resta il modello – almeno sul piano procedurale – dell'analisi sociale.

Anche la tradizione strutturalista offre una idea di trasparenza, sia pure paradossale. Tale idea si basa sulla convinzione che la singola azione esprima le funzioni latenti di schemi pragmatici generali e costanti, ne costituisca in un certo senso il sintomo. L'oggetto dell'analisi non è costituito

L'osservazione storica. Ma si veda, per un esempio delle discussioni francesi, il capitolo dedicato a *Fait Historique* in *Les mots de l'histoire. Le vocabulaire historique du Centre International de Synthèse*, a cura di M. Platania, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 297-311. Cfr. ora sulla costruzione del fatto *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, in «Quaderni storici», n. 108, a. XXXVI, 2001, fasc. 3, a cura di S. Cerutti e G. Pomata.

9. Cfr. E. Gellner, "Zeno of Cracow" or "Revolution at Nemi" or "The Polish Revenge". *A Drama in Three Acts*, in Id., *Culture, Identity and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1987 poi sviluppato in Id. *Language and Solitude. Wittgenstein, Malinowski and the Habsburg Dilemma*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

10. F. Barth, *Models of Social Organization*, Royal anthropological institute of Great Britain and Ireland, London 1966; J. Boissevain, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, St. Martin's Press, New York 1974.

tanto dai fini espliciti della singola azione, alla quale la singola norma si presenta attraverso il criterio della preferenzialità. Piuttosto, l'oggetto è costituito dalle finalità e dalle funzioni di ordine più profondo che inconsapevolmente rivelano. Sistemi di divieti o di incoraggiamenti, o, più verosimilmente, di preferenze condizionano l'azione, e al tempo stesso la qualificano. Essa perciò si presenta in forma rarefatta ma trasparente all'osservatore, più ancora di quanto non lo sia per l'attore¹¹.

3. *Critica delle procedure di ricerca: trasparenza delle fonti.* Negli stessi anni che vedono la fortuna della microstoria, gli anni ottanta, gli storici si sono resi conto che nessuno sviluppo dell'analisi storica può eludere una riflessione sulla natura della documentazione, la sua genesi e gli oggetti che essa fa emergere. Oggi, trent'anni dopo la nascita della microstoria, la congiuntura storiografica presenta molti motivi per esplorare questi temi: infatti lo spostamento dell'asse di analisi dall'attore verso l'azione¹², che si profila nella ricerca storica così come nelle altre scienze sociali, invita a ripensare i rapporti che si instaurano tra gli oggetti di studio postulati dal ricercatore, la sua concezione delle fonti storiche e le procedure di generalizzazione.

La trasparenza delle fonti. Gli storici hanno preso progressivamente coscienza della mancanza di trasparenza delle fonti su cui lavorano. Non vi è dubbio, ad esempio, che le critiche rivolte alla storia sociale si siano concentrate proprio intorno alle modalità di approccio alla documentazione: è stato criticato l'uso dei testi come serbatoi di informazioni che si tratterebbe solo di estrarre ed elaborare¹³. Da più parti si è così attirata l'attenzione sul fatto che è impossibile leggere direttamente le informazioni contenute negli archivi. La microstoria italiana ha affrontato il problema della parzialità delle istituzioni produttrici indicando la necessità per lo storico di incrociare varie fonti per risalire, attraverso indagini micro-analitiche, su piccola scala e in prospettiva prosopografica, alle reti di relazioni instaurate tra gli

11. Un succinto quadro di riferimento in S. Ortner, *Theory in Anthropology...*, cit.

12. R. Biernacky, *Language and the shift from signs to practices in cultural inquiry*, in «History and Theory», 39, 2000, pp. 289-310; R. Biernacky, *Method and metaphor after the new cultural history*, in *Beyond the Cultural Turn. New Directions in the Study of Society and Culture*, edited by V. Bonnell, E. L. Hunt, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1999, pp. 62-92; R. Ago, *Cambio di prospettiva: dagli attori alle azioni e viceversa*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Viella, Roma 2006, pp. 239-250.

13. C. Ginzburg, *Prefazione*, in C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1975; L. Stone, *The revival of narrative*, in «Past & Present», 85, 1979, pp. 3-24; M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975.

individui e alle motivazioni che esse rivelano¹⁴. D'altra parte, una riflessione critica diffusa si è concentrata sul documento in quanto testo: questa forma di critica ne ha fatto una metafora da interpretare in se stessa attraverso i dispositivi di scrittura e di lettura, le forme di argomentazione e di attestazione da cui il documento è formato¹⁵.

Pluralità e intreccio di giurisdizioni: il ruolo del diritto e la trascrizione. Questa reazione all'incertezza e all'opacità delle fonti comporta, ovviamente, il rischio di proliferazione illimitata e arbitraria delle interpretazioni, in funzione delle letture che danno senso a sguardi soggettivi. Per evitare questo rischio, è necessario considerare, oltre al discorso cui il documento dà forma, la genesi del documento stesso. Un gran numero di fonti, in particolare nell'Antico Regime, porta le tracce di dinamiche che sono state chiamate di «trascrizione»¹⁶: istituzioni produttrici di documenti che prendono atto di situazioni di fatto, e ricorrono a tali prese d'atto come legittimazione sia di chi è trascritto, sia di chi trascrive¹⁷. La definizione di questa prospettiva di lavoro deriva dalla convergenza di molteplici acquisizioni metodologiche, in particolare dalla storia del diritto che ha messo l'accento sulla indeterminatezza del campo normativo¹⁸, sulla natura giuri-

14. E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», n. 35, a. XII, 1977, fasc. 2, pp. 506-520; C. Ginzburg, C. Poni, *La micro-histoire*, in «Le Débat», 17, 1981, pp. 133-136 (parziale traduzione in francese di *Il nome e il come. Mercato storiografico e scambio disuguale*, in «Quaderni storici», n. 40, a. XIV, 1979, fasc. 1, pp. 181-190); G. Levi, *On microhistory*, in *New perspectives on historical writing*, edited by P. Burke, Polity Press, Oxford 1992, pp. 93-113; E. Grendi, *Repenser la micro-histoire?*, in J. Revel (éd.), *Jeux d'échelles. La micro-histoire à l'expérience*, Gallimard/Le Seuil, in «Hautes Études», Paris 1996, pp. 233-243.

15. Per un quadro di riferimento iniziale si vedano W. H. Sewell, *The concept(s) of culture*, in *Beyond the cultural turn...*, cit., pp. 35-61; A. Munslow, *Deconstructing history*, Routledge, Londres-New York 1997; e, ancor utile, C. Geertz, *Generi confusi*, in Id., *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 14.

16. A. Cottureau, *Justice et injustice ordinaire sur les lieux de travail d'après les audiences prud'homales (1806-1866)*, in «Mouvement social», 141, 1987, pp. 25-59; P. Ricoeur, *Temps et récit*, 3 vol., I, *L'intrigue et le récit historique*, pp. 65-71, II, *La configuration dans le récit de fiction*, pp. 219-246, Le Seuil, Paris 1983-1984; *Décrire: un impératif? Description, explication, interprétation en sciences sociales*, a cura di W. Ackermann et al., Éditions de l'EHESS, Paris 1985, 2 vol. Conviene notare lo scarto fra questa formulazione, che implica un processo di legittimazione degli attori attraverso il documento, e quella d'«inscription» di cui parla G. M. Spiegel, *History, historicism and the social logic of the text in the Middle Ages*, in «Speculum», 65, 1990, pp. 59-85, dove la questione si limita alla «transparence» del linguaggio che caratterizza i testi.

17. A. Cottureau, *Justice et injustice ordinaire...*, cit., pp. 30-33.

18. B. Clavero, *Institución política y derecho: acerca del concepto historiográfico de "Estado moderno"*, in «Revista de estudios políticos», 19, 1981, pp. 43-57 (ripreso in Id., *Tantas personas como estados. Por una antropología política de la historia europea*, Tec-

sdizionale del potere nell'antico Regime¹⁹ e sulla molteplicità delle tradizioni giuridiche e delle strutture istituzionali che contribuiscono alla produzione delle fonti²⁰. Grazie a queste constatazioni non è più possibile, oggi, considerare lo Stato o chiunque vi faccia appello, come l'unico produttore di fonti. Inoltre, un significativo rinnovamento della storiografia giuridica ha favorito una rivisitazione profonda del diritto e della consuetudine²¹. Sotto le diverse giurisdizioni concorrenti, è riconoscibile una diffusa «cultura del possesso» sulla base della quale atti e procedure, gli stessi rituali, potevano assumere il valore di attestazioni dei diritti di accesso a risorse di natura materiale o immateriale. Questa cultura è alimentata da un rapporto specifico con le istituzioni, e ha rafforzato l'intreccio permanente delle diverse giurisdizioni, la convivenza in uno stesso spazio di istituzioni che facevano riferimento a sistemi giuridici e autorità concorrenti.

Dalle giurisdizioni alle pratiche. Il riconoscimento da parte degli storici di questo intreccio ha restituito alla società di Antico Regime un dinamismo politico proprio, che si traduce nel fatto che gli individui potevano fare riferimento a sistemi concorrenti di giurisdizione e di potere²². Ma il fatto stesso di aver scoperto che, in queste società, le dinamiche culturali non derivano solo dalla dimensione statale del potere, ha posto con acutezza la

nos, Madrid 1986, pp. 13-26); si veda anche B. Clavero, *Dictum beati. A proposito della cultura del lignaggio*, in «Quaderni storici», n. 86, a. XXIX, 1994, fasc. 2, pp. 335-364.

19. P. Costa, *Jurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale, 1100-1300*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano 2002 [1969].

20. A. M. Hespanha, *Visperas del Leviatán: Instituciones y poder político en el Portugal del siglo xvii*, Taurus, Madrid 1989; A. M. Hespanha, *Les magistratures populaires dans l'organisation judiciaire d'ancien régime au Portugal*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi (IV Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del diritto)*, Olschki, Firenze 1982, pp. 807-822; A. M. Hespanha, *Savants et rustiques. La violence douce de la raison juridique*, in «Ius Commune», 10, 1983, pp. 1-48; A. M. Hespanha, *Justiça e administração entre o Antigo Regime e a Revolução*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 34/35, 1989, pp. 135-203.

21. R. Garre, *Consuetudo: Das Gewohnheitsrecht in der Rechtsquellen- und Methodenlehre des späten ius commune in Italien (16-18 Jahrhundert)*, Klostermann, Frankfurt 2005; J. C. Garavaglia et J.-F. Schaub (dir.), *Lois, justice, coutume: Amérique et Europe Latine (16e-19e siècle)*, Éditions de l'EHESS, Paris 2005; Y. Thomas, *L'extrême et l'ordinaire. Remarques sur le cas médiéval de la communauté disparue*, in J. Revel et J.-C. Passeron (dir.), *Penser par cas*, Éditions de l'EHESS, in «Enquête-4», Paris 2005; P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Bari 1995.

22. *Conflitti locali e idiomi politici*, a cura di S. Lombardini, O. Raggio, A. Torre, in «Quaderni storici», n. 63, a. XXI, 1986, fasc. 3; M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il Principato vescovile di Trento agli inizi dell'Età moderna*, Il Mulino, Bologna 1996; A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna, una città europea nello Stato della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1995.

domanda del modo pertinente di comprendere la formazione della documentazione. L'approccio «pragmatico» sembra estendibile in questa prospettiva anche alle istituzioni: gran parte della documentazione notarile, per esempio, sembra poggiare su un ampio fondo d'incertezza sul significato tanto della proprietà quanto dello scambio. In questo modo, la nostra percezione degli atti di proprietà e delle regole di registrazione, che troviamo nei registri catastali, è cambiata²³. La stessa documentazione cosiddetta “di controllo”, prodotta dalle autorità territoriali laiche o ecclesiastiche, e formata a seguito di visite e ispezioni, può essere considerata non solo come l'espressione di una volontà dei detentori del potere di esercitare il diritto di controllo o di legiferare²⁴, ma anche come momento in cui si stabiliscono relazioni specifiche tra osservatore e osservato. In questa luce, grazie soprattutto ai lavori di Edoardo Grendi²⁵, la documentazione giurisdizionale ha notevolmente allargato le nostre conoscenze in direzione dell'etnografia storica²⁶.

Vista in questa prospettiva, la documentazione rinvia a pratiche di rivendicazione – anche attraverso la scrittura²⁷, come ha messo in evidenza la lettura contestuale dei testi storiografici dell'ancien regime – e attribuisce

23. L. Giana, *La pratica delle istituzioni: procedure e ambiti giurisdizionali a Spigno Monferrato nel XVII secolo*, in «Quaderni storici», n. 103, a. XXXV, 2000, fasc. 1, pp. 11-48; B. Palmero, *Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in alta val Tanaro*, in «Quaderni storici», n. 103, a. XXXV, 2000, fasc. 1, pp. 49-86; Id., *Communautés, enjeux de pouvoir et maîtrise de l'espace pastoral aux confins du comté de Nice (Tende, La Brigue et Triora) à l'époque moderne. Une approche micro-historique: les Alpes de proximité*, Thèse de Doctorat, Université Aix-Marseille-I, 2005; R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998; R. Ago, *Una giustizia personalizzata. I tribunali civili a Roma nel xvii secolo*, in «Quaderni storici», n. 101, XXXIV, 1999, fasc. 2, pp. 389-412.

24. A.M. Hespanha, *Représentation dogmatique et projets de pouvoir. Les outils conceptuels des juristes du ius commune dans le domaine de l'administration*, in «Ius Commune», 21, 1984, pp. 3-28; A. Torre, *Vita religiosa e cultura giurisdizionale nel Piemonte di antico regime*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 181-211.

25. E. Grendi, *Lettere orbe*, Gelka, Palermo, 1989.

26. E. Grendi, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di Antico Regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Feltrinelli, Milano 2004.

27. *Scritture di storia*, in «Quaderni Storici», n. 133, a. XLV, 2010, fasc. 1, a cura di V. Tigrino, A. Torre; V. Tigrino, *Castelli di carte. Giurisdizioni e storia locale nel Settecento in una disputa fra Sanremo e Genova (1729-1735)*, in «Quaderni storici», n. 101, a. XXXIV, 1999, fasc. 2, pp. 475-506. Svariati tentativi di ridefinire l'approccio alla storia della storiografia hanno suscitato la pubblicazione di numeri speciali di riviste: *The new erudition*, in «Representations», 56, 1996; *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, in «Quaderni storici», n. 93, a. XXXI, 1996, fasc. 3; *Fabrique des archives, fabrique de l'histoire*, in «Revue de synthèse historique», 125, 2004.

un ruolo centrale alla capacità di agire degli osservati. Si tratta di capacità di azione che molte tradizioni scientifiche del ventesimo secolo hanno oscurato, probabilmente a causa di una concezione gerarchica dei saperi e delle tecniche del sapere²⁸. Gli stessi studi sulla pratica dello scorso decennio hanno adottato impostazioni che li avvicinano più a una scienza dei modelli culturali e delle rappresentazioni che non a una prasseologia. Le conseguenze di questo approccio sono molteplici, ma ai fini del nostro discorso è cruciale soprattutto la perdita del nesso di interdipendenza tra fenomeni eterogenei: si può osservare l'omologo, ciò che si svolge in campi già definiti, all'interno dei quali si compete per un tipo definito di posta in gioco. Il senso di tautologia e di miopia è forte. Le azioni che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi di etnografi o di storici sono "mosse" dalla portata limitata: possono, al più, ribadire le regole del campo in cui le nostre categorie di classificazione le collocano. Il loro effetto è di rafforzare la gerarchia sociale.

La pratica, infatti, è stata fin qui studiata prevalentemente attraverso la prospettiva dell'*habitus*, cioè di una disposizione culturale. È invece imprescindibile percorrere la strada inversa, e cioè esplorare i nessi che legano la pratica all'azione. Si tratta di una direzione di ricerca a cui importanti corpi teorici sembrano oggi negare legittimità, malgrado la nozione wittgensteiniana secondo la quale l'azione intenzionale «costruisce una regola». L'azione troverebbe realtà e ragione al di fuori di se stessa: nella grammatica che la rende possibile più che nel gesto in cui si compie²⁹.

Tuttavia, alcuni spunti – di riflessione e di ricerca – consentono, a mio avviso, di riconsiderare il valore intrinseco dell'azione. Proverò qui di seguito a elencarli, senza alcuna pretesa di sistematicità, e al solo fine di suggerire la possibilità di un approccio alla pratica alternativo a quelli sin qui esplorati.

In questo ipotetico percorso dovrebbe assumere un ruolo capitale la ridefinizione del valore strategico delle mosse che percepiamo alla base delle interazioni. Il rifiuto di studiare l'azione nasce dalle critiche di Pierre Bourdieu e di Clifford Geertz all'interazionismo di Erving Goffman: il sociologo canadese è stato accusato di collegare in modo sistematico e aprioristico l'azione al rischio, e quindi di interpretare il singolo gesto all'interno di una

28. D. Moreno, G. Poggi, *Identification des pratiques agro-sylvo-pastorales et des savoirs naturalistes locaux: mise en contribution de l'écologie historique de sites*, in *Monde rural et Histoire des Sciences en Méditerranée – du bon sens à la logique*, ed. par A. Roussel, S. Rougiers, Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan 1998.

29. Non a caso utilizzata da C. Geertz, *Generi confusi*, cit., p. 31.

sequenza di calcoli di costi e benefici³⁰. Si è quindi sostenuto che l'approccio di Goffman, derivante dalla teoria dei giochi, dimostra scarsa generalizzabilità, tanto nel tempo storico quanto nello spazio sociale³¹: troppe situazioni e troppi protagonisti, si è detto, sfuggono a una logica massimizzante.

La critica al concetto di strategia è certamente condivisibile: essa ha tuttavia fatto perdere di vista l'azione in quanto tale, a ulteriore dimostrazione, se ancora ce ne fosse bisogno, del fatto che si dà per inteso che azione e schema di azione siano la medesima cosa. È tempo, mi pare, di prestare ascolto alle voci che sostengono trattarsi di due dimensioni distinte.

Il concetto stesso di strategia implica l'esistenza di un fine che rende comprensibile, cioè "riconoscibile", la singola mossa, permettendo di inscrivere in un campo. "Massimizzazione" è l'espressione estrema delle convinzioni che il significato delle azioni sia orientato preventivamente. La vera difficoltà è costituita dal fatto che i fini -cioè gli orientamenti delle singole azioni - possono essere molteplici, e possedere perciò un certo grado di specificità. Ciò equivale a dire che i fini di un'azione sono contestuali, sono cioè legati alla situazione in cui essa si compie.

Non mi pare casuale che proprio la riflessione sul "fine" delle azioni abbia indicato spunti critici importanti per una rilettura delle stesse asserzioni wittgensteiniane che ho ricordato poco sopra. Elizabeth Anscombe, ad esempio, ha osservato³² come l'azione non sia creata o presupposta dal linguaggio: proprio in quanto intenzionale, essa implica un rapporto contestuale con la realtà³³. C'è qualcosa nell'azione che non può essere ricondotto interamente alle regole in base alle quali la esprimiamo. Si tratta di un principio generale enunciato esplicitamente anche in ambiti di ricerca vicini alla storia e alle scienze sociali. Da parte degli storici del discorso politico, ad esempio, si riconosce da lungo tempo come l'azione e la comunicazione avvengano all'interno di strutture linguistiche che determinano i modi di percezione ed espressione del singolo evento. Queste stesse strutture, tutta-

30. E. Goffman, *Where the Action Is*, in E. Goffman, *Interaction Ritual: Essays in Face-to-Face Behaviour*, Pantheon Books, New York 1967, pp. 149-270 (trad. it. *Modelli di interazione*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 167-309).

31. B. Kapferer, *Transaction and Meaning...*, cit., è antesignano, insieme a R. Wagner, *The Invention of Culture*, The University of Chicago Press, Chicago & London, 1981.

32. E. Anscombe, *L'intention*, in «Raisons pratiques», v. n. 82, 1957.

33. L. Pharo, *La question du pourquoi*, in *Les formes de l'action. Sémantique et sociologie*, in «Raisons pratiques», 1, 1990, pp. 267-309.

via, sono ritenute suscettibili di essere modificate da ciò che viene detto, o proposto, al loro interno³⁴.

Occorre riconoscere che quanto meno si considera l'azione come una mossa massimizzante, tanto più si rende necessaria un'analisi «situazionale» dell'azione stessa. Un passo in questa direzione sembrava promettere l'adozione di una prospettiva “comunicativa”, che inserisse l'azione in un intreccio ermeneutico. Come ha sostenuto J. Habermas, ciò che noi abbiamo la possibilità concreta di osservare non è l'inveramento di un codice, ma un «linguaggio al lavoro»³⁵. La rete che s'istituisce tra enunciato e realtà è tripartita: l'espressione dell'intenzione di un locutore non può essere scissa da altre due relazioni, quella interpersonale tra chi parla e chi ascolta, e quella tra locutore, ascoltatore e ciò che *realmente* esiste. Se applicato all'analisi di quegli “atti significativi” che sono le azioni, questo approccio «comunicativo» non si limita a riconoscere le specifiche concezioni che presuppongono le singole «mosse» (ad esempio un quadro normativo), ma si spinge fino a interpretare le interazioni come sequenze attraverso cui tali concezioni vengono «date da comprendere».

Ma l'approccio comunicativo si arresta qui, e non s'interroga sulla natura del processo in base al quale viene compreso il significato delle interazioni. Non riconosce cioè come il nesso che lega enunciati e realtà sia dato dalla legittimazione di ciò che si dice, con le parole o con ciò che si fa. Si “dà da comprendere” qualcosa che è suscettibile di ottenere riconoscimento e autorevolezza da astanti e ascoltatori in un contesto dal quale trae una parte insopprimibile del suo significato. Questo aspetto è essenziale per comprendere in che cosa consistano le pratiche, quale sia cioè il loro rapporto con le azioni.

In ultima analisi, la validità delle pratiche risiede nella loro qualità di azioni fatte riconoscere come ammissibili in virtù di una loro particolare relazione con i dispositivi di legittimazione esistenti in un determinato contesto (situazione). Questo approccio consente di individuare nuove valenze della pratica. Osvaldo Raggio, ad esempio, ha notato come l'appropriazione di terre comuni nell'Appennino ligure di antico regime avvenisse proprio attraverso la manipolazione e utilizzazione di norme giuridiche e di regole consuetudinarie. Queste pratiche erano «utilizzate per legittimare una trasformazione anche radicale dei diritti e delle forme d'uso della terra». Que-

34. J.G.A. Pocock, *The concept of language and the métier d'historien: some considerations in practice*, in *The Language of Modern Political Theory in Early Modern Europe*, edited by A. Pagden, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 19-38, in particolare p. 20.

35. J. Habermas, *Morale et communication*, Cerf, Paris 1986 (1983), p. 46.

sta conclusione si fonda sulla constatazione del fatto che «le pratiche effettive divergevano forse sempre dalle norme consuetudinarie e dalle loro sistemazioni [giuridiche] negli statuti»³⁶. L'azione degli usurpatori «si basava sugli interstizi di una pratica – il ronco e la coltura temporanea – che si situava tra il possesso individuale e il possesso collettivo e occupava una posizione cruciale e ambigua nella gerarchia dei diritti d'uso sul territorio».

Si tratta di indicazioni concrete e importanti, che meritano di essere sviluppate. Un aspetto da chiarire mi pare senz'altro costituito dal significato del termine "manipolare": ciò si rende necessario per il fatto che il campo delle azioni usurpatrici non è immediatamente e nettamente distinguibile dalle pratiche lecite e comunemente accettate, e che la razionalità dell'usurpazione non è necessariamente massimizzante per l'individuo, ma può essere ascritta a un gruppo o a una parentela.

In virtù della legittimità che le si riconosce, la pratica consente dunque la manipolazione di quegli stessi codici normativi che essa, secondo altri approcci, non farebbe che ribadire. Fin qui, dunque, abbiamo considerato l'azione in termini comunicativi. In questa prospettiva essa trasmette qualcosa che le è esterno. Ma altri spunti consentono di accordare all'azione una dinamicità intrinseca, ancora più ampia e radicale. La lettura delle azioni in termini di legittimazione consente di vedere come si creano le regole attraverso l'azione, come gli atti siano inseparabili dai messaggi che vengono «dati da comprendere» ad astanti la cui risposta concorre a definirne il significato contestuale. Applicata alla giurisprudenza del lavoro nella Francia post-rivoluzionaria, questa sequenza è stata definita efficacemente «faire-un-précédent»: nelle controversie, le azioni dei litiganti vengono reciprocamente interpretate come «mosse» che, se riconosciute come legittime, modificherebbero le prerogative di chi le ha compiute³⁷.

È dunque un duplice atto di legittimazione quello che troviamo alla base della documentazione storica, e che deve essere presente nella nostra analisi delle pratiche che vi rintracciamo.

La considerazione della natura contestuale, comunicativa e legittimante dell'azione trasforma radicalmente l'analisi delle pratiche, e con essa la nostra stessa lettura del documento. La trascrizione di una pratica sociale in una sede documentaria implica l'esistenza di una controversia intorno alla legittimità da parte dei protagonisti o dei redattori del documento. Questa consapevolezza implica che ci si interroghi non sul modello culturale di ciò

36. O. Raggio, *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per la storia locale*, in «Quaderni storici», n. 88, XXX, 1995, fasc. 1, pp. 155-194.

37. A. Cottureau, *Justice et injustice ordinaire ...*, cit., pp. 30-33 (la citazione da p. 32, n. 12). Ringrazio Simona Cerutti per avermi indicato questo e altri testi qui utilizzati.

che è controverso, ma sulla maniera in cui, attraverso determinate sequenze di azioni, «si è fatta la creazione di una regola». In questi termini, mi pare, si possono leggere le pratiche come sequenze di atti che contengono proposte di legittimazione tanto di chi le compie quanto del contenuto che attribuisce (o tenta di attribuire) loro, sottoposte a una discussione più o meno esplicita da parte di chi le trascrive.

La produzione di fonti come fatto. L'identificazione delle dinamiche che stanno alla base della produzione di fonti ha rilevanti conseguenze³⁸. In primo luogo, ci invita a riconsiderare la dimensione stessa del "fatto" storico: queste dichiarazioni, certificazioni, affermazioni che la documentazione storica ci presenta, sono il risultato di una costruzione, vere e proprie architetture a cui hanno contribuito molteplici giocatori, guidati da obiettivi che spetta allo storico districare e identificare. Simili dinamiche di elaborazione dei dati di fatto invitano a porre sullo stesso piano l'interpretazione – o meglio la sua ricostruzione – da parte dello storico e il processo che l'ha generata. Questo è, ovviamente, un punto di vista antipositivista, ma non anti-realista³⁹. Lungi dall'affermare che la realtà storica è irraggiungibile, si tratta piuttosto di mostrare come essa sia vagliata da interpretazioni elaborate sia da parte delle istituzioni, sia degli attori sociali e degli osservatori: alle dinamiche che si instaurano tra gli attori si aggiungono quelle che operano tra attori e istituzioni, così come quelle tra la documentazione in tal modo generata e lo storico, che dovranno essere perciò prese in considerazione. Questo approccio non lineare alla fonte, nato dalla necessità di prendere in considerazione l'intreccio di giurisdizioni e i processi di trascrizione, ha un'altra conseguenza sul piano della ricerca e dell'analisi storica: permette di identificare pratiche sociali e attività culturali (pratiche agrarie, i diritti di possesso, ecc.) sistematicamente ignorate dal controllo amministrativo dei secoli diciannovesimo e ventesimo e dal lavoro di ricostruzione storica che l'ha esaminato⁴⁰. Alle condizioni di produzione delle fonti, va aggiunto quindi un elemento di «incrostazione» ascrivibile alla storiografia del diciannovesimo e ventesimo secolo, che non ha sempre prestato sufficiente

38. V. Tigrino, *Sudditi e confederati: Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, Dell'Orso, Alessandria, 2009.

39. *Fatti: Storie dell'evidenza empirica...*, cit.

40. D. Moreno, *Storia, archeologia e ambiente. Contributo alla definizione ed agli scopi dell'archeologia postmedievale in Italia*, in «Archeologia postmedievale», I, 1997, pp. 89-94, p. 93. Su un altro piano M. Fioravanti, *Stato (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1987, ora in M. Fioravanti, *Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Bari 2002.

attenzione alla diversità culturale dei fenomeni riportati nella documentazione.

Queste due condizioni – la mancanza di trasparenza della fonte e “incrostazione” della storiografia – richiedono da parte dello storico un atteggiamento che potremmo chiamare di “empirismo critico”: vale a dire la massima disponibilità a riconoscere la diversità delle pratiche testimoniate dalla documentazione e a rileggere criticamente la storiografia dell’otto e novecento.

È quindi necessario capire, con un atteggiamento al tempo stesso empirico e critico, in che modo e a quale livello utilizzare una documentazione non trasparente e di cui si sono proposte letture che oggi sembrano ingannevoli, o che hanno mutilato la realtà che hanno preso in considerazione. Grazie a una costante attenzione ai processi di produzione di documenti che prendiamo in esame, si vede l’emergere di azioni che sono trascritte e che suscitano, non a caso, polemiche, controversie e controlli. Questa constatazione solleva un problema metodologico: in che modo studiare le azioni di cui parlano le trascrizioni – e gli oggetti – conservati nei nostri archivi? Comprenderlo è fondamentale per definire le procedure di analisi più pertinenti. Le considerazioni che abbiamo appena fatto impediscono di leggere queste azioni attraverso il concetto di “campo”, che è stato così popolare nelle scienze sociali negli ultimi decenni: la sovrapposizione di giurisdizioni e la cultura del possesso impediscono una definizione automatica del significato degli atti che troviamo trascritti nelle fonti: campi come l’economia, il diritto, la religione, ecc., si intrecciano costantemente e richiedono specifiche modalità di osservazione per essere identificati. Credo che a causa di questa impasse, l’unico riferimento possibile sia quello che corrisponde oggi ai concetti di «sito» e di scala topografica. Infatti, l’intreccio di giurisdizioni impone un’analisi puntuale delle varie istituzioni che coesistono nella sfera di azione degli attori sociali.

Una storiografia delle pratiche, come quella a cui mi riferisco, che pone al centro delle sue preoccupazioni la genesi delle fonti mi pare l’unica in grado di arricchire la nostra comprensione delle dinamiche degli attori, attraverso una nuova lettura delle loro azioni, che le ricollochi nel contesto in cui si rivelano.

Produzione di fonti e produzione della località. Tale storiografia offre la possibilità agli storici di passare dalla topografia delle fonti a una topografia dei fenomeni. Questo itinerario parte dall’identificazione delle pratiche di attivazione delle risorse, che le azioni trascritte nei documenti portano all’attenzione dello storico sul piano etnografico. Si tratta quindi di esaminare i molteplici depositi di fonti e risorse: economiche, politiche, simboli-

che, vegetali e animali senza prescindere dai loro addensamenti spaziali, cioè dalla loro dimensione locale.

4. Parlare di località, oggi, significa entrare in un campo minato che tutti evocano, pochi studiano e molti fraintendono. Infatti, si tratta di una categoria analitica a lungo ignorata e svalutata nelle scienze sociali e nella ricerca storica: emersa di recente, negli ultimi quindici anni è stata utilizzata sempre più spesso in una serie svariata di campi disciplinari. Si tratta di un successo tanto vistoso, da rendere arduo passare in rassegna tutte le diverse posizioni che hanno condotto alla “scoperta” della località⁴¹. Senza la pretesa di essere esaustivo, vorrei tuttavia esaminarne alcune, particolarmente ricche e interessanti, in grado, credo, di suggerire problemi nuovi.

In estrema sintesi, si può dire che l’interesse per la dimensione locale rappresenti oggi la convergenza di tradizioni intellettuali frammentate, ciascuna delle quali ne ha accentuato aspetti specifici, con risultati non sempre mutuamente compatibili: ne rileveremo dunque alcune contraddizioni. Dal nostro punto di vista, poi, le ambiguità di questo processo hanno anche un’altra ragione: il coinvolgimento più che parziale e, come vedremo, diffidente della ricerca storica in questo processo di «emergenza della località»⁴². Ne è derivata una comprensione limitata e fuorviante delle nozioni di cultura locale, di sopravvivenza e invenzione della tradizione.

Per ricostruire questa «emergenza», è necessario collocare il concetto di località in una prospettiva storico-culturale. Essenzialmente, l’emergenza della località appare frutto di una svolta metodologica e teorica che ha caratterizzato l’ultimo quarto del Novecento, e che è stata chiamata *Spatial Turn*.

Recentemente⁴³ il compianto Denis Cosgrove, che può con ragione essere considerato un portabandiera della nuova svolta teorica⁴⁴, ne ha proposto

41. Ho tentato una ricostruzione, sia pure parziale, in *Placing history. Sources, transcriptions and the analytical problem of the local*, Einaudi Lecture 2000, Cornell University, una cui rielaborazione è in *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», n. 110, a. XXXVII, 2002, fasc. 2, p. 443-475 e in *Un « tournant spatial » en histoire ? Paysages, regards, ressources*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», a. 63, 2008, 5, pp. 1127-44. Più di recente S. Gunn, *The spatial turn: changing histories of space and place*, in *Identities in Space: Contested Terrains in the Western City since 1850*, edited by S. Gunn, R. J. Morris, Asghate, Aldershot 2001, pp. 1-14, ha tentato una ricostruzione degli sviluppi recenti degli studi sull’identità locale urbana che concorda con la genealogia da me proposta, pur collocandosi su un opposto versante metodologico.

42. Le considerazioni che seguono hanno trovato conferma nell’articolo di C.W.J. Whithers, *Place and the “Spatial Turn” in Geography and in History*, in «Journal of the History of Ideas», 70, 2009, 4, pp. 637-658, in part. 637-650.

43. *The Spatial Turn in History. Symposium at the German Historical Institute, February 19, 2004*, in «GHI Bulletin», n. 35 (Fall 2004). Convener: Thomas Zeller (Un. Mary-

una genealogia e ne ha suggerito alcune direzioni di sviluppo. Il suo punto di partenza è di grande interesse: raccogliendo una serie di spunti provenienti da un numero ampio di scienze umane, egli ha sottolineato come l'interesse crescente per lo spazio quale discorso storiografico rappresenti un aspetto, se non una conseguenza, della svolta culturalista dell'ultimo terzo del novecento⁴⁵. La svolta andrebbe messa in relazione, secondo Cosgrove, con un ripensamento della nozione di spazio: l'abbandono, cioè, della nozione assoluta, cartesiana di spazio e l'affermarsi di una nozione relativa, funzione di altri processi e fenomeni, e soprattutto di interazioni di scala. Sinteticamente, si tratterebbe di un ritorno alla corografia, la rappresentazione di uno spazio da un punto di vista soggettivo⁴⁶.

Due categorie interpretative permetterebbero, secondo Cosgrove, di seguire l'affermarsi di questa svolta: paesaggio e località. In effetti, la loro storia è caratterizzata da un marcato parallelismo. Entrambe ai margini del quadro metodologico e teorico delle scienze sociali del secondo dopoguerra, hanno tratto forza da alcune spinte rinnovatrici della geografia, in particolare della geografia storica. Tali spinte hanno insistito soprattutto sull'aspetto mentale e rappresentazionale, e, per reazione con il quadro della scienze economiche e sociali dominanti nella prima metà del secolo,

land/GHI). Speakers: Denis Cosgrove (UCLA), Karen Till (Un. Minnesota). Non è la prima volta che si invoca questo tipo di svolta: vedi *Spatial History: Re-thinking the Idea of Place*, edited by F. Driver e R. Samuel, in «History Workshop Journal», 39, 1995, pp. V-VII. È rilevante in questo caso che il Germanic Historical Institute abbia anche aperto una collana dedicata a temi legati allo spazio: cfr. http://www.ghi-dc.org/publications_environ.html, GHI Publications in Environmental History. Cfr. anche il fascicolo *Environment and History*, a cura di B. Fay, in «History and Theory», 42, 2003.

44. Di D. Cosgrove vedi *Social Formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm, London & Sidney: 1984 (ed. it. a cura di C. Copeta, Unicopli, Milano 1990); *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of Past Environments*, edited by S. Daniels et D. Cosgrove, Cambridge University Press, Cambridge 1988; *Apollo's Eye. A Cartographic Genealogy of the Earth in the Western Imagination*, The Johns Hopkins University press, Baltimore, London, 2001; *Water, Engineering and Landscape. Water control and Landscape Transformation in the Modern Period*, edited by D. Cosgrove, G. Petts, Belhaven press, London - New York 1990; *Il paesaggio palladiano: la trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del 16. secolo*, a cura di F. Vallerani, Cierre, Sommacampagna 2000. Sulla "cultural geography" cfr. M. Crang, *Cultural geography*, Routledge, London 1998.

45. Questa rielaborazione del rapporto fra scienze sociali ed ermenetica è trattata da E. Soja, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London-New York 1987, che contiene anche una precoce critica della sociologia di Antony Giddens, pp. 138-156.

46. D. Cosgrove, *Epistemology, geography and Cartography: Matthew Edney and Brian Harley's Cartographic theories*, in «Annals of the Association of American Geographers», 97, 2007, pp. 202-209.

hanno privilegiato l'elemento simbolico rispetto a quello delle risorse materiali.

Di fronte a questa argomentazione, sulla quale ci soffermeremo a lungo, si tratta di domandarsi se le direzioni – antipositivistiche ma non antirealistiche – di lettura delle fonti che abbiamo individuato non permettano di raccogliere gli esiti del rinnovamento senza sacrificare programmaticamente gli aspetti materiali della realtà. Per cogliere questi aspetti, e nell'impossibilità di seguire separatamente, in questa sede, i percorsi compiuti dai due concetti, proviamo a esaminare brevemente i «percorsi della località».

5. Come il paesaggio, anche la località gioca un ruolo chiave nella concettualizzazione storica, ma la sua affermazione recente, e contestata, esprime secondo alcuni il passaggio cruciale da un atteggiamento di rivendicazione della località alla sua relativizzazione⁴⁷. In realtà, le direzioni prese dagli studi non sono affatto univoche: si è andati infatti da un interesse per l'accezione puramente culturale della dimensione locale, principalmente quella identitaria⁴⁸, agli studi sulle pratiche intellettuali della località, e quindi principalmente sull'erudizione locale⁴⁹. Tuttavia, è possibile osservare come la tendenza di questi lavori sia andata da un interesse per il consumo di località, alla percezione per i fenomeni di “produzione” di località⁵⁰. E anche in questa accezione è possibile constatare un rilevante spostamento di interesse: inizialmente infatti, si era privilegiato un approccio puramente retorico e testuale, quale quello auspicato da Michel De Certeau nel 1980⁵¹, secondo il quale i luoghi sono la conseguenza di operazioni di fissazione dei confini condotte per via essenzialmente scrittoria. Ora si sta profilando un approccio maggiormente legato alla dimensione pragmatica e processuale, e quindi alle relazioni sociali⁵². Ma procediamo con ordine.

47. D. Cosgrove, *Landscape and Landschaft...*, cit., p.69.

48. Per un esempio in una letteratura ormai vastissima cfr. *Locality and Belonging*, edited by N. Lovell, Routledge London-New York 1998.

49. Per un esempio, B. de l'Estoile, *Le goût du passé. Erudition locale et appropriation du territoire*, in «Terrain», 37, 2001, pp. 123-138; V. Tigrino, *Castelli di carte...*, cit., p. 475-506.

50. A.H. Baker, *Geography and History. Bridging the Divide*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p.219-228.

51. M. De Certeau, *L'invention du quotidien*, Paris, 10/18, 1980, parte III, *Pratiques d'espace*, cap. IX, *Récits d'espace*, in part. 215-21. Cfr. la discussione su di lui di E. Maigret, *Les trois héritages de Michel de Certeau. Un projet éclaté d'analyse de la modernité*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 55, 3, 2000, pp. 511-550.

52. Sono debitore nei confronti di Arjun Appadurai per questa denominazione e per le implicazioni che la rendono significativa. A. Appadurai, *Production of Locality*, in

La svalutazione della dimensione spaziale nella ricerca sociale ha innescato, verso la fine degli anni settanta del novecento, una prima serie di reazioni da parte di economisti e geografi economici: per loro, la nozione di “localizzazione” aveva a che fare con la distribuzione spaziale delle attività economiche e sociali che risultava dall’esistenza di differenziali di costo e di prezzo di mercato⁵³. Accanto alla localizzazione, microsociologi e geografi di approccio umanistico si sono preoccupati di definire il “locale” come l’insieme delle interazioni quotidiane favorite da un luogo e riscontrabili in esso. Si tratta qui di una convergenza non ovvia, che intende la località sia come un elemento descrittivo, sia come una prospettiva di analisi. Essa può, in prima istanza, essere usata semplicemente come un rivelatore della compresenza spaziale di fattori, come istituzioni, reti sociali e modelli di interazione differenti. Questa nozione di località ha tuttavia un importante risvolto analitico, poiché si lega a una teoria della strutturazione dei processi sociali, secondo la quale essi avvengono attraverso «l’appropriazione e la trasformazione dello spazio e della natura che sono inseparabili dalla riproduzione e trasformazione della società nel tempo e nello spazio»⁵⁴.

Infine, e in modo del tutto indipendente dalle due accezioni che abbiamo ricordato, la località viene assunta come sintomo di una crisi e come argo-

Counterworks..., cit., pp. 204-225 (le citazioni dalle p. 206 e 211), ora in A. Appadurai, *Après le colonialisme: les conséquences culturelles de la globalisation*, Payot, Paris 2005. Per un’applicazione della categoria di produzione di località in storia cfr. A. Torre, *La produzione storica* ..., cit., pp. 443-475. La dimensione pragmatica nei geografi sembra ancora legata alle prospettive di Pierre Bourdieu, il cui interesse per la geografia è legato alla discussione di Montesquieu: Pierre B. *Le Nord et le Midi: Contribution à une analyse de l’effet Montesquieu*, in *Actes de la recherche en Sciences sociales*, 1980, pp. 21-25 (tutto il numero è di interesse geografico). Per un uso recente di Bourdieu cfr. G. Bridge, *Bourdieu, rational action and the time-space strategy of gentrification*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», n.s., 26, 2001, pp. 205-216; G. Setten, *The habitus, the rule and the moral landscape*, in «Cultural Geographies», 11, 2004, pp. 389-415. Ma su un interesse per la dimensione pragmatica cfr. R. Biernacki, *Language and the Shift from Signs to Practices in Cultural Inquiry*, in «History and Theory», 39 2000, pp. 289-310 e R. Biernacki, *Method and Metaphor...*, cit., p. 62-92; R. Ago, *Cambio di prospettiva...*, cit., pp. 239-250.

53. Cfr. J. Duncan, *Introduction*, in *The Power of Place: Bringing Together Geographical and Sociological Imaginations*, edited by J. Agnew, e J. Duncan, Unwin Hyman, London 1989, p. 2. Per un esempio di economista che utilizza strumenti concettuali spaziali, cfr. P. Krugman, *Development, Geography, and Economic Theory*, The MIT Press, Cambridge Mass. 1995.

54. Sul fronte geografico, tra moltissimi altri, cfr. A. Pred, *Place as Historically Contingent Process: Structuration and the Time-Geography of Becoming Places*, in «Annals of the Association of American Geographers», 74, 2, 1984, pp. 279-297; A. Pred, *Place, Practice and Structure. Social and Spatial transformations in Southern Sweden, 1750-1850*, Polity Press, London 1986.

mento di una critica. La prima è la crisi dello stato e dei suoi miti di fondazione, tra i quali vanno annoverati i discorsi sulla nazione fondati sull'uso della storia e della scienza sociale. La critica investe la «svalutazione della località nella scienza sociale» e mette sotto accusa «le teorie della modernizzazione e il loro funzionalismo, positivismo ed evolucionismo»⁵⁵. Si sostiene che le scienze sociali avrebbero sostituito la nozione di luogo con quella di comunità: questa, nella duplice accezione di una sede fisica di relazioni sociali e di uno stile di vita connotato moralmente, esprimerebbe una contrapposizione nei confronti della “società” più ampia, caratteristica della modernità. Si tratta di un punto critico: la relazione tra comunità e società, com'è noto, si presta a esser risolta in termini di evoluzione. Si avrebbe un passaggio dalla comunità alla società, e tale passaggio sarebbe – o sarebbe stato – universale, legittimo e naturale⁵⁶.

Posto in questi termini, il ricorso alla nozione di “località” non nascerebbe semplicemente dall'esigenza di una maggiore precisione descrittiva, ma conterrebbe una potenziale contestazione dell'assetto della scienza “ortodossa”. Per questo motivo in alcuni settori, ad esempio quelli legati alla pianificazione del territorio, soprattutto urbano, si è potuto parlare di una «lotta per la località» per definire movimenti favorevoli a una «costruzione di località urbane dense di significati (sensitive)», al limite «vernacolari», che si sviluppa al culmine della modernità, nella seconda metà del novecento, in seguito alle contraddizioni, quando non ai fallimenti della progettazione urbanistica di tipo «cubista», vale a dire razionalistico⁵⁷.

Nell'invocazione della località, dunque, dobbiamo riconoscere il sintomo di una trasformazione culturale più generale, che attraversa le discipline e si ricollega a una serie, tutt'altro che coerente, di riferimenti filosofici, teorici e metodologici. Vediamone, in breve, alcuni aspetti. Molto spesso, le istanze di rinnovamento si sono tradotte in una concezione della “località” come matrice identitaria. Dietro questo orientamento si possono rintracciare tentativi di considerare da un lato il luogo come «oggetto di percezione»⁵⁸ e, dall'altro, di vedere nelle rappresentazioni della località l'affermazione

55. J. Duncan, *Introduction...*, cit., p. 4; J. Agnew, *The devaluation of place in social science*, in *The Power of Place...*, cit., pp. 9-29. Di Agnew si veda *Place and Politics. The Geographical Mediation of State and Society*, Unwin Hyman, London 1987.

56. A. Bagnasco, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna 1999.

57. D. Ley, *Modernism, post-modernism and the struggle for place*, in *The Power of Place...*, cit., pp.44-65, cit. da p. 53.

58. A. Buttimer, *Home reach and the sense of place*, in *The Human Experience of Space and Place*, edited by A. Buttimer, D. Seamon, Palgrave Macmillan, St. Martin 1980, pp. 166-96.

della centralità dell'esperienza e dello spazio vissuto in contrapposizione con gli sguardi istituzionali. L'emergere di questi orientamenti ha fatto parlare di una «svolta umanistica» in geografia (soprattutto in relazione alle precedenti tendenze alla modellizzazione spaziale). Ma si tratta di un'impostazione dai profondi interessi antropologici, che sono espressi da uno dei suoi alfieri, M. Richardson, in questi termini: «noi sperimentiamo la località e traduciamo simultaneamente questa esperienza in simboli»⁵⁹. La località è dunque una costruzione culturale, ottenuta attraverso una sorta di negoziazione tra uomo e spazio: «i simboli comunicano il significato esperienziale del luogo, e nel far ciò, lo fanno esistere». Si potrebbe addirittura parlare, in questa prospettiva, di «negoziazioni tra uomo e spazio, della proiezione sullo spazio di simboli ottenuti dall'autorappresentazione (predicament) dello spazio»⁶⁰. Proiezioni e rappresentazioni trasformano lo spazio in località, ne fanno un prodotto culturale e soggettivamente riconoscibile.

In questa prospettiva, località e spazio, dunque, non hanno la stessa natura, e i loro rapporti non sono improntati alla linearità e alla continuità: alla scala, verrebbe da dire. Studiare la località non significa ridurre fenomeni ampi alla scala minima. Anzi, c'è chi li vede decisamente in opposizione, almeno sul piano filosofico, e rintraccia nel successo della prima, una critica fenomenologica al secondo: come ha sostenuto James Casey, la località rappresenta una dimensione sistematicamente negata dalle filosofie della razionalità universale e astratta, e vede nell'emergere di lavori dedicati al luogo un nuovo interesse per il soggetto⁶¹. È difficile dire se l'invocazione, sempre più insistente, di una «antropologia dei luoghi» condivida del tutto questa impostazione, ma certo rende ragione di etnografie centrate sulle «costruzioni native di località specifiche», sui «modi specifici in cui le località naturalizzano sistemi di significato» e li fondano sui «dialoghi con le voci locali che le hanno animate»⁶². Una simile etnografia si prefigge dunque di definire i modi in cui la località è sperimentata e rappresentata attraverso specifiche «pratiche espressive ed esecuzioni», ma appare ben consapevole «della forza e della fragilità che connettono i luoghi

59. *Place: Experience and Symbol*, edited by M. Richardson, Vol. 24 in *Geoscience and Man*. Baton Rouge: Geoscience Publications, Louisiana State University, p. 1.

60. J. Fernandez, *Emergence and Convergence in Some African Sacred Places*, in *Place...*, cit., pp. 31-42, p. 40.

61. E.S. Casey, *The Fate of Place. A Philosophical History*, University of California Press, Los Angeles and Berkeley, 1997.

62. *Senses of Place*, edited by K. H. Basso, S. Feld, School of American Research Press, Santa Fe 1996 (tutte le citazioni da *Introduction*, pp. 3-11); C.O. Frake, *Pleasant places, past times, and sheltered identity in rural east Anglia*, in *Senses of Place...* cit., pp.229-57.

all'immaginazione sociale». Lo studio della particolarità è una scelta di campo che si oppone alla presunta indifferenza delle scienze sociali alla forma specifica che assumono le relazioni sociali e la loro interpretazione da parte degli attori. La stessa antropologia, nelle sue scuole dominanti, avrebbe condiviso questa indifferenza per i luoghi che studiava, in cui, come ha sostenuto Keith Basso, avrebbe visto soltanto «sites of power struggles»⁶³. Almeno fino agli anni ottanta, essa avrebbe costruito teorie delle culture locali da un punto di vista esterno, addirittura ostile: solo così si può spiegare la sua costante preoccupazione di raccordare la località alle relazioni di potere, di piccola come di larga scala.

Questa etnografia empatica con i nativi in mezzo ai quali studia, al punto da accogliere le loro esperienze con un atteggiamento «emico»⁶⁴, è stata criticata da quanti, in campi disciplinari svariati, giungono a una definizione della località a partire da una concezione globale della cultura e dell'identificazione di procedure retoriche definite di testualizzazione: si tratta di un approccio non unitario, che investe una pluralità di campi disciplinari. Soprattutto la teoria letteraria, nelle sue versioni decostruzioniste e postmoderne⁶⁵, ha condotto una dura critica all'approccio classico, di natura tematica, ai rapporti fra geografia e letteratura⁶⁶, o fra località e letteratura⁶⁷. L'approccio alla località attraverso la metafora del testo ha invece alimentato importanti riflessioni critiche in campi quali geografia e antropologia culturale. Oggi assistiamo a una nuova, vitale, storia della geografia, che usa la metafora del testo e dei generi letterari, per leggere il materiale cartografico e l'operazione geografica⁶⁸. Altrettanto, se non più importanti,

63. *Senses of Place...*, cit., pp. 3-11.

64. S. Cerutti, *Microhistory: social relations versus cultural models? Some reflections on stereotypes and historical practices*, in *Between Sociology and History. Essays on Microhistory, Collective Action, and Nation-Building*, edited by A. M. Castrén, M. Lonkila et M. Peltonen, S.K.S., Helsinki 2004, pp. 17-40

65. Per un approccio teorico decostruzionista cfr. R. Dainotto, *Place in Literature: Regions, Cultures, Communities*, Ithaca, New York 1999, per un esempio di studio sull'Italia. Ringrazio Natalie Melas per questa osservazione..

66. *Geography and Literature. The Meeting of the Disciplines*, edited by W. E. Mallory, P. Simpson-Housley, Syracuse-NY 1987. In questo filone potrebbe forse essere interessante collocare F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo, 1800-1900*, Einaudi, Torino 1997 e, più recente, *Letteratura da lontano*, Einaudi, Torino 2005.

67. Tra infiniti esempi di un approccio tematico alla località cfr. L. Lutwack, *The Role of Place in Literature*, Syracuse University Press, Syracuse New York 1984.

68. P. Jackson, *Maps of Meaning: an Introduction to Cultural geography*, Unwin Hyman, London 1989; C.W.J. Withers, *Geography, Natural History and the Eighteenth-Century Enlightenment: Putting the World in Place*, in «History Workshop», 39, 1995, pp. 137-63; M. Quaini, *Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi*

sono le utilizzazioni delle procedure di testualizzazione nel campo dell'antropologia culturale. La località, si sostiene, è una costruzione retorica che dipende da procedure di testualizzazione: si tende cioè a localizzare storie e casi, per scopi argomentativi o persuasivi. Per fini descrittivi si utilizzano così luoghi che sono lontani, e incongrui, rispetto alla localizzazione del pubblico cui le descrizioni stesse sono destinate – un po' come il colore locale nei romantici⁶⁹: i luoghi sono in sostanza occasioni di narrative, e la possibile realtà di ciò che viene descritto non è che un elemento di strategie discorsive⁷⁰.

L'insistenza sulla globalità della cultura – o in ogni caso sulla sua natura non territoriale e non finita – ha accompagnato e sostenuto teoricamente una forte critica nei confronti dell'antropologia sociale e culturale, al suo apice verso la metà degli anni novanta. In quegli anni importanti discussioni pubbliche hanno mostrato la convergenza tra il lavoro di studiosi della globalizzazione o della «political economy», soprattutto di impronta geografica, e l'opera di decostruzione delle categorie dell'antropologia classica: questa andava nella direzione della riscoperta della «particolarità etnografica» soffocata dall'ansia di una teoria generale, e invocava a più riprese la necessità di restituire «località» e «voce» ai fenomeni studiati. Così, ad esempio, una geografa quale Doreen Massey ha sottolineato l'interesse di un nuovo «global sense of the local»: «dynamic, internally contradictory and extra-verted», esso sfuggirebbe ai rischi di nostalgia ed essenzialismo di un localismo che Massey definisce reazionario⁷¹. L'interazione fra locale e globale si è imposta addirittura come agenda di un'antropologia orientata ad abbandonare la classica coppia analitica «società/cultura» in favore di una nuova prospettiva «globale/locale»⁷². La constatazione di partenza

fra storici e geografi, in Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica. Atti del Convegno San Faustino-Massa Martana, 27-30 settembre 1995, a cura di G. Gagliano, Brigati, Genova 1997, pp. 3-27; altrettanto importanti sono i tentativi francesi di decostruzione di categorie geografiche. Cfr. Berdoulay, Robic, Ozouf, Marignier.

69. *Mérimée et la couleur locale* come esempio.

70. H.K. BHABHA, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001.

71. D. Massey, *Places and Their Pasts*, in «History Workshop», 39, 1995, pp. 182-92; Eadem, *Power-Geometries and the Politics of Space-Time*, Hettner-Lecture 1998, Department of Geography, Heidelberg 1999; Eadem, *Space, Place and Gender*, University of Minnesota Press, London-Minneapolis, 1994.

72. *Worlds Apart. Modernity through the Prism of the Local*, edited by D. Miller, Routledge, London e New York 1995; *Localizing Strategies. Regional Traditions of Ethnographic Writing*, edited by R. Fardon, Scottish Academic P. – Smithsonian Inst. P., Edinburgh and Washington 1990; *Counterworks...*, cit.; R. Fardon, *Introduction*, in *Localizing Strategies...*, cit.; A. Appadurai, *Putting Hierarchy in its Place*, in «Cultural Anthropology», 3, 1988, pp. 37-50.

sembra essere stata la crescita di complessità che smentisce la temuta omogeneità culturale del mondo globalizzato. Di qui è partita una critica alla concezione della cultura in termini «proprietary», cioè come una cosa che si possiede, salvo poi esserne posseduti. A questa idea «chiusa» e «coerente» della cultura è corrisposto uno dei progetti fondanti del ventesimo secolo – la mappatura di questo «mosaico di culture»: ora le si contrappone la diffusa esistenza di «differenti modi di appropriazione» attraverso i quali, si sostiene, si producono i confini locali⁷³. Che sono, appunto, costruzioni, e rappresentano perciò un terreno di osservazione di atti e progetti significativi.

È in questa tradizione intellettuale, e in questa discussione, che si pongono i più riusciti tentativi di definire e articolare l'analisi della località e degli studi di località. In un importante contributo della metà degli anni novanta, Arjun Appadurai, un antropologo singalese approdato a Chicago e New York, ha indicato nella «produzione di località» un incessante processo sociale e culturale: un processo di tale importanza, da imporre una radicale rilettura della letteratura antropologica⁷⁴. Per produzione di località Appadurai propone di intendere non le singole tecniche di definizione del particolare, ben note agli etnografi – dall'abitazione alle tecniche agrarie, dal rituale al racconto – ma una «tecnologia generale della localizzazione» che tende a produrre vicinati attraverso tecniche rituali e conoscenze locali capaci di riprodurre affidabilità in condizioni d'insicurezza. Per Appadurai, la località è differente dal semplice vicinato, che è in un certo senso definito oggettivamente dall'insediamento, dall'abitazione, ecc.: la località, invece, deve essere prodotta. A questo proposito egli sottolinea come larga parte del materiale studiato e descritto da etnografi e antropologi – dalle leggende alle cerimonie, dalle credenze ai giochi, dai proverbi agli oggetti – possa essere concepita come un deposito di procedure e di tecniche per «produrre» località. Nei termini di Appadurai, «la località è una conquista sociale sempre in pericolo in quanto intrinsecamente fragile [... essa] necessita di un'attenta manutenzione che la protegga da una serie di pericoli». In questo senso, la produzione di località può essere intesa come un processo che genera cittadinanza. Esso produce «soggetti locali [...] che imparano ad appartenere in modo adeguato ad una comunità situata di parenti, vicini, amici e nemici». Le tecniche rituali sono «tecniche sociali di produzione

73. R. Fardon, *Introduction*, in *Counterworks...* cit., pp. 4-13.

74. A. Appadurai, *La produzione di località*, in A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001 (edizione originale in *Counterworks...*, cit.), pp. 231-57, citazioni a pp. 232 e 233 (corsivo nostro).

dei 'nativi'», la conoscenza locale è la conoscenza delle tecniche di riproduzione della località.

Tuttavia la località non è soltanto «generata da un contesto», è anche «generatrice di contesto»: rituali, rappresentazioni, ecc. si sviluppano all'interno delle località e sono influenzati da esse, ma a loro volta finiscono per costituire e definire la località stessa nelle sue relazioni con l'«altro». Esso trascende i confini del vicinato che produce la località, ma con esso è necessario confrontarsi, interpretarlo, valorizzarlo e praticarlo materialmente. La località così prodotta si colloca in una relazione inter-contestuale, più o meno generalizzata a seconda delle modalità con cui si presentano le istituzioni politiche (lo stato), economiche (il mercato), ecc.

6. Si tratta di una formulazione di grande interesse, di cui non può sfuggire l'esplicita indifferenza per la dimensione storica. La sola storia che Appadurai menziona è la storia dei testi antropologici: la congiuntura storica degli scritti che ci precedono, il dialogo nel tempo fra testi antropologici e la loro cangiante lettura⁷⁵. L'indifferenza di Appadurai per la storia è sorprendente in un autore noto per la sua vicinanza alle problematiche storiche⁷⁶. E infatti non si può negare che il suo contributo offre agli storici la possibilità di aprire una discussione sulla località. Per affrontarla adeguatamente, in ogni caso, essi dovranno condurre una riflessione critica sui propri approcci alla dimensione spaziale. La cultura storiografica del novecento è stata infatti segnata da tradizioni metodologiche estremamente sensibili al problema dello spazio, ma da cui la problematica della località risulta stranamente assente.

Infatti, per gli storici, fino agli anni settanta del novecento, lo spazio non costituiva un problema: cioè non si pensava che lo spazio fosse una «produzione» storica, ma una cornice⁷⁷ entro cui le cose succedevano. Ciò vale sia che si consideri la storiografia più impegnata nella dimensione locale, gli studi di comunità (urbane come rurali), sia che ci si riferisca alla storiografia delle «Annales», che più ha sviluppato il rapporto con la dimensione

75. A. Appadurai, *Putting Hierarchy...*, cit., p. 17.

76. A. Appadurai, *Commodities and the Politics of Value*, in *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, a cura di A. Appadurai, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 3-63; A. Appadurai, *Center and Periphery in Anthropological Theory*, in «Comparative Studies in Society and History», 28 (2), 1986, pp. 356-361.

77. L'espressione è di S. Gunn, *The spatial turn...*, cit.

geografica⁷⁸. Il disinteresse di entrambe queste storiografie per la nozione di luogo è evidente, anche se ha origini e motivazioni diverse.

Nel caso degli studi di comunità, è stata rintracciata l'influenza convergente dei modelli di residenza e di interazione sociale di piccola scala sia sugli studi sulla segregazione spaziale nelle città ottocentesche, sia sulla tradizione più propriamente sociologica di studi sulla famiglia e la parentela⁷⁹: ma le categorie relative alla mobilità sociale, alla struttura familiare, ecc. , sono per definizione indifferenti allo spazio. Nella sua versione anglosassone, soprattutto britannica, la sensibilità allo spazio va cercata, come è noto, nella tradizione della «local history», che combina lo studio del passato con la ricerca geografica alla scala topografica: essa ha a lungo privilegiato la ricerca di rapporti tra caratteristiche spaziali dell'insediamento locale e gli sviluppi economici e sociali che si sono manifestati nella formazione della storia europea⁸⁰

L'esperienza della «English Local History» o «Leicester school», ha profondamente influenzato i paradigmi della ricerca storica locale, soprattutto grazie alla personalità e alle ricerche di W.G. Hoskins. Un'impostazione essenzialmente interdisciplinare e legata al terreno («sporcatevi le scarpe!»), e per questo legata alla scala topografica. Ma la topografia non è solo una scala di osservazione: è il centro degli interessi di una scuola legata a Maitland e Vinogradoff e alle origini della signoria rurale, e ad archeologi come Crawford.

Edoardo Grendi ha sottolineato ampiamente, in un libro sfortunato, il senso profondo in cui la storia locale è diversa dalla storia patria, e si rifà a una «tradizione topografica», collocata a cavallo fra «antiquarismo rinascimentale e storia naturale baconiana»⁸¹. Questa tradizione andava con decisione in direzione dello studio sul terreno e consentiva ai suoi praticanti di superare tanto le «antiche trattazioni descrittive frazionate in elementi da considerare separatamente» quanto il successivo impoverimento della capacità di osservazione operato dalla statistique sette e ottocentesca.

78. Su Vidal De La Blache cfr. V. Berdoulay, *Place, Meaning and discourse in French Language Geography*, in *The Power of Place...*, cit., pp. 124-39; D. Baker, e V. Gregory, *Explorations in Historical Geography*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.

79. Gunn, *The Spatial Turn...*, cit. R. Frankenberg, *Communities in Britain. Social Life in Town and Country*, Penguin Books, Harmondsworth 1970.

80. Per un protagonista cfr. H.C. Darby, *The Domesday Geography of Eastern England*, Cambridge University Press, Cambridge 1952; si veda anche H.C. Darby, *The Theory and Practice of Geography*, University Press of Liverpool, Liverpool 1946.

81. E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure (1792-1992)*, Marsilio, Venezia 1996, p. 12. Tutte le citazioni successive sono tratte rispettivamente dalle pp. 13, 14, e 17 di quest'opera.

Ma la «English Local History» ha rappresentato un'inversione profonda di rotta anche rispetto alla pratica storiografica tradizionale. Segnata da una congiuntura storiografica che vedeva il primato della storia economica (sia in termini concettuali che in termini narrativi) e di un quadro interpretativo funzionalista, essa ha rappresentato un inveramento di quello «studio delle interazioni e delle interdipendenze» invocato da Maitland già all'inizio del Novecento.

Il riferimento all'approccio topografico ha permesso a Grendi⁸² di contrapporre la «English Local History» a tutte quelle tradizioni storiografiche, da quella «patria» a quella «filologica», che si sono fondate sull'allineamento di documenti e oggetti in un quadro di «rigorosa decontestualizzazione topografica»⁸³. Tale metodo ignora l'archeologia, o meglio la confina tutta nel collezionismo come raccolta di oggetti sottratti al contesto dello scavo e ricerca di modelli artistici. Nelle parole di Grendi, la storia patria adotta un metodo «collezionistico-classificatorio» che, al contrario dell'approccio topografico, impedisce il pieno recupero delle complessità documentarie dell'ambiente.

Per questo motivo Grendi ha criticato le recenti svolte conosciute dalla «English Local History»⁸⁴, in cui ravvisava il risorgere di un intento classificatorio: essa ha infatti abbandonato il paradigma topografico in favore di una visione olistica e totalizzante della storia di comunità. Tale visione sarebbe legata al sorgere di interessi storico-culturali e all'adozione di temi mutuati dalla sociologia storica della famiglia. Anche la ricostruzione delle catene relazionali che uniscono, o fondono la storia locale e quella nazionale, che negli scorsi decenni è stata al cuore delle ricerche a scala pluricomunitaria del Local History Department dell'Università di Leicester⁸⁵, non ha dissipato i dubbi di Grendi. Ma il discorso sembra più articolato: ad e-

82. L'interesse per l'approccio topografico nasce anche dal dialogo, sempre molto intenso, fin dagli anni settanta, con geografi storici e archeologi genovesi: Diego Moreno, Massimo Quaini, Tiziano Mannoni.

83. Questo giudizio concorda con quello di un recente istituzionalismo medievistico influenzato dalla «geografia e struttura delle fonti scritte»: cfr. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma 1991; H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Il Mulino, Bologna 1988.

84. E. Grendi, *Charles Phythian Adam e la "local history" inglese*, in «Quaderni storici», n. 89, a. XXX, 1995, 2, pp. 559-78.

85. *Societies, Cultures and Kinship, 1580-1850. Cultural Provinces and English Local History*, edited by C. Phythian-Adams, Leicester University Press, Leicester-London 1993. Ma si vedano anche le ricerche del gruppo di Warwick sulla "storia della parrocchia": Cfr. S. Hindle, *On the parish? The micro-politics of poor relief in rural England, c. 1550-1750*, Clarendon press, New York -Oxford 2004.

sempio, esso si sta estendendo alle origini della parrocchia e del comune rurale, e in particolare allo studio dell'organizzazione amministrativa e religiosa del villaggio (churchwardens e patrocinia)⁸⁶, il che sembra implicare il ritorno almeno parziale all'analisi topografica, che resta la specificità metodologica della scuola. Ma, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, il problema non sta tanto nella scala dell'osservazione, quanto nel metodo che si adotta per lo studio delle azioni locali, o, se si vuole, per lo studio delle pratiche di produzione della località.

7. L'analisi a tutto campo della dimensione locale ha implicazioni di rilievo sul piano metodologico. Infatti la prospettiva analitica della produzione di località che abbiamo seguito conduce a individuare una specifica procedura di generalizzazione, che si discosta da quelle tradizionalmente in uso.

Il percorso che abbiamo tentato in questa sede cerca di qualificare le azioni attraverso una riflessione sulle fonti. La via che abbiamo provato a percorrere parte appunto dalla genesi della documentazione e la identifica nei processi di trascrizione che stanno alla base della produzione di informazioni. Assumere questo punto di partenza implica, intanto, riconoscere la problematicità dell'osservazione, poiché mette in discussione la nozione sulla quale si legittima tanta parte delle pratiche storiografiche: quella di «fatto». Esso, come è noto, è inteso sia come elemento minimo osservabile e per ciò stesso oggettivabile⁸⁷, sia come elemento dotato di un livello nullo di generalità⁸⁸. Le trascrizioni mettono in luce, più che dei fatti, degli episodi⁸⁹ costruiti con il concorso sia di chi trascrive, sia di chi è trascritto: il «fatto» perde la sua natura di «assenza» di generalità e si presenta, al contrario, come un processo che produce generalità.

86. G. Jones, *The local political space in England and its historiography*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmonti, S. Lombardini, A. Torre, Dell'Orso, Alessandria 2007, pp. 295-305.

87. *Fatti: storie dell'evidenza empirica...*, cit.

88. C. Seignobos, *Méthode historique appliquée aux sciences sociales*, Alcan, Paris 1901; M. Weber, *Die "Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis"*, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 19, 1904, pp. 22-87, ora in M. Weber, *Gesammelte Werke; mit dem Lebensbild von Marianne Weber*, Directmedia, Berlin 2001 (citazione da p. 4804).

89. C. Delano Smith, *Preface: A perspective on mediterranean landscape history*, in *Ligurian Landscapes: Studies in archaeology, geography and history in memory of Edoardo Grendi*, edited by Ross Balzaretti, Mark Pearce & Charles Watkins, (Joint publication with the University of Genoa), *Specialist Studies on Italy* 10, 2004, p. vii; A. Torre, *Storici e discontinuità*, in «Quaderni storici», n. 100, a. XXXIV, 1999, fasc. 1, pp. 65-89.

Il riconoscimento della genesi locale delle fonti, che le procedure di trascrizione documentaria consentono di mettere a fuoco, e la metafora del «sito» entro cui ci proponiamo di inscrivere, invitano perciò a riflettere criticamente sulle procedure abituali di generalizzazione.

Nei paradigmi che hanno caratterizzato la scienza sociale del Novecento, infatti, la generalizzazione è stata concepita essenzialmente come un'operazione di astrazione a cui era affidato il compito di «depurare» il fenomeno («l'accidente» – Zufälligen -, nella terminologia di Weber⁹⁰) dalle sue determinazioni contestuali. Tale depurazione aveva lo scopo di elaborare i concetti (tipi ideali) che consentivano, in una seconda fase, di tornare alla fenomenologia storica e di «caratterizzarla»⁹¹. È noto come questo duplice movimento tra realtà e concetti abbia aperto la strada a una concezione scienziata delle discipline empiriche⁹² e abbia autorizzato letture fuorvianti di Weber negli anni cinquanta e sessanta del Novecento⁹³. Una di queste è senz'altro rappresentata dal funzionalismo positivista di Talcott Parsons, che vede nei fenomeni una semplice combinazione di variabili, esterne agli attori sociali. Neppure la parziale correzione della rigidità dei modelli funzionalistici cercata attraverso i modelli «generativi», o di processo, proposti all'inizio degli anni sessanta⁹⁴, ha cambiato sostanzialmente la procedura. La loro grande fortuna presso gli storici – per forza di cose molto sensibili alla nozione di contesto – era legata alla capacità di generalizzare una fenomenologia sociale senza sacrificare del tutto la singolarità dei casi sotto osservazione: ciò avveniva però a spese di una sovradeterminazione delle azioni osservate in termini di transazioni, cioè di strategie massimizzanti⁹⁵.

90. M. Weber, *Die "Objektivität"...*, cit., p. 4795.

91. *Ibidem*.

92. C. G. Hempel, *Fundamentals of Concept Formation in Empirical Science*, Chicago University Press, Chicago 1952.

93. Sulla lettura di Weber fatta da Parsons, cfr. J.R. Hall, *Cultures of Inquiry. From Epistemology to Discourse in Sociohistorical Research*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 108-109.

94. Come quelli elaborati da Fredrik Barth.

95. F. Barth, *Models of Social Organization* [1966], in F. Barth, *Process and Form in Social Life*, Routledge & Kegan Paul, London 1980, p.32-75. A partire dal concetto di transazione, Barth tenta di criticare sia uno strutturalismo focalizzato unicamente sui "sistemi di pensiero", sia un funzionalismo che estende indebitamente il concetto di utilità ai macrosistemi, sia uno storicismo che non si preoccupa dei meccanismi del cambiamento. Il modello transazionale di Barth, oggetto di molte critiche, era nato dal tentativo di spiegare la leadership politica. F. Barth, *Political Leadership among Swat Pathans*, London School of Economics, London 1959.

Tuttavia, anche la formulazione transazionalista si sviluppava a partire da un punto di vista esterno agli attori e leggeva i loro comportamenti attraverso qualificazioni estranee alla loro cultura. Gli sforzi successivi hanno imboccato la strada opposta, e si sono preoccupati di sviluppare un approccio alla singolarità attraverso logiche interne agli attori⁹⁶. L'hanno fatto in due direzioni distinte: da un lato esplorando il funzionamento di una «logica dei casi», e dall'altro analizzando la singolarità dei casi attraverso lo studio dell'azione.

Nella prima prospettiva si sono esplorati i fondamenti teorici della casistica, le sue modalità operative e i modi specifici di generalizzazione⁹⁷: gli attori, qui, sono gli osservatori stessi, e il loro «ragionamento pratico»⁹⁸ usa la singolarità come un artificio – il caso – e lo confronta con artifici analoghi. La logica dei casi agisce quindi all'interno di un ben preciso campo (clinico, morale, giuridico) costituito dal pubblico implicito di co-osservatori competenti⁹⁹. Singolarità e generalità possono dunque essere coniugate attraverso la nozione di campo – che unisce i loro tratti analoghi. Ciò sembra valere anche quando si esaminano situazioni reali, e non solo procedimenti logici¹⁰⁰. A partire dallo studio delle dispute o delle categorie di classificazione, l'azione è stata considerata in situazioni specifiche nelle quali si rende esplicita l'attività di legittimazione del proprio operato da parte degli attori sociali¹⁰¹. Tale attività impone agli attori stessi di «desingularizzare» le situazioni concrete senza «depurarle», ma qualificandole attraverso ben precise tecniche di giustificazione, cambi di scala e modelli argomentativi, quelle stesse tecniche che lo storico trova trascritte implicitamente nei documenti. Il ricercatore ha il compito di riconoscerle, di leggerne gli effetti cumulativi e le correlazioni. Ma il suo atteggiamento è di ascolto – empatico – non di diagnosi – esterna.

In questa prospettiva cambia la nostra concezione del fenomeno: esso non è un dato, ma una costruzione degli attori. Questo riconoscimento rovescia – mi pare – la gerarchia tra manifestazioni specifiche e generalità. La singolarità del caso diventa un modo di affermare delle generalità da parte degli attori: cioè di parlare agli altri attraverso il proprio caso. È quanto

96. S. Cerutti, *On Microhistory...*, cit.

97. *Penser par cas...*, cit.

98. A. R. Jonsen, S. Toulmin, *The Abuse of Casuistry. A History of Moral Reasoning*, University of California Press, Berkeley-London 1988.

99. *Penser par cas...*, cit., pp. 9-44, p. 11.

100. Sul rapporto tra realtà e condizione di conoscenza. Cfr. *Fatti: storie dell'evidenza empirica...*, cit.

101. L. Boltanski, L. Thevenot, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris 1991.

possiamo verificare, e abbiamo verificato, con la trascrizione locale delle azioni che rintracciamo nelle fonti: un'affermazione di generalità attraverso la legittimazione della singolarità delle azioni esposte di fronte al giudice, all'amministratore, al prete, al notaio. La produzione di località, in questa prospettiva, appare come un processo di legittimazione di tale singolarità di fronte a un pubblico di competenti, co-interessati e/o concorrenti. La generalizzazione, dunque, non starebbe soltanto, come Giovanni ci ha insegnato a lungo, nella domanda che poniamo alle fonti, ma nelle domande che ascoltiamo e decifriamo nelle fonti e nei siti su cui lavoriamo.

Ancora a proposito di micro-macro *

Luciano Allegra

La stagione della microstoria italiana è stata una stagione tutto sommato breve, che possiamo circoscrivere fra le date di un decennio: 1976, pubblicazione de *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg, e 1985, uscita de *L'eredità immateriale*. Due estremi e in mezzo, a ben vedere, non molto altro, se si fa eccezione per un piccolo, ma geniale e densissimo libro di Raoul Merzario (*Il paese stretto*, del 1981), e gli interventi teorici che sulle pagine di «Quaderni Storici» Edoardo Grendi profondeva con cadenza sistematica, quasi volesse mettere, lui, le pezze teoriche a un orientamento storiografico che si caratterizzava per due elementi: il suo antiaccademismo e una fortissima enfasi sulla sperimentazione e l'esplicitazione delle procedure adottate nell'esperimento in atto¹. Due anime, fu detto allora, una «culturalista» e una sociale, a voler definire un modo di fare storia, una concezione del far storia che in realtà muoveva da premesse unitarie, da una comune insoddisfazione per i paradigmi dominanti. Tre libri-simbolo che, oggi lo possiamo dire, operarono una vera e propria piccola rivoluzione epistemologica nella discipline storiche. E naturalmente, come succede a

* Le considerazioni qui svolte nascono da una discussione comune con Agnese Cuccia, Eleonora Canepari, Monica Martinat, Davide Tabor e Beatrice Zucca Micheletto, che ringrazio.

1. De *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* vedi ora la IIa ed., Einaudi, Torino 1999, mentre purtroppo non sono mai stati ristampati in italiano *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985 e *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino 1981. Degli interventi di Edoardo Grendi comparsi su «Quaderni Storici» vedi *Micro-analisi e storia sociale*, n. 35, a. XII, 1977, fasc. 2, pp. 506-520; *La storiografia italiana ieri*, n. 40, a. XIV, 1979, fasc. 1, pp. 307-311; *Del senso comune storiografico*, n. 41, a. XIV, 1979, fasc. 2, pp. 698-707; *Lo storico e la didattica incosciente*, n. 46, a. XVI, 1981, fasc. 1, pp. 338-346; *Norbert Elias: storiografia e teoria sociale*, n. 50, a. XVII, 1982, fasc. 2, pp. 728-739; *Storia sociale e storia interpretativa*, n. 61, a. XXI, 1986, 1, pp. 201-210; *Sei storie württenberghesi*, n. 63, a. XXI, 1986, fasc. 3, pp. 971-980.

tutti i lavori di rottura, sollevarono anche molto scalpore, insieme a parecchie critiche. Critiche per lo più di natura pretestuosa: i detrattori rivendicavano l'alta cultura come unica degna di questo nome, denunciavano le presunte vene populiste dell'operazione microstorica, puntavano il dito sulla irrilevanza dei casi di studio presi in esame. Una critica però parve fin da subito sensata e cogente: quella di chi rimproverava all'approccio microstorico di non aver affrontato in modo soddisfacente il delicatissimo problema del rapporto fra micro e macro, ovvero fra particolare e generale. Ne era consapevole lo stesso Ginzburg, quando, nelle pagine conclusive del suo famoso *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, scriveva: «l'indirizzo quantitativo e antiantropocentrico delle scienze della natura da Galileo in poi ha posto le scienze umane in uno spiacevole dilemma: o assumere uno statuto scientifico debole per arrivare a risultati rilevanti, o assumere uno statuto scientifico forte per arrivare a risultati di scarso rilievo»². Un dilemma al quale solo la linguistica, per Ginzburg, sarebbe riuscita a sfuggire nel corso del Novecento. Dunque, non la storia, e tanto meno la microstoria, accusata semmai dagli altri di applicare la miscela peggiore di tutte: uno statuto scientifico debole per giungere a risultati di scarso rilievo.

Oggi sappiamo che non era così. Sappiamo che la riduzione di scala, così come i francesi ribattezzarono subito, e impropriamente, la microstoria italiana³, aveva comportato tra le altre cose un enorme affinamento e rinnovamento delle tecniche e degli strumenti d'analisi, spinti a un grado di sofisticazione sempre maggiore, e soprattutto presi a prestito e riadattati da ambiti disciplinari di nuovo apparentamento, dall'antropologia simbolico-interpretativa a quella economica, dalla semiotica alla critica d'arte, dalla psicologia comportamentale alla *network analysis*. E sappiamo anche che l'operazione microstorica è riuscita a dimostrare molto spesso proprio la debolezza delle generalizzazioni nella storia, e soprattutto di quelle della analisi macro. Era piuttosto sul piano della rilevanza dei risultati che le rispettive posizioni sembravano, e sembrano tuttora, lontane. Per i critici della microstoria l'ingrandimento era sinonimo di inconsistenza, o, come suggeriva ancora un anno fa Rosario Villari dalle pagine del quotidiano «La Repubblica», di «evanescenza»: un giudizio che forse potremmo prendere un po' più sul serio se Villari, nel prosieguito dell'articolo, non avesse indi-

2. *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1980, p. 192.

3. L'identificazione della peculiarità della microstoria con il mutamento della dimensione dell'analisi venne autorevolmente accreditata nella prefazione di Jacques Revel all'edizione francese de *L'eredità immateriale: L'histoire au ras du sol* (Gallimard, Paris 1989, pp. I-XXXIII, e poi definitivamente consacrata con *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Gallimard, Paris 1996.

cato nella storia della frusta una via d'uscita da queste aporie⁴. In ogni caso, da parte microstorica, si aveva un bel ripetere, sulla scorta di Clifford Geertz, la frase ormai diventata luogo comune «noi non studiamo *i* villaggi, studiamo *nei* villaggi»⁵. Non bastava: sarebbe anche occorso dimostrare che le cose studiate nei villaggi erano davvero rilevanti, e non che lo erano state solo per chi le aveva vissute. Va purtroppo riconosciuto, da questo punto di vista, che l'operazione di attribuzione di rilevanza agli oggetti di studio e ai contesti presi in esame dalla microstoria è stata troppo spesso implicita o data per scontata. E altrettanto spesso è stata legata alla costruzione e alla proposta di modelli, oppure alla analisi dei meccanismi di funzionamento di un dato segmento della società. Si è proceduto cioè in base a una ispirazione e una pratica più specifiche dell'antropologia, soprattutto nella sua versione sociale. In questo modo si pensava di poter risolvere quasi automaticamente il problema del nesso fra dimensione micro e dimensione macro. Prima si sarebbe dovuto individuare nel micro un modello, anzi lo si sarebbe potuto fare proprio *perché* era stata operata una riduzione di scala; quindi se ne dovevano descrivere le componenti; da ultimo si sarebbe lasciato intendere che quel modello non apparteneva solo alla realtà sotto osservazione, ma costituiva, se non un universale, quanto meno una «forma» che è possibile rintracciare in molte altre situazioni. Quante però non era dato saperlo, mancando per lo più nei lavori di microstoria il ricorso allo strumento della storia comparata, il solo che di norma consente la verifica della non unicità dei modelli individuati. Però, se appunto non si usa la comparazione, il dubbio sulla rilevanza di ciò che è stato descritto non viene automaticamente sciolto. Rimane dunque l'incertezza fra modello e accidente erratico, statisticamente irrilevante, e ritorna in ballo il famoso passo di Queneau che Giovanni Levi aveva inserito nel 'Manifesto' con il quale era stata ufficialmente lanciata, presso Einaudi, la collana «Microstorie» nel 1980⁶:

- Dimmi un po', questo Concilio di Basilea, è storia universale?"
- Ma sì: è storia universale in generale.
- E i miei cannoncini?
- Storia generale in particolare.
- E il matrimonio delle mie figliole?
- A mala pena storia *événementielle*. Microstoria, tutt'al più.

4. *Il ritorno della grande storia*, colloquio fra Leopoldo Fabiani e Rosario Villari, in "La Repubblica", 4 febbraio 2008, p. 33.

5. C. Geertz, *The Interpretation of Cultures*, Basis Books, New York 1973, p. 22.

6. R. Queneau, *I fiori blu*, Einaudi, Torino 1967, p. 69.

Appunto: perché il modo il cui si sposavano le ragazze in un villaggio spagnolo nel 1657 non doveva più essere confuso con la storia locale, o passare per mera curiosità, ma diventava storia con la S maiuscola? perché, dal momento che mancava ogni misura del grado di ripetizione o di diffusione di quel modello? Le risposte della microstoria a questa obiezione sono state duplici. Da una parte si rivendicava con forza una derivazione teorica diretta da Fredrik Barth e dal suo *Process and Form in Social Life*⁷. Una lezione fondamentale, quella di Barth, perché contemplava l'esistenza di modelli costruiti non per essere omologhi alle regolarità dei processi sociali, quanto invece per mostrare in che modo tali regolarità si generassero all'interno dei processi stessi. L'attenzione dei microstorici era infatti concentrata sui meccanismi di formazione dei modelli stessi, sui loro momenti genetici, più che sulla loro struttura interna: processi appunto, e non le analisi sincroniche o atemporali dell'antropologia. Benché raffinata, questa soluzione era però ancora lontana dal risolvere il problema di partenza perché l'enfasi sulla processualità continuava di fatto a eludere la questione della rilevanza di ogni specifico processo. Non bastava in altri termini spostare l'attenzione dall'oggetto ai meccanismi di formazione di un modello, perché quel processo poteva sempre essere bollato a sua volta come totalmente irrilevante o non generalizzabile. Indubbiamente la fusione fra procedure di modellizzazione e contestualizzazione dell'etnologia proposta da Grendi additava una via importante al rinnovamento della storia sociale, ma la ridefinizione della gerarchia delle rilevanze rimaneva un compito ancora sospeso. Micro e macro continuavano a rimanere realtà distinte e spesso quasi inconciliabili⁸.

La seconda risposta venne proprio da Giovanni Levi e dal suo invito agli storici a porsi non tanto la questione della generalizzazione del particolare, ma quella della generalizzazione delle domande, indipendentemente dal contesto e dall'epoca presi in esame⁹. Si trattava, in questo caso, di un suggerimento che prendeva le mosse dalla constatazione della perdita del ruolo tradizionale della storia. Di fronte a un futuro sempre più incerto e privo di speranze, venuta meno la fiducia in leggi universali e valori universalmente

7. F. Barth, *Process and Form in Social Life: Selected Essays*, Routledge & Kegan Paul, London 1981.

8. E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale...*, cit.

9. G. Levi, *Il piccolo, il grande e il piccolo. Intervista a Giovanni Levi*, in «Meridiana», 1990, n. 10, pp. 211-234; *Un dubbio senza fine non è neppure un dubbio. A proposito di microstoria*, in *Storia locale e microstoria. Due visioni a confronto*, a cura di J. Agirreazkue-naga e M. Urquijo, Universidad del País Vasco, Bilbao 1993, pp. 47-65; *Il passato remoto. Sull'uso politico della storia*, in «Nuvole», X, 2000, n. 16, pp. 16-22.

condivisi di cui la storia era fino a poco tempo fa riconosciuta custode tradizionale, i casi e le situazioni – sosteneva – non sono più riconducibili a idealità e obiettivi comuni: inutile dunque inseguire la generalizzazione del caso singolo; piuttosto, meglio puntare sulla generalizzazione delle domande. Ma si possono generalizzare le domande? e, soprattutto, perché sarebbe meglio generalizzare le domande dei microstorici anziché quelle degli altri? Sembra di essere ancora invischiati in una sorta di circolo vizioso e di essere nuovamente ritornati al punto di partenza.

Che il nodo del rapporto fra micro e macro non sia stato sciolto, nel senso che non si è trovato un modo soddisfacente di conciliare generalizzazione e vissuto, di raccontare e descrivere l'esperienza individuale senza ossificarla in categorie rigide, è testimoniato dalla banale constatazione che la microstoria, pur avendo profondamente rinnovato il paradigma degli studi storici degli ultimi decenni, non è diventata a sua volta paradigma: non è diventata *il paradigma*. Un paradigma, com'è noto, postula un consenso ampiamente condiviso sui suoi presupposti di base. Non è certo questa però la condizione che ci è dato di osservare nel caso specifico: anzi, la macrostoria sembra aver ultimamente rialzato la testa, ringalluzzita dalla tigre della globalizzazione, che si è affrettata a cavalcare camuffandosi da *World History*. Lì, in quella dimensione, si è tornati a dire, si anniderebbero i problemi generali: quelli davvero rilevanti – altro che le lenti di ingrandimento dei microstorici.

Forse si sarebbe potuta offrire una terza risposta ai dubbi sollevati intorno alla rilevanza della operazione microstorica. Spesso, per legittimarla, si è preferito porre l'enfasi su ciò che si riusciva a vedere attraverso le sue lenti e sul disvelamento dei limiti e della rozzezza, quando non dell'errore, di certe generalizzazioni degli approcci macro: rivendicazioni giuste, alle quali però si sarebbe dovuta accostare quella della ampia dilatazione del campo di possibilità euristiche consentita dalla microanalisi. Questa opportunità venne chiamata in causa, per altro proprio da Giovanni Levi, a proposito del caso Menocchio. In un importante saggio sulla biografia uscito sulle «Annales», Levi si riferiva alla vicenda di Domenico Scandella, il famoso mugnaio de *Il formaggio e i vermi*, come a un caso-limite, che proprio in virtù della sua eccezionalità ci consente di riconoscere agli individui del passato molte più possibilità d'azione e di pensiero di quanto i sistemi normativi del tempo e i nostri preconcetti lascerebbero pensare¹⁰. La stessa considerazione però si applica altrettanto bene anche ai casi cosiddetti

10. G. Levi, *Les usages de la biographie*, in «Annales E.S.C.», 1989, n. 6, pp. 1325-1336.

«normali». Si prenda quello, famoso, del meccanismo di formazione dei prezzi sul mercato della terra di Santena nel '600, uno dei capitoli più geniali e innovativi de *L'eredità immateriale*. Si è letto, qui, una confutazione della presunta universalità del mercato capitalistico classico, quello impersonale in cui gli attori hanno pieno accesso alle informazioni: insomma, il mercato regolato dalla legge della domanda e dell'offerta. Giusto, ma lì non c'era solo una volontà, anche politica, di decostruire il feticcio dell'economia classica, ormai una sorta di senso comune, storiografico ed economico. C'era l'idea che la specificità del mercato di Santena, fosse stata anche l'unica nella storia, impone allo storico dell'economia, allo storico *tout court*, a qualsiasi scienziato sociale, di considerare obbligatoriamente l'esistenza di altre variabili in gioco: dopo Santena, così come dopo certi lavori di Polanyi, da quelle variabili non si sarebbe più potuto né dovuto prescindere. Magari poi se ne sarebbe negata l'influenza, ma questo non ha alcuna importanza: l'aumento delle declinazioni del mercato aveva comunque complicato il quadro. L'analisi micro offriva pertanto una *possibilità* in più, una possibilità euristica molto rilevante, che forse avrebbe meritato una enfasi maggiore di quanto non abbia ricevuto.

Il rapporto fra micro e macro continuò di fatto a essere il vero tallone d'Achille della microstoria, ma non soltanto, e forse non tanto, per colpa della svogliatezza delle risposte date ai critici. Certo, l'impegno analitico dei microstorici soverchiò in genere la riflessione teorica, così come non c'è dubbio che un'eccessiva dose di baldanza irriverente abbia fatto troppo spesso irruzione nella comunicazione e nell'esposizione dei risultati, e soprattutto al momento del confronto con le altre scuole. Ma alla base stava altro. Quando i casi assurgono al grado di paradigma, e non fungono più da banale esemplificazione, i problemi di generalizzazione si complicano in misura esponenziale. Ma non al punto da diventare insolubili. Vi sono discipline nelle quali il nesso fra storia individuale e problemi generali è stato formalizzato in modi decisamente più soddisfacenti di quanto non si sia riusciti a fare in storia. E non mi riferisco qui all'antropologia, che al di là di certe analogie formali con la storia ambisce in realtà ad assumere lo stesso statuto delle scienze della natura, andando alla ricerca degli universali nel particolare. Mi riferisco piuttosto a discipline come la medicina, e più in particolare alle sue branche della psicologia e della neurologia. Anche qui, come è noto, abbiamo a che fare con casi. E con storie. Storie paradigmatiche. Che vengono usate come? sentiamolo dalla voce, si fa per dire, di un grande neurologo del nostro tempo:

Perché storie, o casi? Ippocrate introdusse il concetto storico di malattia, l'idea che le malattie hanno un corso, dai primi accessi al climax o crisi, e quindi alla ri-

soluzione, lieta o fatale. Ippocrate introdusse perciò l'anamnesi, una descrizione, o quadro, della storia naturale della malattia [...] Le anamnesi sono una sorta di storia naturale, ma non ci dicono nulla sull'individuo e sulla *sua* storia: non ci comunicano nulla della persona e della sua esperienza, di come essa affronta la malattia e lotta per sopravvivere [...]. Per riportare il soggetto – il soggetto umano che soffre, si avvilisce, lotta – al centro del quadro, dobbiamo approfondire la storia di un caso sino a farne una storia vera, un racconto: solo allora avremo un “chi” oltre a un “che cosa”, avremo una persona reale, un paziente, in relazione alla malattia – in relazione alla sfera fisica. L'intima natura del paziente è del tutto pertinente all'ambito d'indagine più elevato della neurologia e alla psicologia, poiché esse hanno intimamente a che fare con la personalità del paziente, e lo studio della malattia non può essere disgiunto da quello dell'identità [...] studi e anamnesi possono portarci al punto stesso d'intersezione fra meccanismo e vita, alla relazione tra processi fisiologici e biografia.

Con queste parole, estratte dalla premessa a una delle sue più belle raccolte di saggi,¹¹ Oliver Sacks riprendeva una impostazione che aveva toccato il suo culmine nella tradizione clinica nell'Ottocento – basti pensare ai celeberrimi casi di Freud – e che poi era stata ripresa nel '900 dal grande neurologo russo Aleksandr Lurija. Se seguiamo questo filone, notiamo come corra sempre un filo diretto, direi quasi necessario, dalla narrazione del caso singolo, che sia patologico poco importa, alla individuazione di processi e meccanismi di ordine generale: abbiamo insomma a che fare con un vero procedimento di induzione che rende il particolare, il micro, automaticamente rilevante in quanto indissolubile dal generale. E imprescindibile. Ma perché automaticamente rilevante? Credo che la risposta si trovi nella forza e nella coerenza delle teorie alla luce delle quali si analizzano i casi: la grande influenza del positivismo sulla elaborazione del concetto di inconscio e sulla invenzione della psicanalisi in Freud; la neurologia romantica in Lurija; l'olismo delle strutture nervose in Sacks. Sono queste visioni generali, nella fattispecie queste interpretazioni dei principi di funzionamento della psiche o della fisiologia neurologica, che consentono appunto di legare in modo indissolubile esperienza individuale e problemi generali. E dunque di poter generalizzare una storia, delle storie che, proprio perché sono state ricostruite in profondità, contribuiscono a portare nuova luce al quadro generale. Si tratta dello stesso principio che presiede alla nascita di ogni rivoluzione scientifica o quanto meno di ogni mutamento dei paradigmi disciplinari. Così è avvenuto anche per la storiografia. Basti pensare all'esempio del paradigma annalista che si è imposto dagli anni trenta in

11. *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano 1986, p. 12.

tutto il mondo occidentale. Esso non derivava esclusivamente dal genio di Marc Bloch e di Lucien Febvre, ma anche dal fatto che quegli storici, e gli intellettuali che furono loro compagni di strada, condividevano una teoria della società quanto mai perspicua e adatta a interpretare quei decenni di rivolgimenti e di modernizzazione: leggevano infatti la società attraverso le lenti di Durkheim, cioè attraverso un'ottica che, dopo aver influenzato enormemente la loro *Weltanschauung*, finì col conferire una straordinaria forza argomentativa alle loro proposte di metodo, oltre che un grande potere interpretativo.

Giovanni Levi è stato, fra i padri della microstoria, quello che ha insistito con maggior intensità e lucidità sull'importanza delle radici e delle motivazioni ideologico-politiche alla base dell'esperimento microstorico. Ha parlato ripetutamente di uno sforzo comune per recuperare la complessità in un mondo nel quale si stava assistendo al crollo delle ideologie e alla crescente inadeguatezza degli strumenti interpretativi da esse fornite. Per lui infatti la microstoria si proponeva principalmente come una via per uscire da queste *impasses*: un tentativo di immaginare soluzioni non semplificatorie della realtà. Non c'è dubbio che questo obiettivo sia stato centrato, e in modo brillante. Per assurgere a un grado ancora più ambizioso, quello di paradigma di riferimento, è mancato però alla microstoria quell'ingrediente al quale facevo cenno prima: il legame con una teoria forte della società, la discendenza diretta da una interpretazione olistica, simile a quella visione durkheimiana che aveva spianato la strada ai Bloch e ai Febvre. Non è stato dunque un caso che il rapporto fra micro e macro sia rimasto in bilico. Così come non è un caso che l'integrazione fra le due prospettive non abbia potuto realizzarsi come si è riusciti a fare in altri indirizzi di studio, e tipicamente in quelli che la pongono al centro dei loro procedimenti – basti appunto pensare alle scuole di psicologia o di neurologia prima citate, nelle quali caso e legge generale appaiono come facce della stessa medaglia proprio grazie alla presenza immanente di teorie generali solide e innovative, guidate, illuminate, quasi figliate da matrici ideologiche altrettanto forti.

Negli anni in cui la microstoria si affacciò alla ribalta, si stava invece assistendo al declino delle grandi visioni del mondo. Il marxismo critico di Thompson fu lo splendido canto del cigno di una tradizione morente, intonato proprio mentre all'orizzonte si profilavano le macerie del muro di Berlino e la vittoria del mucchio selvaggio rappresentato dai *Chicago boys* di Friedman e dalla loro *shock economy*¹². Quel che è peggio, non si riusciva a

12. Su cui la bella messa a punto recente di N. Klein, *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007.

scorgere alcun messia. Carlo Ginzburg e Giovanni Levi ebbero però il grande merito, fra gli altri, di non essere rimasti lì ad aspettarlo. Preferirono rompere gli schemi. Ci hanno lasciato però un compito da portare avanti e credo che noi non possiamo nasconderci dietro la scusa che, a nostra volta, stiamo aspettando un novello Keynes. Il rapporto micro-macro è una sfida che, per chi continua a credere nella bontà della microstoria, vale la pena riprendere in mano¹³. Dagli anni ottanta del Novecento, il mondo è molto cambiato. Non possiamo più studiare nel villaggio: non solo perché il villaggio è diventato globale, ma soprattutto perché è mutata la complessità delle società odierne, è cresciuto in modo esponenziale il nostro accesso alle informazioni e sono cambiate le nostre domande. Non sono però affatto diminuiti il valore e l'efficacia degli assunti di base della microstoria, dalla denuncia delle procedure alla scelta dell'intreccio intensivo delle fonti, dall'enfasi bio-protopografica all'insistenza sulle relazioni sociali come chiave interpretativa privilegiata. Vanno però dilatati i confini dell'indagine. Occorre in altri termini dissipare la convinzione che si è ingenerata nel corso degli anni, fino a costituirsi in preconetto, secondo la quale la microstoria è studio del piccolo e non osservazione al microscopio della realtà. Si tratta di una convinzione che i microstorici stessi hanno contribuito in parte ad accreditare, incentrando le loro ricerche solo sul piccolo, in una dimensione tutto sommato locale, e non giocando sulla tensione fra piccolo e grande. Dobbiamo correggere il tiro, perché non è vero che solo nel piccolo riusciamo a vedere quante cose succedono quando sembra non succedere nulla; così come non è necessariamente lì che si scorge il celebre eccezionale normale: tutto continua, come sempre del resto, a dipendere solo dalle lenti che si inforcano e dalle prospettive analitiche che si scelgono. Se l'accusa di scarsa rilevanza dell'approccio microanalitico continua a gravare proprio a causa del nesso ancora irrisolto fra macro e micro, credo non si possa rispondere che in un modo: attraverso una ridefinizione della nozione di contesto. Il contesto locale deve lasciare posto a un contesto pertinente.

La fisica sta cercando di affrontare da alcuni decenni gli ardui problemi posti dalla decifrazione dei sistemi complessi, cioè dei sistemi nei quali agisce un numero molto alto di variabili. Si tratta di sistemi lontani da uno stato di equilibrio, sui quali sembrano esercitare un influsso rilevante le variabili esogene: quelle cioè esterne al sistema stesso. Ne è nata una vera e propria «scienza della complessità», che ha incorporato le teorie del caos, a

13. Mi permetto di rimandare al mio *A propos de micro-macro*, in *Mobilité et transmission dans les sociétés de l'Europe moderne*, études réunies par A. Bellavitis, L. Croq, M. Martinat, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009, pp. 63-72.

partire da quella di Prigogine¹⁴, e che è stata perfino volgarizzata con la abusata metafora del battito d'ali di una farfalla che provoca un tornado a 10.000 miglia di distanza. Perché tutto ciò dovrebbe interessarci? Banalmente perché questa branca della fisica studia fenomeni straordinariamente analoghi ai processi storici e perché adotta un approccio che presenta una certa aria di famiglia: parte infatti dall'analisi approfondita di singoli eventi, semplici casi, e cerca poi di ricostruire le catene di connessioni causali che potrebbero averli generati. Formula in altri termini modelli di interazione fra variabili che sono, questi sì, generali e dunque di immediata rilevanza epistemologica. La nozione di contesto praticata dalla microstoria era una applicazione, su piccola scala, della definizione elaborata da Thompson. Oggi abbiamo bisogno di un contesto più pertinente alle domande del nostro tempo. Abbiamo bisogno di ampliare il numero delle variabili che intervengono in una data situazione prendendo in considerazione anche quelle apparentemente estranee. Abbiamo bisogno di lavorare su contesti che, come le mappe neuronali, siano attivati da tutte le possibili logiche di interazione, e non più su *contesti dati*. Non si tratta di cambiare le regole del gioco microstorico, ma solo di immaginare una diversa nozione di contesto: un contesto tenuto insieme e definito da catene di connessioni e interdipendenze non necessariamente locali; anzi, tendenzialmente non solo locali. È una via che è già stata praticata in passato, anche se in modo del tutto episodico. Witold Kula descriveva l'economia polacca analizzando i prezzi del grano praticati sul mercato siciliano; Edward Thompson spiegava le trasformazioni del diritto penale inglese introdotte dalla Camera Alta con le biografie e gli archi di oscuri bracconieri; Naomi Klein ha raccontato ai nostri figli che il loro futuro nei *call center* ha qualcosa a che vedere con le 16 ore di lavoro giornaliero svolte dai loro coetanei cinesi o filippini nelle zone di produzione franche¹⁵. In ballo non è una dilatazione geografica dei confini dell'oggetto – dal piccolo al grande – ma la possibilità di ricostruire contesti pertinenti a partire da una trama connettiva più complessa di quella locale. Una trama che risulti finalmente immune alle critiche di irrilevanza. Non dovremmo smettere di studiare *nei* villaggi, ma dovremmo smettere di studiare *solo* nei villaggi.

14. Del quale vedi almeno *Le leggi del caos*, Laterza, Roma-Bari 1992.

15. W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Einaudi, Torino 1972; E. P. Thompson, *Whigs and Hunters. The Origin of the Black Act*, Penguin, Harmondsworth, London 1977; N. Klein, *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini&Castoldi, Milano 1998.

Negli interstizi della storia

Sabina Loriga

«Think now
History has many cunning passages, contrived corridors
And issues, deceives with whispering ambitions,
Guides us by vanities. Think now
She gives when our attention is distracted
And what she gives, gives with such supple confusions
That the giving famishes the craving».
Thomas Stearn Eliot, *Gerontion*, in *Poems*, 1920¹.

1. Tra le idee che Giovanni ci ha proposto, ce n'è una apparentemente semplice: cercare gli individui negli interstizi della storia. L'ha scritto nelle prime pagine de *L'eredità immateriale*: «negli interstizi dei sistemi normativi stabili o in formazione, gruppi e persone giocano una strategia significativa, capace di segnare la realtà politica di un'impronta duratura, non di impedire le forme di dominazione, ma di condizionarle e modificarle». L'ha anche detto a voce tante volte. Per capire l'importanza e la complessità di quest'idea, mi sembra necessario ricordare brevemente come, negli ultimi duecento anni, gli storici hanno immaginato l'individuo e come l'hanno trattato. Evoco solo due modi fondamentali di confrontarsi con questo problema.

Il primo è semplice – in questo caso non solo apparentemente – e definitivo: si fonda sulla negazione della soggettività. A partire dal diciannovesimo secolo, varie forze hanno contribuito a espellere i singoli individui dalla storia, in nome della totalità.

Una spinta arriva dalla politica. Dopo l'affermazione del *popolo* come soggetto sociale, la storia biografica sembra offendere il desiderio di fratellanza e uguaglianza. Contro la versione monarchica della storia, Jules Michelet rivendica la natura collettiva, spesso impersonale, del popolo: «Ecco la prima missione della storia: ritrovare, attraverso ricerche coscienziose, i grandi fatti della tradizione nazionale. Chi potrebbe confrontare le voci in-

1. «Ora penso/Che la storia abbia molti passaggi nascosti, e corridoi tortuosi/E varchi, e che ci inganni con bisbiglianti ambizioni,/E che ci guidi con le vanità. Ora penso che dia/Quando la nostra attenzione è distratta,/E che quanto ci dà lo dia con turbamenti/ Così lusinghieri che il dato affama ciò che si desidera».

dividuali, parziali e interessate con la voce della Francia? [...] Ogni studio individuale è accessorio e secondario rispetto allo sguardo profondo della Francia sulla Francia, della *coscienza interiore* che la Francia ha di quello che ha fatto»². Michelet non è solo. Negli anni della Restaurazione, l'imperativo d'Anacharsis Cloots, «Francia, tu sarai felice quando sarai guarita dagli individui», usato come exergo in *Le Tyran*, è condiviso da altri storici, come Auguste Mignet o Augustin Thierry³.

La seconda spinta arriva dalla scienza o, più esattamente, da alcune giovani discipline sociali – come la demografia, la sociologia o la psicologia –, intenzionate a dare alle scienze umane basi scientifiche stabili e oggettive. Si è trattato di un immenso sforzo di conoscenza, che ha indotto a uniformare i fenomeni, spesso eliminando le differenze, gli scarti, le idiosincrasie. Negli anni 1830, Lambert Adolphe Quételet conia la nozione di uomo medio, con la speranza di elaborare una *meccanica sociale*, capace di definire le leggi che governano la fisica, intellettuale e morale. Questa nozione comporta il sacrificio ufficiale di tutto ciò che è troppo particolare o anormale: «dobbiamo, innanzitutto, abbandonare l'uomo isolato, e considerarlo solo come una frazione della specie. Spogliandolo della sua individualità, elimineremo tutto ciò che è occidentale»⁴. Nei decenni successivi, l'idea di uomo medio riscuote grande successo. Convinti che gli esseri umani non si sottraggano alla legge universale di causalità, Henry Thomas Buckle, Paul Mougeolle, Grant Allen, Paul Lacombe e Louis Bourdeau insistono sulla forza dei vincoli esterni, in particolare di quelli geografici, e rappresentano gli esseri umani come delle formiche, che intessono in modo anonimo la trama della vita sociale (nello stesso modo in cui le cellule ricostruiscono i tessuti organici)⁵. In tale prospettiva, la scienza ha il compito di spiegare

2. J. Michelet, *Histoire de la Révolution française* (1847), Gallimard, Paris 1952, p. 286-288.

3. J. Michelet, *Le tyran*, préface du 1869, in *Histoire de la Révolution française...*, cit., p. 1004. Cfr. Alice Gérard, *Le grand homme et la conception de l'histoire au XIXe siècle*, in «Romantisme. Revue du dix-neuvième siècle», n° spécial *Le grand homme*, 1998, n. 100, p. 31-48.

4. A. Quételet, *Sur l'homme et le développement de ses facultés ou Essai de physique sociale*, Bachelier, Paris 1835, p. 21.

5. H. Thomas Buckle, *History of Civilization in England*, John W. Parker and Son, Londres 1858, chapitre 1; G. Allen, *Nation Making*, in «Gentleman's Magazine», 1878 (ripreso in «Popular Science Monthly Supplement», 1878, p. 121-126); G. Allen, *The Genesis of Genius*, in «Atlantic Monthly», 1881, XLVI, p. 371-381; P. Mougeolle, *Les Problèmes de l'histoire*, C. Reinwald, Paris 1886; L. Bourdeau, *L'histoire et les historiens. Essai critique sur l'histoire considérée comme science positive*, F. Alcan, Paris 1888; P. Lacombe, *De l'histoire considérée comme science*, Hachette, Paris 1894.

l'uomo medio di ogni razza, rinunciando alle variazioni morfologiche e alle differenze individuali.

Anche se non apprezzano il determinismo estremo di Buckle o di Bourdeau, molti sociologi e storici condividono l'idea di affermare, una volta per tutte, l'impersonalità come criterio fondamentale di scientificità. In Francia, Emile Durkheim scrive che gli individui sono un elemento di disturbo per le scienze sociali⁶. Quest'idea viene ripresa, pochi anni più tardi, da François Simiand, che sostiene che lo storico deve studiare quel che è oggettivo, indipendente dalla spontaneità individuale. Secondo lui, il politico, l'individuale e il cronologico (definiti i tre «idoli della tribù degli storici») sono senza realtà e debbono essere sostituiti da altri oggetti, come il ripetitivo, il regolare, il tipico⁷. L'idea di costruire una storia impersonale seduce anche alcuni storici tedeschi, che traggono dalle scienze naturali un concetto normativo e assoluto di scienza e lo estendono a tutte le discipline sociali. Nel 1896 Karl Lamprecht scrive che la storia deve occuparsi solo e soltanto di ciò che è comparabile e tipico. Quindi i singoli individui non devono essere considerati come degli esseri particolari, dotati di un carattere preciso, unico, irripetibile, tanto meno come degli esseri capaci di influire sul corso della storia, ma come campioni generici equivalenti tra loro, dominati unicamente dalle idee, dai sentimenti, dagli impulsi comuni al gruppo di appartenenza⁸.

Certo, anche in questo periodo, non mancano le voci di dissenso. Ma, purtroppo, molti di coloro che difendono la dimensione biografica della storia coltivano la retorica della grandezza personale. È il secondo modo di immaginare e trattare gli individui. Alle forze sociali anonime, sbandierate da Simiand e da Lamprecht, vengono contrapposti i grandi uomini politici, in grado di plasmare il senso e la direzione della storia. Il primato del grande uomo è pericoloso almeno per due motivi.

Innanzitutto, perché va di pari passo con il primato della politica, anzi di quella che un tempo si chiamava «politica di gabinetto». In un periodo segnato da una forte crescita del potere statale e dall'affermazione delle masse come soggetto politico, molti storici ignorano i problemi sociali e identificano la politica con l'ideologia manifesta, formale, delle istituzioni dello

6. E. Durkheim, *Les règles de la méthode scientifique* (1895), Puf, Paris 1963, p. 10.

7. F. Simiand, *Méthode historique et science sociale*, in «Revue de synthèse historique», 1903 [ripubblicato in «Annales E.S.C.», 1967, 1, pp. 87, 91, 95, 105].

8. K. Lamprecht, *Was ist Kulturgeschichte? Beitrag zu einer historischen Empirik*, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 1896-97, I, p. 75-150.

Stato⁹. I pericoli insiti in una definizione così idealizzata e così levigata della politica diventeranno evidenti negli anni successivi, durante e dopo la prima guerra mondiale, quando molti storici della politica dimostreranno di essere incapaci di capire le tragiche tensioni sociali che sconvolgono la Germania e, più in generale, l'Europa.

Inoltre, la nozione di grandezza sconfinava spesso nell'esaltazione del successo. Nel 1902 lo storico dell'antichità Eduard Meyer si chiede: quali sono i criteri per selezionare il passato?¹⁰ Tra i criteri indicati c'è l'efficacia storica (*historische Wirksamkeit*): quello che è stato non interessa perché è stato, ma perché continua ad agire. Lo storico non studia Platone o la Cappella Sistina in sé, ma si concentra solo su quegli aspetti che gli sembrano ancora operanti. Il criterio dell'efficacia storica spiegherebbe il primato dei popoli civili: sono stati e sono i più efficaci. Gli stessi criteri di selezione valgono per la biografia. Meyer è interessato solo alle personalità storicamente determinanti, tutti gli altri esseri umani gli sono indifferenti. Mi sembra importante sottolineare che questa distinzione tra *determinanti* e *indifferenti* non ha nulla a che fare con il valore individuale della persona. Alcuni grandi uomini – secondo lui, è il caso di Cesare – non hanno lasciato la loro impronta, mentre degli spiriti inferiori, talvolta addirittura spregevoli, come Luigi XV o Carlo II d'Inghilterra, hanno influito profondamente sull'avvenire di una nazione. Solo questi ultimi sono determinanti.

Nel corso del ventesimo secolo la contrapposizione tra questi due modi di pensare si è irrigidita e banalizzata: la storia sociale ha coltivato la sua vocazione impersonale, mentre la storia politica ha continuato a offrire personaggi convenzionali e tutti d'un pezzo.

2. Per me l'incontro con Giovanni ha significato proprio provare a superare questi due modi estremi e contrapposti di pensare – ma forse sarebbe meglio dire di non pensare – gli individui del passato. Come? Grazie a due gesti complementari, che sono già stati sottolineati in altre occasioni.

9. Ritroviamo questo tipo di impostazione in *History and Biography. Essays in Honour of Derek Beales*, edited by T.C.W. Blanning and David Cannadine, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

10. E. Meyer, *Zur Theorie und Methodik der Geschichte* (1902), in *Kleine Schriften zur Geschichtstheorie und zur Wirtschaftlichen und politischen Geschichte des Altertums*, Verlag Max Niemeyer, Halle 1910, p. 1-67. La questione della selezione del passato era stata posta otto anni prima da Wilhelm Windelband, *Geschichte und Naturwissenschaft. Rede zum Antritt des Rektorats* (1894), tr. fr. *Histoire et sciences de la nature. Discours prononcé au rectorat de Strasbourg*, in «Les Etudes philosophiques», 1999.

Innanzitutto, *L'eredità immateriale* (insieme ad altri testi di microstoria: penso, prima di tutto, al *Formaggio e i vermi*¹¹) ha introdotto del singolare nel sociale¹². È un gesto che merita di essere precisato. Perché gli individui che popolano i libri di Giovanni – il parroco Giovan Battista Chiesa, suo padre Giulio Cesare, o, per allargare il discorso ad altri testi, don Pietro Galvagno Sibaldi - non hanno nulla a che fare né con la retorica della grandezza né con l'individualismo neo-liberale che ha avuto tanto successo negli ultimi vent'anni. Sono figure fragili, modeste, incerte, talvolta un po' pallide (Giacomo Debenedetti direbbe bruttine¹³). Sono anche esseri molto dipendenti: dagli altri esseri umani e dalle istituzioni. Per la loro *dipendenza dialogica*, ricordano alcuni personaggi di Dostoevskij, descritti da Michail Bachtin (e di cui Giovanni mi ha parlato un giorno di tanti anni fa a Torino, in via Po)¹⁴. Non governano la situazione, tantomeno il significato e la direzione della storia. Però non sono neanche delle nullità: qua e là parlano, agiscono, *pesano*¹⁵. Come scrive sempre Bachtin, sono «oggetti della parola dell'autore, ma anche soggetti della propria parola immediatamente significante». Insomma, sono figure che permettono di sfuggire alla falsa alternativa tra glorificazione e umiliazione della soggettività.

Il secondo gesto riguarda il contesto storico. Frugando negli interstizi del passato, Giovanni ha mostrato come non esista una norma unica, in grado di coprire tutta l'esperienza sociale, bensì diverse regole, talvolta conflittuali tra loro. Questo significa che il potere centrale, il mercato, le istituzioni dello Stato, la comunità di villaggio non sono degli insiemi chiusi. E non sono neanche degli strumenti che vanno all'unisono. Credo che quest'intuizione abbia permesso a molti di noi di scoprire come il contesto storico assomigli, più che a un insieme compatto e coerente, a un tessuto connettivo con campi elettrici di diversa intensità. È anche grazie a queste diverse forze elettriche che gli individui possono parlare, agire, *pesare*¹⁶. In

11. Cfr. C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976.

12. Cfr. J. Revel, *Microanalyse et construction du social*, in *Jeux d'échelles. La microanalyse à l'expérience*, sous la direction de J. Revel, Gallimard, Paris 1996 [trad. it. *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Viella, Roma 2006].

13. Cfr. G. Debenedetti, *Il personaggio uomo*, Garzanti, Milano 1970.

14. Cfr. M. Bachtin, *Problemy poetiki Dostoevskogo* (1963) [trad. it. *Dostoevskij: poetica e stilistica*, Einaudi, Torino 1968].

15. Da questo punto di vista ricordano molto la nozione di individuo proposta da P. Ricoeur, *Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris 1990 [trad. it. *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993].

16. A questo proposito, cfr. E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, in «Quaderni Storici», n. 35, a. XII, 1977, fasc. 2, pp. 506-520, ha formulato l'ossimoro «eccezionale normale».

questa prospettiva, il compito dello storico non è di unificare un materiale disomogeneo, di costruire un discorso unico sul passato, ma di arricchire la partitura dei discorsi possibili¹⁷.

Spero che adesso sia più chiaro perché, all'inizio, ho detto che l'idea di frugare negli interstizi, in quelli che Thomas S. Eliot chiama «[i] passaggi ambigui e [i] tortuosi corridoi» del passato, è solo apparentemente semplice. Desidero aggiungere che, oltre a scuotere una posizione storiografica consolidata, quest'idea ha rappresentato un ritorno alla classicità. Conoscendo la passione di Giovanni per la rivoluzione, il richiamo alla classicità può sembrare stonato. Eppure sono convinta di quello che dico, perché quest'idea ha permesso di ripristinare la consapevolezza che il mondo non è una totalità sociale indipendente (un «sistema» o una «struttura» impersonale superiore agli individui), ma una realtà vivente. Quindi di ridare alla storia una dimensione etica fondamentale. Vorrei che non ci fossero equivoci: quando dico etica non parlo di morale. Non sto pensando a una storia esemplare, che pretende di dare lezioni di vita, ma a una storia più attenta al dramma della scelta.

3. Ma che ne è, oggi, di quest'idea solo apparentemente semplice? La dimensione individuale è diventata un problema importante per gran parte della storiografia. Negli anni 1980 anche gli storici sociali, tradizionalmente più sensibili alla dimensione collettiva dell'esperienza storica, hanno cominciato a riflettere sui destini personali¹⁸. Non solo. Da allora, la biografia si è democratizzata: i libri su uomini e donne *qualunque* cominciano a essere numerosi¹⁹.

17. Cfr. B. Lepetit (sous la direction de), *Les formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, Albin Michel, Paris 1995.

18. Cfr. l'editoriale *Tentons l'expérience*, in «Annales E.S.C.», 1989.

19. Cfr., in particolare, N. Zemon Davis, *The Return of Martin Guerre*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1983 [trad. it. *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1984]; J.-L. Ménétra, *Journal de ma vie. Jacques-Louis Ménétra, compagnon vitrier au 18e siècle*, éd. par Daniel Roche, Montalba, Paris 1982 [trad. it. *Così parlò Ménétra diario di un vetraio del XVIII secolo*, prefazione di Benedetta Craveri, Garzanti, Milano 1992]; R. A. Rosenstone, *Mirror in the Shrine: American Encounters With Meiji Japan*, Harvard University Press, CambridgeMass. 1998 [trad. it. *Lo specchio e il santuario. Storie di americani nel Giappone Meiji*, Feltrinelli, Milano 2001]; A. Corbin, *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot, sur les traces d'un inconnu, 1798-1876*, Flammarion, Paris 1998; D. Merwick, *Death of a Notar: Conquest & Change In Colonial New York*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y. 1999; P. Artières et D. Kalifa, *Vidal, le tueur des femmes. Une biographie sociale*, Perrin, Paris 2001; L. Valensi, *Mardochee Naggiar*, Stock, Paris 2008.

Tuttavia, l'idea di frugare negli interstizi della storia alla ricerca di frammenti di significato - o, più precisamente, i modi in cui quest'idea è stata recepita e interpretata - pone alcuni problemi. A tale proposito, vorrei provare a schizzare tre questioni diverse: diverse dal punto di vista concettuale, ma anche perché coinvolgono cerchi (forse sarebbe più corretto dire nebulose) di lettura diversi. Si tratta solo di impressioni che mi fa piacere discutere con Giovanni e con tutti voi.

La prima questione riguarda un equivoco, sorto all'interno del cerchio più piccolo, il nostro, quello degli amici e dei compagni di strada. Mi sembra che talvolta abbiamo interpretato la sfida lanciata da Giovanni di coltivare il passato in modo intensivo (quando scrive di avere ricostruito le «vicende biografiche di *ogni* abitante del villaggio di Santena che abbia lasciato una traccia documentaria») in modo eccessivamente naturalistico. Dimenticandoci dell'alto «tasso metaforico» di Giovanni, abbiamo nutrito due speranze impossibili: quella di far risorgere davvero «ogni abitante» e quella di elaborare delle categorie interpretative pienamente aderenti alla realtà empirica. È l'idea della conoscenza come copia integrale della realtà. So di aver vissuto in prima persona questo equivoco nella mia ricerca sull'esercito - e credo che sia stato uno dei motivi per cui, in questi anni, ho avuto bisogno di confrontarmi con la storiografia del XIX secolo. Ripensando ad alcune conversazioni - in particolare, con Maurizio Gribaudi, con Simona Cerutti e, andando più indietro negli anni, con Angelo Torre e con Sandra Cavallo -, mi chiedo se sono stata l'unica ad aver preso alla lettera una metafora.

Anche il secondo problema è frutto di un malinteso. Si è diffuso in un cerchio più largo, o più distante, e riguarda la questione dei rapporti di potere. Mi ha sempre colpito come la metafora dell'interstizio abbia potuto suscitare l'idea che tutto è possibile, tutto è negoziabile, tutto è strategico. Com'è possibile una lettura così beata? Non ho una risposta. Forse è il risultato di un'affrettata assimilazione della microstoria ad altre correnti di pensiero - come l'interazionismo simbolico o l'etnometodologia. Oppure - me lo chiedo - è il riflesso di alcuni temi esistenziali che vanno ben al di là dell'ambito storiografico? Comunque sia, mi sembra che questa lettura abbia ben poco a che fare con i testi di Giovanni e, in generale, con la microstoria. Come ci ricorda Eliot, gli interstizi sono stretti, ambigui e tortuosi. Presuppongono dei muri e, in generale, i muri sono fatti di pietra, di cemento, di cartongesso, di materiali duri e pesanti, che possono fare molto male.

Con il terzo problema ci allontaniamo ancora di più da *L'eredità immateriale*. Non abbiamo più a che fare con degli equivoci, ma con un mito: quello dell'impersonalità. Ho l'impressione che, nonostante la moda biografica, il vecchio progetto di desertificare il passato, o la vita tout court,

continui a sedurre. Diversamente da un tempo, adesso viene giustificato con argomentazioni nuove, più insinuanti. Non si parla più di principio di causalità o di criteri di scientificità, come facevano Lamprecht o Simiand, ma di narrazione.

Come vi ricordate, il primo a usare la narrazione per ribadire quel mito è stato Pierre Bourdieu, nel suo celebre articolo sull'illusione biografica, pubblicato un anno dopo *L'eredità immateriale*. In quell'occasione, Bourdieu fa due affermazioni rilevanti. Innanzitutto, nega ogni possibilità di individualizzazione: secondo lui, tutto quello che c'è d'individuale in una vita è il nome proprio; oltre a non essere un *attore* sociale, l'essere umano non può neanche essere *narratore* di se stesso, perché le leggi che determinano «la produzione dei discorsi» regolano anche il discorso su di sé. Inoltre, Bourdieu definisce la narrazione storica (uso questo termine in modo ampio, per indicare qualsiasi narrazione che pensi la vita come *storia*) come un'illusione primitiva, tipica del senso comune, che descrive la vita come una traiettoria o una carriera, con un inizio, delle tappe e una meta²⁰. Tutto il ragionamento è fondato su una precisa, anche se implicita, tripartizione gerarchica tra lo spregevole senso comune, il tradizionale discorso romanzesco e la moderna avanguardia. I primi due sarebbero ancora prigionieri dell'illusione biografica, mentre la terza avrebbe definitivamente spazzato via le nozioni di senso, soggetto, coscienza. Come mi è già capitato di dire, penso che Bourdieu deformi profondamente la riflessione dei grandi romanzieri a cavallo del secolo XX. O, più esattamente, che metta a fuoco tutta quella riflessione attraverso gli occhi un po' miopi del *nouveau roman*. Ma tant'è. Quello che conta è che l'accusa dell'illusione biografica viene usata, non per sperimentare nuovi modi di narrare, ma contro ogni tentativo di recuperare brandelli di senso negli interstizi.

Nel 2004 il mito si è riaffacciato in una veste ancora più *trendy*. In un articolo dal titolo significativo, «Against Narrativity», Galen Strawson rivendica le qualità del Sé *episodico* contro quelle del Sé *diacronico*, affermando che non vi è nessuna necessità psicologica o morale di pensare la propria vita in termini storici o narrativi. Nel suo elogio della discontinuità giunge al punto di negare la stratificazione temporale dell'esperienza: «mi è chiaro che gli eventi del mio passato più remoto non sono successi a me. [...] Questo non significa che non ho nessun ricordo autobiografico di quelle esperienze. Ce li ho. [...] Ma non sento [quelle esperienze] come se fos-

20. P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 1986, pp. 62-63, 69.

sero successe a me»²¹. In questa prospettiva, Strawson suggerisce che le nozioni di racconto (*narrative*) e di personalità sono antiquate, convenzionali e inutili per descrivere la realtà.

Scritti a vent'anni di distanza, gli articoli di Bourdieu e di Strawson si rivolgono a interlocutori diversi: mentre il primo riguarda essenzialmente l'uso della storia di vita da parte delle scienze sociali, il secondo si inserisce nel dibattito filosofico e cognitivista sulla natura - reale o fittizia - del Sé²². E si fondano su argomentazioni differenti: il paesaggio descritto da Bourdieu è fatto di binari diritti e fissi (come indica la metafora della metropolitana); quello di Strawson di tratti spezzati, incerti, precari. Eppure, alla fine il risultato è lo stesso: non ci sono più interstizi, non c'è storia, non ci sono individui. A quanto pare, il mito dell'impersonalità è capace di utilizzare tanti linguaggi.

21. G. Strawson, *Against Narrativity* (2004), in G. Strawson, *The Self?*, Blackwell Publishing, Malden, MA 2005, p. 63-86. Si veda anche G. Strawson, *A Fallacy of our Age. Not Every Life is Narrative*, in «Times Literary Supplement», 15 ottobre 2004, p. 13-15.

22. L'obiettivo polemico dell'articolo di Bourdieu sono gli storici orali (in particolare, Daniel Bertaux), mentre quello di Strawson è una nebulosa molto variegata, che va da Hannah Arendt a Paul Ricoeur, da Charles Taylor a Alisdair MacIntyre, da Oliver Sacks a Jerry Bruner e Dan Dennet.

Appunti su famiglia, mobilità, consumi

Franco Ramella

Abbiamo tutti presente, naturalmente, la polemica di Giovanni Levi nei confronti di Laslett nell'*Eredità immateriale*. L'idea dei fronti parentali è del resto una delle idee forti del libro, come sappiamo. È invece meno nota la recensione che, poco dopo la pubblicazione dell'*Eredità immateriale*, era apparsa su "Quaderni storici" in cui si commentava il lavoro di Barbagli sulla famiglia nell'Italia centro-settentrionale (*Sotto lo stesso tetto*, Il Mulino, Bologna 1986)¹. Ho un ricordo molto vivo di quella recensione anche per una frase esemplare di uno stile inimitabile, che gli ha procurato tanti amici. Recita: "Il bello del libro insomma comincia a pagina 265".

Piuttosto maliziosamente Giovanni Levi faceva notare l'assenza nel lavoro di un sociologo come Barbagli di qualsiasi riferimento agli studi sulla famiglia del dopoguerra di sociologi (e di antropologi sociali) britannici². Studi che, a differenza della letteratura storiografica a cui si rifaceva Barbagli, erano tutti orientati ad analizzare la "rete di parenti e amici che circondano la famiglia coresidente" dal momento che (questa era l'ipotesi) sono le relazioni esterne, più ancora di quelle interne, a cambiare nel tempo e nello spazio. La replica era molto piccata e non mostrava nessuna apertura nei confronti delle argomentazioni critiche che gli erano state rivolte. Ma un dialogo produttivo su questi temi non è in realtà mai decollato. Si può ben dirlo oggi, constatando anche che la presenza degli storici nella ricerca sulla famiglia in Italia in età contemporanea si è via via rarefatta (pur con qualche eccezione). Questo campo di indagine è diventato sempre di più

1. *I mutamenti della famiglia in Italia secondo Marzio Barbagli*, in «Quaderni Storici», n. 61, a. XXI, 1986, fasc. 1, pp. 231-36.

2. Gli studiosi citati erano: R. Firth, R. Frankenberg, E. Bott, G. A. Allan, M. Young e P. Willmott. Significativamente – ad eccezione di *Sociologia della parentela e dell'amicizia* di Allan (Loescher 1982) e di un capitolo di Bott nell'antologia *Reti* curata da F. Piselli (Donzelli 1995) – nessuno dei testi divenuti classici di questi autori è stato mai tradotto in italiano.

appannaggio di sociologi estranei a quelle linee di analisi e ai loro sviluppi e dei demografi (ma è tutto un settore del lavoro storico un tempo importante a livello internazionale che sembra essersi arenato, nel giudizio di molti³).

La domanda che mi faccio (da storico contemporaneista) è se non valga la pena di riaprire questo cantiere di ricerca, e quale contributo potrebbe dare un'ottica di analisi coerente con le suggestioni di venticinque anni fa di Giovanni Levi. Il quadro che la situazione di oggi in Italia ci offre – mi riferisco sempre all'età contemporanea – è per molti versi piuttosto disarmante. Del resto la stessa riproposta recente della contrapposizione Nord-Sud delle forme di organizzazione domestica e della natura delle relazioni familiari (inclusi gli assiomi culturalisti)⁴ è indicativa dell'approccio che sembra aver preso il sopravvento. Siamo lontanissimi dalla direzione aperta dalle indicazioni preziose di metodo del ricco filone anglosassone a cui si riferiva Giovanni Levi. E siamo anche su un terreno sostanzialmente estraneo allo stesso campo di indagine in cui quella corrente di studi si era misurata, raggiungendo risultati di grande spessore nell'analisi dei processi di trasformazione che investono la famiglia europea nel dopoguerra.

Come sappiamo, quei lavori tra l'altro rilevavano – nella interpretazione dei loro autori - la comparsa di un nuovo modello di famiglia nelle classi popolari urbane che si qualificava essenzialmente per essere *centrato sulla casa*⁵. Le relazioni (e le attività) interne al nucleo ristretto (tra i coniugi e tra genitori e figli) venivano ad assumere una importanza maggiore rispetto ad altri legami sociali (i legami – e le attività - esterni). La famiglia diventava la principale sfera di socialità. In confronto al modello familiare prevalente nella prima metà del secolo in questi gruppi sociali (*centrato sulla strada*), le differenze erano nette: nel modello dominante in precedenza, caratterizzato da una forte segregazione dei ruoli, le attività congiunte di marito e moglie erano molto ridotte. La vita sociale dei coniugi (una vita sociale comunitaria spesso esuberante) appariva tutta rivolta verso l'esterno e

3. Si vedano ad esempio le considerazioni critiche di N. Milanich, *Wither Family History? A Road Map from Latin America*, in «American Historical Review», 112, 3, April 2007, pp. 439-458, nella recensione ai tre volumi della *Storia della famiglia in Europa* a cura di M. Barbagli e D. Kertzer pubblicati in Italia da Laterza.

4. Cfr. M. Barbagli, M. Castiglioni e G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna 2003.

5. Secondo la definizione di M. Young e P. Willmott, *Family and Kinship in East London*, Routledge and Kegan Paul, London 1957.

si esprimeva in attività separate attraverso l'appartenenza a reti segregate sessualmente, dense e scarsamente comunicanti tra di loro⁶.

Ma il punto è che questi autori non si limitavano a mettere in luce l'emergere di nuove forme di vita familiare. Si proponevano di indagarne e di spiegarne la genesi: come si genera il nuovo modello, quali sono i fattori che ne influenzano la comparsa, perché assume quelle forme e non altre, e perché questi processi si concentrano in quel particolare periodo storico.

Le tendenze al mutamento della famiglia nelle classi popolari urbane si delineano in rapporto ad alcuni tratti comuni a tutta l'Europa occidentale. Ne accenno a due che nella mia prospettiva ci interessano più da vicino. Innanzitutto, una forte crescita demografica delle città che si accompagna a trasformazioni profonde della morfologia urbana. Uno degli aspetti salienti è l'aumento delle distanze tra il luogo in cui si abita e gli altri luoghi della vita urbana, con ricadute importanti sulla struttura delle reti sociali. Secondariamente, si diffonde un nuovo modello di consumo. L'immagine prevalente tra gli storici è quella di un aumento indifferenziato dei consumi in quegli anni reso possibile dall'aumento dei redditi che offrirebbe alle masse l'opportunità di dar sfogo infine alla loro *passione acquisitiva*, come la definisce Giovanni Levi⁷. Le classi popolari uscirebbero quindi da una logica di pura necessità che avrebbe dominato in passato, impedendo qualsiasi possibilità di compiere delle scelte nei consumi. Al contrario, nella società del dopoguerra aumenta la domanda di specifici beni e oggetti il cui consumo si *sostituisce* ad altri, determinando (e nello stesso tempo riflettendo) cambiamenti nelle relazioni familiari.

La crescita urbana è, come è noto, il risultato di imponenti flussi migratori. È un punto fondamentale. Negli studi inglesi a cui faccio riferimento è infatti proprio la mobilità della popolazione a giocare un ruolo centrale nel processo di mutamento della famiglia in quella fase storica. Si tratta di un aspetto delle analisi di questi autori in genere trascurato. Per loro la migrazione è un fattore cruciale di accelerazione di processi che si realizzano anche in sua assenza ma che la migrazione rende più intensi, e più evidenti da osservare⁸. In questi studi il confronto sistematico è tra una popolazione in

6. Una descrizione di questo modello familiare è in M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, Einaudi, Torino 1987, i cui riferimenti sono – *pour cause* – i classici della sociologia e dell'antropologia sociale britannica che Giovanni Levi richiamava.

7. *Comportements, ressources, procès: avant la "révolution" de la consommation*, in J. Revel (sous la direction de), *Jeux d'échelles. La mycro-analyse à l'expérience*, Seuil/Gallimard, Paris 1996.

8. Lo sottolinea J. Klein nella sua rassegna degli studi britannici degli anni del secondo dopoguerra, *Samples from English cultures*, Routledge and Kegan Paul, London 2000 (prima edizione 1965), *Part One*, p. 224.

movimento e una popolazione stabile, tra immigrati e locali, tra individui che si spostano da un luogo in cui sono nati, sono cresciuti e si sono socializzati e individui che vi continuano a risiedere.

In una prospettiva di rivisitazione della storia della famiglia nella seconda metà del Novecento sarebbe interessante in primo luogo verificare l'utilità di applicare all'Italia del miracolo economico un'ottica di indagine centrata sull'impatto della mobilità sulla vita relazionale delle famiglie immigrate nelle grandi città del Nord.

Nei lavori sulla famiglia contemporanea in Italia la mobilità della popolazione è un fenomeno marginale, sostanzialmente ininfluenza. Quella del miracolo economico, quando non è ignorata, spesso non è che una breve parentesi senza implicazioni specifiche. Vi è negli studi una deproblematizzazione sistematica della mobilità: è abbastanza raro che venga considerata seriamente come una variabile da introdurre nell'analisi. In realtà, il movimento nello spazio ha delle ovvie implicazioni sulle reti delle persone perché è portatore di rotture più o meno profonde nella vita relazionale, comporta la dispersione geografica di legami, causa l'allentamento o l'interruzione di contatti. Nel luogo di arrivo impone agli immigrati di riorganizzare la propria rete sociale, di formare nuovi legami. Non abbiamo a questo riguardo molti riferimenti a cui rifarci. La sovrabbondante letteratura sulle migrazioni di lungo raggio, malgrado l'enfasi ossessiva sulla rete sociale degli emigranti, ci aiuta poco: l'indagine sulle forme che questa prende nelle località di immigrazione è infatti quasi inesistente e molto carente è la riflessione sui meccanismi che presiedono alla formazione di relazioni. In genere i legami in cui i nuovi arrivati si inseriscono sul posto non costituiscono un problema di ricerca: vengono dati per scontati e quindi non vengono indagati analiticamente. Non è raro infatti che gli studi suggeriscano che la migrazione determini una sorta di trapianto delle reti, escludendo programmaticamente il mutamento (perlomeno in una prima fase e per la prima generazione).

È il caso di quella storiografia (spesso deludente nei risultati) che ha concentrato l'attenzione sui quartieri etnici delle grandi città americane, in cui gli immigrati tendevano a riprodurre le loro reti comunitarie. Ma questi quartieri, che le scienze sociali hanno reso celebri come *villaggi urbani*, erano il prodotto di forme specifiche di reclutamento della popolazione immigrata⁹. Le persone arrivavano attraverso tipiche catene migratorie. Paren-

9. Il termine è coniato da H. J. Gans, *The Urban Villagers. Group and Class in the Life of Italian-Americans*, Free Press, New York 1965 (prima edizione 1962), che lo applica al West End di Boston. Questo testo famoso è uno studio sulla seconda generazione di immigrati. Gans ebbe come riferimento l'altrettanto illustre lavoro su un quartiere etnico di Bo-

ti, amici e compaesani si attraevano e si reclutavano l'un l'altro, venendo di conseguenza a popolare lo stesso (circoscritto) territorio. La modalità di emigrazione attraverso catene migratorie di questo tipo è sicuramente la più visibile agli occhi del ricercatore ma non necessariamente la più diffusa. Anzi, è probabile che sia di gran lunga nel complesso la meno comune. Forme di mobilità collettiva e forme di mobilità individuale coesistono e fra questi due poli vi è uno spettro assai ampio di situazioni: il problema è verificarne analiticamente le diverse implicazioni sui modelli di socialità, sui caratteri che assumono le reti sociali all'arrivo.

Nell'Europa del secondo dopoguerra gli studi hanno spesso individuato nel quartiere di edilizia popolare un modello del nuovo quartiere urbano in cui si concentrano prevalentemente famiglie di immigrati e che nasce quasi da zero nelle periferie in risposta alla fortissima domanda di abitazioni dovuta all'afflusso costante di popolazione da fuori. Come nel caso del villaggio urbano, i modi di popolamento influenzano le relazioni che vi si stabiliscono e ne condizionano la natura. Ma, all'opposto del villaggio urbano, il reclutamento della popolazione del quartiere di edilizia popolare avviene in base ad una selezione condotta con criteri burocratici. Gli individui che vengono ad abitarlo sono di conseguenza tutti degli estranei e il fatto che non si conoscano fra di loro è cruciale per spiegare le forme che l'interazione sociale prende in quegli spazi. È forse una delle cause principali (anche se non esclusiva) delle difficoltà incontrate dai residenti a intrecciare legami non superficiali, come viene denunciato all'epoca dagli osservatori, più importante ancora della carenza di strutture e di servizi e più delle forme spaziali e architettoniche dell'abitato. Come dice un'inchiesta italiana, "i rapporti sociali sono irrigiditi: le famiglie vivono spesso ritirate nel proprio nucleo, i rapporti di vicinato (...) improntati di solito all'indifferenza e alla riservatezza". Il risultato è "la mancata integrazione degli abitanti nell'interno del quartiere"¹⁰. In sintesi, la vita sociale dei nuo-

ston (nel North End) di W. F. White, *Street Corner Society*, University of Chicago Press, Chicago and London 1961 (prima edizione 1943). Gli immigrati italiani di prima generazione che popolavano questo quartiere erano giunti attraverso fitte catene migratorie. Il termine villaggio urbano venne successivamente utilizzato per designare anche i vecchi quartieri popolari abitati da famiglie collegate tra di loro da una ricca trama di legami (di vicinato, di amicizia, di lavoro, di parentela).

10. M. Tartara, *L'Isolotto a Firenze. Indagine sui problemi di adattamento in un quartiere di edilizia pubblica*, Ente gestione servizio sociale case per lavoratori, Roma 1961. Le citazioni sono alle pp. 65 e 75. L'inchiesta venne condotta alla fine degli anni Cinquanta, quattro anni dopo l'insediamento di locatari e assegnatari. Di notevole interesse sono inoltre le ricerche promosse agli inizi degli anni Sessanta a Milano, con la partecipazione di Alessandro Pizzorno e Laura Balbo, dall'Istituto lombardo di scienze economiche e sociali (Il-

vi residenti giunti da fuori tende a caratterizzarsi per una grande povertà di relazioni costruite in quegli spazi. Il quartiere di edilizia popolare, sotto questo profilo, presenta nei modi più estremi condizioni che – pur con gradazioni diverse – sono rinvenibili dovunque nelle città che si riempiono di individui provenienti dalle località più disparate. In questo senso rimanda a esperienze diffuse nei nuovi quartieri urbani popolati di immigrati che vi approdano per restarvi o per riprendere successivamente a muoversi¹¹.

Il debole radicamento sociale locale di tanti immigrati esprime una tendenza più generale che diventerà tipica della città contemporanea nell'ultima parte del Novecento ma che comincia a rendersi visibile nei grandi centri urbani durante quel periodo storico: la riduzione del peso della prossimità geografica nell'organizzazione della vita relazionale, come è stato scritto¹². Questa tendenza, che si manifesta attraverso il disancoramento delle relazioni sociali degli individui da un territorio circoscritto, è incoraggiata dalla stessa mobilità residenziale particolarmente intensa nelle grandi città del Nord in quel periodo storico. La circolazione nel territorio urbano, da una strada all'altra e da un quartiere all'altro, dovuta al cambiamento di abitazione, assume a quell'epoca dimensioni apparentemente abnormi che sembrano evocare scenari appartenenti a epoche passate¹³. Va inoltre ag-

ses): *Ricerca sull'integrazione sociale in cinque quartieri di Milano*, Milano 1964. Nel rapporto di sintesi (*Primi risultati della ricerca*) si legge (p. 29) che nei nuovi quartieri oggetto dell'indagine "tutto l'insieme dei rapporti sociali e del tempo libero è per gli uomini (come per le donne) maggiormente 'centrato' sulla casa, a discapito evidentemente di quei rapporti amicali e di quartiere che caratterizzano invece il tempo libero (...) degli abitanti delle comunità di tipo 'tradizionale'".

11. Nel citato *Samples* J. Klein scrive a questo riguardo (p. 220): "(Housing) estates are convenient areas for the study of social change because the migrant's reaction to the impact of new situations is more emphatic".

12. Y. Grafmeyer, *Logement, quartier, sociabilité*, in M. Segaud, C. Bonvalet, J. Brun (sous la direction de), *Logement et habitat. L'état des savoirs*, La Découverte, Paris 1998. Ma occorre cautela: la città continua a mostrare anche processi opposti di formazione di reti fortemente localizzate.

13. La mobilità intra-urbana è un tema studiato nel processo di urbanizzazione nell'Ottocento. Per una rassegna sommaria cfr. J. L. Pinol (sous la direction de), *Histoire de l'Europe urbaine. II. De l'Ancien Régime à nos jours*, Seuil, Paris 2003. Tende a scomparire dall'agenda degli storici (ma non da tutti: si consideri il "ciclo di integrazione urbana" di M. Gribaudi nel lavoro citato) man mano che ci si inoltra nel Novecento. In centri urbani come Torino tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento la circolazione di individui e famiglie nel perimetro urbano è di speciale rilevanza ed è documentata dagli uffici dell'anagrafe del Comune che registrano i cambiamenti di abitazione tra le varie sezioni territoriali della città e al loro interno. Sul rapporto tra mobilità residenziale e relazioni urbane sono interessanti le critiche di Herbert Gans a Louis Wirth in *Urbanism and Suburbanism as Ways of Life: A Re-evaluation of Definitions*, in *Human Behavior and Social Processes*, edited by A. M. Rose, Routledge and Kegan Paul, London 1962. Gans so-

giunto che la deterritorializzazione delle relazioni personali è favorita anche dai mutamenti che modificano il paesaggio urbano: la specializzazione spaziale delle attività allontana il lavoro dalla residenza. È uno degli aspetti che differenziano le grandi città del Nord rispetto all'anteguerra, quando le borgate operaie crescevano intorno a fabbriche e laboratori. La stessa definizione di quartieri dormitorio data alle nuove periferie popolate da famiglie di immigrati che si diffonde negli anni Sessanta è indicativa del salto che si è realizzato.

Si può dunque affermare che nelle città dell'epoca l'impatto della migrazione sulle relazioni delle famiglie intacchi in primo luogo la struttura (e la natura) delle reti in cui sono inserite. Queste diventano a maglia larga; inoltre si contraggono. In altri termini è la socialità esterna a modificarsi – un processo cruciale nella nostra ottica di osservazione. È in questo quadro che emerge un modello familiare diverso. La sua diversità va individuata nelle differenze nella vita relazionale che lo caratterizzano rispetto al modello familiare prima prevalente. Si fa strada un processo di ridefinizione dei confini sociali della famiglia poiché la rarefazione delle relazioni esterne (o comunque la loro mutata natura) si accompagna ad una intensificazione delle relazioni *interne* al nucleo coniugale.

Più che risultati di ricerca, sono – queste – ipotesi di lavoro. Le quali tuttavia appaiono più solide se colleghiamo questi fenomeni al cambiamento nella struttura dei consumi delle famiglie che si fa strada all'epoca nelle classi popolari. È questo cambiamento della struttura dei consumi ad essere importante, molto più importante dell'incremento della *quantità* dei consumi. Il boom dei consumi del dopoguerra si è basato essenzialmente - in Italia come in tutta Europa – sulla domanda di beni e oggetti variamente associati alla casa e usati per attività svolte in casa o comunque nella famiglia ristretta. In questa direzione le famiglie hanno investito (e investono tuttora) una quota molto consistente di risorse. Ciò che va rilevato è che so-

stiene che la causa della tendenza all'impersonalità e alla superficialità delle relazioni che caratterizzerebbe il modo di vita urbano secondo l'autore della scuola di Chicago (*Urbanism as a Way of Life*, in «American Journal of Sociology», 44, 1918, pp. 1-24) è da ricercare nell'instabilità residenziale (quando e dove si verifica nelle diverse parti della città) e non nelle dimensioni, densità e eterogeneità della popolazione. Sulla teoria di Wirth, i suoi punti di debolezza e i suoi punti di forza, fondamentale è il commento di U. Hannerz, *Esplorare la città*, Il Mulino, Bologna 1990, che conclude: “È il carattere variabile delle relazioni in città che merita di essere studiato con un'attenzione più analitica” (p. 167). Nella nostra ottica sono stimolanti le notazioni di B. R. Roberts, *Organizing Strangers*, University of Texas Press, Austin 1973, che analizza, nel contesto di una città sudamericana meta di una forte immigrazione dalle campagne, gli effetti di *segmentazione* delle relazioni sociali prodotti dalla mobilità residenziale.

no risorse che vengono spostate da altri consumi, nel quadro di un riorientamento complessivo delle scelte di spesa delle famiglie. Questo fenomeno ha implicazioni di enorme rilievo sull'organizzazione della loro vita relazionale – che è il tema che ci interessa¹⁴.

Come ha mostrato Michael Eve in un saggio illuminante¹⁵, poiché i consumi non sono equivalenti (il consumo di vino al circolo con i compagni di lavoro non è equivalente al consumo in famiglia di un bene come il televisore, ad esempio) focalizzare l'attenzione sugli specifici oggetti consumati è importante perché oggetti diversi sono *usati* da persone diverse e *mettono insieme* persone diverse. Sostengono attività e gruppi differenti. In altri termini rafforzano certe relazioni mentre ne indeboliscono altre. In questa prospettiva è chiaro il ruolo fondamentale che il cambiamento delle pratiche di consumo gioca nel processo di ridefinizione dei confini sociali della famiglia di cui ho detto, nell'emergere di un nuovo modello di famiglia.

La centralità nel dopoguerra delle spese per la casa è un fenomeno nuovo nello stile di vita più comune delle famiglie delle classi popolari urbane. In passato, come ricerche celebri hanno documentato¹⁶, i consumi popolari

14. Commentando la stretta connessione nell'America del dopoguerra tra nuove case (di proprietà in quel Paese) e l'acquisto da parte delle famiglie di beni durevoli ("da metterci dentro"), V. Zelizer, *The Purchase of Intimacy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2005, rileva (p. 230) che la loro acquisizione e il loro uso "illustrates how consumption simultaneously activates household social relations, shapes those relations, involves negotiation among household members, and represents the household's social location to outsiders".

15 M. Eve, *Modelli di consumo, modelli di famiglia: la costruzione della famiglia "casa-centrica" nei decenni del dopoguerra*, in "Studi culturali", VI (2009), 3, pp. 337-365. Ho tratto grandi vantaggi dalle discussioni con Michael Eve su questi temi.

16. La questione della casa nello stile di vita delle classi popolari urbane europee è stato oggetto di un famoso lavoro di Maurice Halbwachs, *La classe ouvrière et les niveaux de vie*, Alcan, Paris 1912. Utilizzando inchieste svolte nelle città tedesche, lo studioso constatò che nel proletariato urbano, quando i salari aumentavano, i maggiori introiti non venivano destinati a migliorare le condizioni abitative spesso pessime ma venivano finalizzati a consumi "collettivi" che rafforzavano le reti di solidarietà. Su Halbwachs molto utile tra gli altri J. G. Coffin, *A "Standard" of Living? European Perspectives on Class and Consumption in the Early Twentieth Century*, in "International Labor and Working-Class History", 55, 1999, pp. 6-26. Si veda anche P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 210-215. Per E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla belle époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008, le considerazioni di Halbwachs non valgono per l'Italia (p. 28) perché le spese per l'abitazione sarebbero più alte per gli operai che per le classi medie (presumibilmente nei primi decenni del Novecento). L'autrice non cita alcuna fonte a sostegno delle sue affermazioni. Forse ha come riferimento le città del secondo dopoguerra che accolgono masse di immigrati: è in quel periodo storico che gli affitti si impennano in modo drammatico, mentre sembra generalizzarsi nello stile di vita del proletariato urbano un nuovo atteggiamento nei confronti della casa e del valore sociale da attribuirle.

tendevano a distinguersi in base ad un quadro rigoroso di priorità: le spese “sociali” erano considerate più importanti di quelle “private”. Veniva data la precedenza a consumi che servivano ad alimentare una socialità – spesso esuberante – tutta proiettata all’esterno del nucleo familiare, a tenere attive le reti di solidarietà essenziali per difendere gli equilibri di vita in una società priva di welfare. Lo stato – giudicato poco decoroso - delle abitazioni di ampi strati proletari urbani (al cui affitto era riservata una quota ridotta del bilancio familiare) e il loro disinteresse al riguardo ne era una conseguenza.

Negli anni del miracolo economico le cose risultano essere cambiate in modo drastico e all’indifferenza nei confronti della casa si sostituisce nelle grandi aree urbane una sensibilità apparentemente inedita. Le famiglie immigrate realizzano l’aspirazione ad abitazioni confortevoli secondo gli standards abitativi dell’epoca affittando le case moderne dei nuovi quartieri periferici¹⁷. Ciò comporta costi elevati - di affitto, di manutenzione, di gestione – ed esige inoltre di affrontare tutte le spese per acquistare beni per arredarle e per svolgervi attività al loro interno. Sono beni in qualche modo imposti dalla qualità stessa dell’abitazione. Si verifica quello che De Vries chiama l’effetto Diderot, il meccanismo a catena per cui l’acquisto di certi oggetti esige l’acquisto di altri, che gli si affianchino¹⁸.

Una delle implicazioni, secondo gli studi, è che il bilancio delle famiglie si ristrutturava intorno alla casa¹⁹. E questo fatto comporta che la loro vita so-

17. La percentuale di case in proprietà nei grandi centri urbani italiani in quegli anni, come risulta dai censimenti della popolazione, è piuttosto bassa. La differenza con le campagne è molto forte.

18. J. de Vries, *The Industrious Revolution*, Cambridge University Press, New York, 2008, p. 33. Lo scritto di Diderot è *Regrets sur ma vieille robe de chambre ou avis à ceux qui ont plus de gout que de fortune*, in cui racconta, con accenti ironici, come divenne “schiavo” della nuova (splendida) vestaglia acquistata in sostituzione della vecchia. Questo atto fu infatti l’inizio di una lunga serie di altri acquisti e di altre sostituzioni, coerenti con il nuovo ricco indumento: un nuovo tavolo di lavoro, una nuova sedia, nuovi drappi e così via. De Vries commenta: “Diderot expresses regret over this new ensemble but the larger point is that new commodities by themselves do not possess the utility that they come to acquire once they are bundled with others”.

19. Si veda in particolare J. C. Chamboredon et M. Lemaire, *Proximité sociale et distance sociale: les grands ensembles et leur peuplement*, in «Revue française de Sociologie», XI, 1970, pp. 3-33. I temi sviluppati in questo saggio sono ripresi e ampliati in M. Roncayolo (sous la direction de), *Histoire de la France urbaine. La ville aujourd’hui. Mutations urbaines, décentralisation et crise du citoyen*, Seuil, Paris 2001 (nouvelle édition), nella parte V, *Populations et pratiques urbaines*. Un testo anticipatore è P. Bourdieu, *Les conditions économiques de la transformation des dispositions économiques*, in P. Bourdieu, *Algérie 60*, Les éditions du Minuit, Paris 1977, pp. 83-114, che è la riedizione abbreviata di un lavoro uscito nel 1963 dal titolo *Travail et travailleurs en Algérie*. Si tratta di un’inchiesta svolta

ziale tenda sempre più a organizzarsi intorno alla vita familiare. È una tendenza che gli stessi mutamenti intervenuti nelle relazioni esterne a cui abbiamo accennato incoraggiano. Il risultato è l'emergere di un nuovo modello di famiglia, che può essere visto come l'effetto combinato sulle relazioni familiari della migrazione nella città che cambia e del modificarsi delle scelte di consumo delle famiglie.

nel 1960 in varie città algerine che analizza i mutamenti indotti nelle famiglie (nei loro consumi e nelle loro relazioni) dal trasferimento in un quartiere di case moderne. Un altro importante lavoro francese su queste tematiche è H. Coing, *Rénovation urbaine et changement social*, Editions Ouvrières, Paris 1966 (l'autore era all'epoca un giovane allievo gesuita di Chombart de Lauwe: v. a questo proposito C. Topalov, "Traditional Working-Class Neighborhoods": An Inquiry into the Emergence of a Sociological Model in the 1950s and 1960s, in «Osiris», 18, 2003, pp. 212-233, che è uno stimolante tentativo di storicizzare le ricerche classiche di H. Gans, P. Young e M. Willmott, e H. Coing).

L'eredità mobile

Renata Ago

1. Uno dei risultati più alti de *L'eredità immateriale* è consistito proprio nel mostrare come una rete di relazioni potesse costituire un patrimonio ben più prezioso di una proprietà terriera. Contro l'economicismo ancora imperante all'inizio degli anni ottanta Giovanni Levi sottolineava infatti come la reputazione fosse di per sé in grado di attrarre risorse e come la ricchezza fosse quindi una funzione del prestigio sociale e non viceversa.

Rifacendomi a quella lezione ho deciso di intitolare "eredità mobile" questo mio contributo perché anch'io voglio proporre una riflessione sulla natura e sul valore di quello che si trasmette. Contro l'idea - data troppo per scontata - che un "patrimonio" sia sostanzialmente di natura immobiliare, voglio avanzare l'ipotesi che anche i beni "mobili" possano costituire una risorsa capace di conferire reputazione, e quindi di innescare quel processo di attrazione di risorse e ricchezze che ho appena richiamato. Anche in una società ascrittiva come quella della prima età moderna il *setting* materiale della propria vita e persino quello della propria morte possono in effetti assurgere a componenti fondamentali della considerazione sociale. E l'obiettivo di questo saggio è proprio di analizzare questa loro funzione, in particolare al momento della trasmissione ereditaria, cercando di vagliarne l'efficacia sia dal punto di vista di chi li trasmette sia da quello di chi li riceve.

Per mettere alla prova questa ipotesi ho isolato alcuni personaggi che mi sono sembrati particolarmente coinvolti in questo meccanismo, selezionandoli attraverso i loro testamenti e i loro inventari post-mortem, ma anche attraverso le biografie coeve o quasi coeve esistenti su di loro. Molti sono artisti, e cercherò di spiegare il perché. Altri sono letterati, altri ancora avvocati. Tutti hanno comunque a che fare con professioni intellettuali e questo, come vedremo, si rivelerà non privo di importanza.

2. Il fatto che artisti di successo si trattino da gran signori o addirittura da principi, vestendosi riccamente e facendosi seguire da stuoli di allievi, è

un *topos* ricorrente nelle biografie coeve o quasi coeve. Le *Vite* Giovan Pietro Bellori ne sono un buon esempio. Bellori racconta, infatti, che Agostino Carracci «per elevarsi dalla sua fortuna humile, nobilitò il cognome de Carracci con l'impresa del carro celeste, che sono le sette stelle dell'Orsa, facendolo impresa e arme della sua famiglia»¹. D'altra parte anche Anton Van Dyck aveva «maniere signorili più tosto che di huomo privato, e risplendeva in ricco portamento di habito, e divise, perché assuefatto nella scuola del Rubens con huomini nobili, & essendo per natura elevato, e desideroso di farsi illustre, perciò oltre li drappi, si adornava il capo con penne e cintigli, portava collane d'oro attraversate al petto, con seguito di servitori»². Per questo, nonostante le grandi ricchezze accumulate, lasciò ai propri eredi «poche facultà, consumando il tutto nella lautezza del suo vivere più tosto da principe che da pittore»³. E Van Dyck non era certo il solo a consumare tutte le sue sostanze per trattarsi da principe. Anche Giovanni Lanfranco spendeva tutto quello che guadagnava, tanto che «delle molte ricchezze acquistate non molto avanzo lasciò morendo al signor Giuseppe suo figliolo, havendo tenuto vita splendida, con la sua famiglia, e spesa di tremila scudi l'anno in Napoli, dove possedeva una casa, & in Roma una vigna a San Pancrazio con un casino, ch'egli dipinse al proprio genio e degli amici»⁴. Aneddoti simili vengono riferiti da altri biografi, anch'essi impegnati a sottolineare lo «splendore» degli artisti di successo. Giovanni Battista Passeri, per esempio, racconta che Salvator Rosa girava per Roma «pomposo di abiti con servitore appresso colla guardia d'argento, e tutto pieno di sfarzo»⁵.

Questa cura per la propria immagine non si limitava agli abiti e alle apparizioni in pubblico. Come emerge dagli inventari post mortem che sono giunti fino a noi, infatti, anche gli arredi della casa, le decorazioni, le suppellettili che vi erano custodite, perseguivano il medesimo obiettivo di sostanziare la propria grandezza traducendola dal piano morale a quello materiale⁶.

1. G.P. Bellori, *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni*, I, Roma, successori del Mascardi, 1672, p.114.

2. G.P. Bellori, *Le vite de' pittori...*, cit., p.255.

3. G.P. Bellori, *Le vite de' pittori...*, cit., p.263.

4. G.P. Bellori, *Le vite de' pittori...*, cit., p.381.

5. G.B. Passeri, *Vite de' pittori, scultori ed architetti che anno lavorato in Roma. Morti dal 1641 al 1672*, Vivarelli, Roma 1977 (ristampa anast. dell'ediz. di Gregorio Settari, Roma 1772), p. 425.

6. Cfr. i saggi riuniti in *Painting for Profit: The Economic Lives of Italian Seventeenth-Century Painters*, edited by Ph. Sohm, R. Spear, Yale University Press, New Haven-London 2010.

L'importanza di queste pratiche – che potremmo tutte riassumere nella definizione di allestimento di uno specifico “*setting* della vita” – viene rilevata dai contemporanei anche per altre figure, non riconducibili al mondo dei grandi artisti figurativi. Le stesse considerazioni si ritrovano infatti in biografie di letterati come quella di Gian Battista Marino scritta da Giovan Francesco Loredano, oppure di studiosi, come Cesare Cremonini, professore di filosofia naturale allo studio di Padova⁷.

Questa adozione di comportamenti “*principeschi*” da parte di personaggi che principi non sono - e in generale non sono nemmeno nobili - non si può sbrigativamente liquidare come tipico caso di emulazione sociale. Da quello che emerge dalle biografie, come anche dalle sporadiche dichiarazioni dei diretti interessati, infatti, gli artisti, i letterati, gli studiosi che si comportano così non vogliono semplicemente farsi passare per nobili. Il loro obiettivo è molto più alto perché mira all'essere, non all'apparire. Attraverso l'allestimento di quello specifico *setting*, essi rivendicano infatti quella che considerano la propria “nobiltà naturale”, frutto dell'eccellenza personale e non semplicemente del caso o della benevolenza di un sovrano, come avviene per gli altri. La loro grandezza è quella derivante dal possesso dell'arte e della cultura e si sostanzia dunque, innanzitutto, in beni artistici e culturali. Ciò non implica affatto la rinuncia al possesso di altri beni, più solidi e probabilmente anche più redditizi, in grado per esempio di produrre una rendita regolare. Ma sono i manufatti culturali a materializzare l'eccellenza e quindi a conferire prestigio e distinzione⁸.

I beni mobili occupano dunque in questi patrimoni un posto di rilievo. A determinare questa specifica configurazione intervengono probabilmente anche considerazioni e condizionamenti molto più pratici: i beni mobili sono in generale più accessibili di quelli immobili. Il mercato della terra e anche quello degli stabili urbani sono largamente dominati dalla grande proprietà ecclesiastica o nobiliare e le compravendite vere e proprie sono in numero limitato. Leggermente più accessibili sono le concessioni in enfiteusi, cui le famiglie nobili e soprattutto i luoghi pii ricorrono più volentieri, perché non implicano l'alienazione definitiva dell'immobile e anzi ne garantiscono la valorizzazione. Così gli artisti di successo investono volen-

7. Cfr. i commenti di Gabriel Naudé sul tenore di vita di Cremonini in R. Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*, Slatkine, Genève 1983, p.171.

8. Sul potere degli oggetti e la loro capacità di agire sulla realtà sociale cfr. B. Latour, *La clef de Berlin et autres leçons d'un amateur de sciences*, La Découverte, Paris 1993; T. Dant, *Materiality and Society*, Open University Press, Buckingham 2005; D. Miller, *The Comfort of Things*, Polity, Cambridge 2008; L. Malafouris, C. Knappet eds., *Material Agency: Towards a Non-Anthropocentric Approach*, Springer, Boston 2008.

tieri in case e in vigne, in piena proprietà per i più fortunati, in enfiteusi per gli altri⁹

Gli investimenti di gran lunga più accessibili – da tutti i punti di vista – sono però costituiti dai titoli di credito, sia che si tratti di debito pubblico, sia che si tratti di finanziamenti a privati. La ricchezza di questi personaggi è dunque in buona parte costituita da rendite finanziarie, il che da un lato li pone in posizione invidiabile, rispetto a un mondo in cui il denaro contante è una risorsa assai scarsa, dall'altro però li priva di quel radicamento fondiario che costituisce il modello aristocratico per eccellenza. Circondarsi di suppellettili di pregio è anche un modo per superare questa incompletezza. Una delle caratteristiche più interessanti di questo tipo di oggetti è infatti la loro capacità di rivestire i tratti dei beni immobili. I giuristi francesi del XVII e XVIII secolo che, trattando di ultime volontà, si occupano anche della differenza tra beni mobili e beni immobili, parlano infatti di «immobili per convenzione» o «per destinazione» e, elencandone la casistica, vi includono le «res mobiles» di particolare valore¹⁰.

Ma cosa succede al momento della trasmissione ereditaria dei beni e del passaggio di generazione? Come vengono trattati i beni mobili? Che significato viene loro attribuito in questa particolare circostanza?

3. Per cercare di rispondere a questi interrogativi un buon punto di partenza è rappresentato dalla *Vita del cavalier Gio Lorenzo Bernino*, scritta da Domenico Bernini suo figlio e pubblicata a Roma nel 1713. Bernini figlio racconta infatti due episodi assai significativi. Il primo si riferisce all'infanzia di Gian Lorenzo. All'età di dieci anni, infatti, egli era stato introdotto al cospetto del papa e aveva disegnato così bene una testa che questi lo aveva premiato donandogli tanti medaglioni d'oro quanti riusciva a prenderne. «Con le sue piccole mani» il giovane genio ne aveva afferrati dodici «e questi – scrive il figlio molti anni dopo – per memoria di tal fatto si conservano ancora in casa de' suoi figlioli»¹¹. Il secondo episodio si riferisce invece alla piena maturità dell'artista, al momento della sua caduta in disgrazia nei primi tempi del pontificato di Innocenzo X, quando era stato addirittura accusato di essere un pessimo architetto. In quel periodo di scarsissime commesse e di ben magri guadagni, Gian Lorenzo aveva iniziato a scolpire, di propria iniziativa e per sé solo, un gruppo marmoreo che aveva

9. Cfr. il saggio di R. Spear su Roma in *Painting for Profit...*, cit.

10. P. Farinacci, *Repertorium de ultimis voluntatibus*, ex Boissat et Anisson, Lugduni 1646, *ad vocem*.

11. D. Bernini, *Vita del cavalier Gio Lorenzo Bernino*, Ediard, Todi 1999 (ristampa anast. dell'edizione di Roma, Rocco Bernabò, 1713), p. 9.

intitolato, con chiara allusione alla sua situazione contingente, *La verità svelata dal tempo*.



Fig. 1. Gian Lorenzo Bernini, *La Verità svelata dal tempo*, Roma, Galleria Borghese.

Quando finalmente il suo valore aveva avuto la meglio sulla maldicenza e sulle beghe di palazzo ed era stato riabilitato, tornando a godere del favo-

re del papa e ricominciando a ricevere commissioni, Bernini aveva comunque deciso di non venderla o donarla ad alcuno. La *Verità* era così rimasta l'unica opera in marmo che egli avesse in casa al momento di fare testamento ed era stata lasciata «con perpetuo fidecommesso alla sua discendenza»¹².

Se la sopravvivenza dei medaglioni, il fatto che, ad anni di distanza dalla sua morte, essi si conservassero ancora nella casa dei figli, era forse dovuta in parte anche al caso o alla curiosità dell'episodio a cui erano legati, il lascito della *Verità* in eredità inalienabile ai suoi figli era avvenuto con sufficiente enfasi («perpetuo fidecommesso») perché Domenico ne parlasse nella *Vita* e perché il lettore di oggi lo possa considerare una scelta pienamente consapevole. In quanto materializzazione di un pensiero, di un ammaestramento, la scultura era dunque talmente importante da dover essere trattata come un bene identitario, al pari dei migliori immobili, e pertanto meritava di essere dichiarata inalienabile.

4. Si può legare questa vicenda alla vita di Bernini, alla sua specifica esperienza: era stato innalzato ai vertici della fama e del prestigio e bruscamente ne era stato privato; era caduto in disgrazia, messo da parte senza ricevere più commissioni e su di lui e la sua famiglia incombeva lo spettro della povertà. Anche se poi si era ripreso, aveva comunque voluto mettere in guardia i suoi figli contro la precarietà dell'esistenza.

Però si può anche provare a interrogarsi oltre, a non accontentarsi di questa spiegazione immediata e a indagare un po' di più sul possibile significato di questa scelta. Bernini è un artista e la *Verità* è un prodotto della sua arte, della sua specifica competenza. In più è veramente una materializzazione di una sua esperienza. Quando inizia a scolpirla proietta l'evento nel futuro: la verità verrà svelata dal tempo. Quando la lascia ai suoi figli la può contemplare al passato: la verità è ormai già stata svelata. In ogni caso è chiara l'identificazione tra l'artista e la sua opera: essa è un condensato della sua vita e della sua esperienza, essa è l'artista.

La vera eredità di Bernini non è dunque costituita dal patrimonio di 400.000 scudi che ha accumulato nel corso della sua fortunata carriera, ma da un bene mobile, un oggetto. Il commento finale del figlio biografo è d'altra parte esplicito: «Volle il cavaliere in morte lasciare questa memoria a' suoi figlioli con fidecommesso perpetuo, quasi più godesse trasmettere ad essi la sua Verità, che le sue ricchezze»¹³.

12. D. Bernini, *Vita del cavalier Gio Lorenzo Bernino...*, cit., p. 176.

13. D. Bernini, *Vita del cavalier Gio Lorenzo Bernino...*, cit., p. 81.

5. Bernini vuole dunque trasmettere la sua verità e la affida a un oggetto, che vale di più di tutte le sue altre ricchezze. Questo è certo un buon indizio del fatto che un'eredità mobile sia una risorsa capace di conferire reputazione. Ma dove potremmo trovare altri segnali in questo senso?

La microstoria suggerisce di situarsi a livello dell'individuo e raccogliere quante più notizie possibili intorno alla sua vita, alle sue relazioni, ecc., in modo da inserire ogni suo atto nel suo giusto contesto e leggerlo con maggiore aderenza alla realtà. In questo caso però una contestualizzazione assai pertinente della scelta di Bernini era già stata compiuta da suo figlio, che aveva proposto una ben precisa spiegazione del fedecommesso con cui era stata vincolata la *Verità*. Mi è sembrato dunque che si potesse compiere un ulteriore passo avanti nell'analisi e nell'interpretazione di quel gesto non solo raccogliendo altre notizie sul rapporto tra Bernini e le sue opere – e più in generale le suppellettili di pregio che gli appartenevano – nei diversi momenti della sua vita, ma anche indagando con più cura sulle pratiche di trasmissione di beni mobili diffuse tra i suoi contemporanei.

Non sono in effetti poche le persone che nominano oggetti nei loro testamenti, tanto che tutti coloro che hanno prestato attenzione al fenomeno sono rimasti colpiti dalle sue dimensioni. Martha Howell, che ha raccolto testimonianze provenienti da Douai (Nord-Est della Francia) nel XV secolo, è arrivata alla conclusione che praticamente nessun testatore rinunciava al piacere di lasciare in legato capi di vestiario, suppellettili domestiche o altri oggetti. Sandra Cavallo, lavorando su Torino nel Settecento, ha calcolato che più della metà dei testamenti femminili e un quinto di quelli maschili prevedeva il lascito di effetti personali, singolarmente nominati. Io stessa, lavorando su un campione casuale di circa 500 testamenti romani del XVII secolo, ho constatato che la metà circa menziona beni mobili. Di per sé, però, il fatto che un oggetto sia menzionato non è automaticamente rivelatore di uno statuto speciale di quel bene. Molti sono infatti gli uomini e le donne che elencano tutta una serie di suppellettili di casa solo per avvertire gli eredi che – ad essere onesti – esse appartengono ad altri o – al contrario – che sono effettivamente di loro proprietà, ma si trovano temporaneamente fuori di casa, in pegno o in prestito. Ciò che in questi casi preoccupa i testatori, più che l'oggetto in sé, è la difesa del diritto di proprietà – loro o di altri – che notoriamente si esercita tanto sui beni mobili quanto su quelli immobili.

Indizio di relazioni certamente più strette e individualizzate, tra coloro che lasciano disposizioni post mortem e le loro cose, sono i lasciti di indumenti, mobili, gioielli, pezzi di argenteria, quadri, ecc. Il valore non monetario – affettivo e simbolico – di questi beni sembra tuttavia molto vario. Spesso chi redige o detta le proprie ultime volontà si rivela estrema-

mente stringato nel descriverli e altrettanto sbrigativo nel distribuirli tra i suoi eredi. Il fatto di lasciare un oggetto personale invece che un'equivalente somma di denaro è certo il sintomo di una maggiore intimità tra chi dona e chi riceve e anche del desiderio di sottolinearla. Spesso tuttavia si ha l'impressione che la scelta dello specifico oggetto da lasciare a questo o a quell'erede sia casuale e soprattutto intercambiabile: a una nipote gli orecchini di perle all'altra quelli di brillanti, a un figlioccio l'abito bigio all'altro quello nero, a un parente il quadro della Madonna all'altro quello di San Giuseppe, e così via, senza che né il gioiello né l'indumento né il dipinto siano particolarmente individualizzati o caratterizzati. Ma molto poco caratterizzati risultano anche i destinatari di quei doni, come se il testatore o la testatrice li richiamasse alla memoria tutti insieme piuttosto che singolarmente, e si preoccupasse soprattutto di non dimenticare nessuno e di non commettere ingiustizie favorendo qualcuno a scapito degli altri. Il fatto che siano suppellettili piuttosto che denari non basta a farne qualcosa di radicalmente differente da quelle serie di legati monetari, tutti uguali, che tanto spesso aprono i testamenti.

A volte capita, però, che l'oggetto sia descritto minutamente, nelle sue caratteristiche peculiari, oppure che ne venga narrata la storia, e che si lasci così trasparire il rapporto che lo lega da un lato al testatore, dall'altro a colui o colei cui è destinato: i propri libri di legge al nipote avviato agli studi di medicina, il letto dove ha sempre dormito alla serva fedele, la propria veste più bella alla comare più cara. E infine accade che chi scrive dedichi a un oggetto un'attenzione tutta particolare e che istituisca apertamente una forma di identificazione tra sé stesso e quella cosa. Ma non solo. Capita anche che cerchi di controllarne il destino, ben al di là del semplice trasferimento a un erede prescelto, imponendo vincoli tesi a renderlo inalienabile, a impedire che esca dalla sua casa o dalla proprietà della sua famiglia, e così via. In altre parole che cerchi un modo per "immobilizzarlo", legandolo per sempre alla sua discendenza e pertanto a sé.

A volte è il rapporto con il destinatario del legato ciò che più sta a cuore al testatore, e il lascito di un oggetto particolarmente caro – perché particolarmente bello, o ingegnoso, o dotato di una storia particolarmente significativa – viene ritenuto il più idoneo a dargli corpo e a renderlo manifesto. Altre volte però la relazione che si intende coltivare non è tanto con una persona ma piuttosto con la propria memoria. Capita che i lasciti di oggetti siano accompagnati da espressioni quali «perché se lo goda per amor mio» o «perché si ricordi sempre di me» e così via. In alcuni casi chi scrive – questo genere di testamenti non sono mai dettati a un notaio, ma sempre vergati personalmente – va anche oltre: l'obiettivo è palesemente la memoria e il rapporto col destinatario non c'è o è strumentale.

Costruire la memoria, assicurarla a qualcosa di concreto, darle un corpo: non tutti i testatori si pongono il problema, anzi solo un'esigua minoranza se ne preoccupa. Ma chi lo fa utilizza una certa varietà di strumenti che vale la pena prendere in esame.

6. C'è chi affida la memoria di sé e dei propri cari alle funzioni liturgiche, ed è sicuramente in maggioranza¹⁴. Alcune chiese di Roma – come Santa Prassede, San Lorenzo fuori le mura, Santa Maria liberatrice, San Gregorio e, al loro interno alcuni altari -, si sono specializzati nella raccolta di elemosine per la celebrazione di messe in suffragio dell'anima dei defunti – di solito cicli di 20-30 messe basse ma anche messe solenni, cantate -. Così sono moltissimi i testamenti che prevedono un legato a uno o, più spesso, a tutti e quattro questi luoghi pii. Il più delle volte il lascito non è accompagnato da commenti, perché la pratica è ormai standardizzata. Ma qualche testatore più loquace o più oppresso dal peso dei suoi peccati non si contenta di quel che offrono abitualmente le istituzioni, e specifica il numero di messe chiedendone 500, 1000, 5000, o addirittura imponendo che siano perpetue¹⁵.

Tuttavia la memoria si conserva meglio se è dotata di un supporto fisico e così, pur restando nell'ambito religioso, chi se lo può permettere affida il ricordo di sé e della propria stirpe alla fondazione o alla decorazione di una cappella, chiedendo che sia intitolata alla sua famiglia e che sia quindi apposta una targa col suo nome. A seconda delle circostanze il testatore o la testatrice possono inoltre disporre che sull'altare o alle pareti siano esposti i quadri lasciati in eredità a quello scopo, oppure le proprie vesti o le proprie tappezzerie di broccato o di damasco trasformate in parati o paliotti, o ancora che vi si trasferiscano tutte le suppellettili liturgiche che fino allora sono state in uso nella loro cappella domestica. Se il loro patrimonio glielo consente possono infine dotarla di un beneficio ecclesiastico, riservando ai

14. Sulla costruzione della memoria cfr. *Grounds for Remembering*, fascicolo monografico di «Representations», 69 (2000); J.A. Holladay, *Tombs and Memory: Some Recent Books*, in «Speculum», 78 (2003), pp. 440-450; A.J.A. Bijsterveld, *Do ut des. Gift Giving, Memory and Conflict Management in Medieval Low Countries*, Verlore, Hilversum 2007.

15. Lasciti per messe perpetue si trovano nei testamenti di Silvio Cefaloni (Archivio di Stato di Roma (ASR), Trenta Notai Capitolini (TNC), uff. 21, Testamenti, vol. 15, cc.8 ss, 1 febbraio 1699); Giovanni Lob (Ivi, c.79 ss, 13 agosto 1703); Gio Batta Guarischi (Ivi, uff.28, Testamenti, vol. 8, cc. 219 ss, 7 maggio 1687); e Antimo Liberati (ASR, Notai dell'Auditor Camerae (Notai AC), Testamenti, vol. 19, cc.160 ss, 24 ottobre 1685); lasciti per 1000 e più messe in quelli di Marcello Noceti (ASR, TNC, uff. 28, vol. 8, cc. 467 ss, 9 agosto 1674), e Francesco Maria de Cuppis (ASR, Notai AC, Testamenti, vol. 19, cc. 58 ss, 1 dicembre 1678).

propri discendenti il diritto di nominare il beneficiario¹⁶. Francesco Raspartini di Assisi, per esempio, dispone che se nessuno dei suoi figli maschi gli sopravvive, nella sua eredità subentri «la chiesa della Sma Concettione da fabbricarsi nella mia casa di Assisi e [...] si debbano mettere l'arme della mia casa con l'iscrizione nella quale si debba far menzione del nome di Marino Raspartini mio padre e Beniria Bachitieri mia madre e di Giacomo Raspartini dottore mio fratello carnale già morto e di me testatore e voglio che sia governata dai padri di San Dionigi di Roma e sua religione della redenzione de schiavi, con peso di dire messe [...]. Voglio che ai due cappellani della mia chiesa si diano sc 50 l'anno per uno e l'habitatione e dette cappellanie siano iuspatronato di mia casa, parenti più prossimi della mia linea che dovranno nominare per cappellani altri miei parenti, e ora voglio che il cappellano sia il sig Biagio Vagnarelli mio parente e Gio Francesco Canfani mio nipote quando però vogliono esser preti ma eventualmente lo possano anche fare per interposta persona»¹⁷.

Disposizioni molto simili si trovano nel testamento della nobildonna Caterina Raimondi, che lascia 1.500 scudi per «abbellire e fare con colonne, capitelli et altro l'altare [di Sant'Antonio dei Portoghesi], e collocarvi nel mezzo quel quadro che hoggi vi è di Sant Antonio da Padova mio particolare avvocato». In cambio vuole che si faccia «fare nella mia cappella a mie spese vicino al mio ritratto quella iscrizione nel marmo con lettere d'oro, che più li piacerà e parerà [al mio esecutore testamentario] e possi far menzione di tutte queste mie opere pie».

Una cappella e la sua eventuale dote fondiaria rientrano certo tra i beni immobili. Spesso, tuttavia, la dote non è costituita da terreni, bensì da luoghi di monte o da altri titoli di credito, e in ogni caso non è certo la sua natura immobiliare a determinare il valore di un luogo sacro¹⁸. La memoria viene così consegnata a un supporto fisico che è certamente stabile; tuttavia essa è affidata soprattutto a un'iscrizione vergata su una targa e pertanto facilmente rimovibile, e funziona in uno spazio e in un contesto definiti da beni mobili piuttosto che immobili.

16. La fondazione di iuspatronati ha anche una funzione pratica, perché permette di assicurare quella parte del patrimonio, costituendola in bene ecclesiastico e quindi sottraendola alla giurisdizione statale e anche alle eventuali pretese dei creditori (cfr. A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien regime*, Marsilio, Venezia 1995). Ciò non toglie che nei testamenti l'invocazione della memoria sia il tema dominante.

17. Testamento di Francesco Raspartini in ASR, Notai AC, vol. 5946, cc. 225 ss, 15 dicembre 1663 e cc. 231 ss, 2 febbraio 1665.

18. Tra l'altro i diritti di proprietà rivendicabili su un luogo sacro sono ben diversi da quelli accampabili in genere sugli immobili.

Più decisamente immobiliari e del tutto laici sono invece i beni che vengono in genere inseriti in un fedecommesso affinché «sempre debbano restare nella casa e famiglia» di colui o colei che a tale vincolo li ha sottoposti¹⁹. Trattandosi il più delle volte di insiemi patrimoniali – e non di singoli beni –, provenienti da più fonti (eredità, acquisto, ecc.) e accumulati spesso nel corso di più generazioni, è naturale che ad essi venga affidata una memoria collettiva, più che individuale. Il loro scopo è fare in modo che «perpetuamente resti conservata la memoria della [propria] agnazione e famiglia»²⁰, non quella della persona. Come ricordo del singolo di solito non funzionano.

Perché un singolo possa sentirsi legittimato ad aspirare a una propria memoria, indipendente da quella del suo casato, devi potersi riallacciare a un'impresa individuale, a un successo ottenuto personalmente. Non stupisce quindi che, in prima fila tra coloro che avanzano una tale rivendicazione, ci siano alcuni grandi collezionisti, come Vincenzo Giustiniani il quale ordina che tutti gli oggetti d'arte da lui raccolti «restino per [sua] memoria perpetuamente»²¹.

7. Accanto ai collezionisti ci sono però anche coloro che quelle collezioni rendono possibili, cioè gli artisti. Il fatto che tra i testatori che puntano a una memoria individuale costoro siano particolarmente numerosi non è certo sorprendente. È quasi per definizione infatti che un artista si qualifica per la propria eccellenza personale invece che per la profondità della sua genealogia. Che lo facciano servendosi di mezzi diversi da quelli abitualmente utilizzati è sicuramente più interessante.

Bernini lascia a perpetua memoria ai suoi figli una propria opera, carica di significato proprio perché è stata fatta con le sue mani, da lui che vi ha condensato la propria esperienza passata e futura. Altri artisti scelgono la sua stessa strada. L'incisore Gaspare Mola di Como parla per esempio così di un fodero di spada da lui fabbricato, che lascia in eredità all'Ospedale di San Carlo al Corso di Roma: «per essere opera singolare et di grandissima spesa et fatica è degna d'ogni gran Re o Imperatore, per essere opera unica che forse mai più ha per riuscire ad altri, et è opera nova, la quale guardia

19. Sul fedecommesso è stato scritto tanto che inutile che mi dilunghi; per il contesto romano cfr. M. Piccialuti Caprioli, *L'immortalità dei beni: fedecommessi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Viella, Roma 1999.

20. ASR, testamento di Pietro Antonio Maronio in ASR, TNC, uff. 31, vol. 333, cc. 306, 9 ottobre 1699.

21. ASR, Giustiniani, b.32, c. 30; ma cfr. anche R. Ago, *Il gusto delle cose*, Donzelli, Roma 2006, p. 22 e più in particolare il cap. V.

con suoi finimenti per il pugnale et la cintura e pendagli con ferri smaltati, ogni cosa non si può fare per pagamento che sia, perché non ci è denaro che la paghi, ma per terminare il suo giusto et honesto prezzo doveria essere almeno pagata 3 mila scudi d'oro, che se si farà prova di cercare se ci fosse persona idonea che gli bastasse l'animo di fare un'opera simile, se colui che si sia non fosse un balordo non si obbligarà mai a farla per tal prezzo, perché se egli la facesse saria più tosto un stupore o meraviglia che cosa riuscibile, si come io che l'ho fatta con grandissimo tempo dico che anco ci sia concorso l'aiuto del cielo et più tosto un miracolo che cosa sicura da potersi fare un'altra volta»²². Questa lunga e contorta esaltazione di una sua opera, riuscita così perfetta da meravigliare il suo stesso autore, acquista un significato ancora più incisivo se la si accosta al memoriale redatto da sua figlia Anna Mola, nel corso di un processo per separazione dal marito: «Per trovar occasione di strappazzarmi mi diceva che io ero figlia d'un artigiano et VS esser gentiluomo, che si sa poi chi è il signor padre et ch'era quello di VS che per dignità non la cede punto alla casa sua perché le sue virtù sono ricercate da Principi grandi et è stato visto et accarezzato dalle maggiori Corti d'Italia et tutti l'honorano come merita»²³.

Un uomo vezzeggiato dai più grandi sovrani d'Italia e giustamente da tutti onorato, lascia dunque in eredità una sua opera di così eccelsa fattura che da sola è in grado di materializzare la straordinaria eccellenza del suo autore. Trattandosi di un fodero di spada, vale a dire di un accessorio distintivo della nobiltà, anche questo oggetto assume un valore simbolico agiuntivo: è veramente una materializzazione dei nobili tratti del suo autore.

Questa capacità di rendere corporea e visibile l'eccellenza può però essere affidata anche a manufatti meno investiti di simbologie nobiliari di quanto non sia un fodero di spada, o meno carichi di valori metafisici di un gruppo marmoreo di soggetto allegorico. E, cosa ancora più degna di rilievo, anche ad oggetti non fabbricati da colui che, nominandoli nel proprio testamento, tributa loro un omaggio speciale, facendoli uscire dall'anonimato. Ecco infatti che il musicista Antimo Liberati, di Foligno, dichiara di essersi sempre rifiutato di vendere, nonostante l'altissimo prezzo offertogli, una sua spinetta fabbricata dal celebre costruttore Pesaro che è «una delle più eccellenti che siano uscite dalle mani di quel valoroso artefice» e la lascia, non a caso, a qualcuno che è stato suo amico fin dalla

22. A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI, XVII*, Forni, Bologna 1969, vol. II, pp. 202-3. Sull'*agency* degli oggetti artistici cfr. A. Gell, *Art and Agency*, Clarendon, Oxford 1998.

23. A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma...*, cit., p. 209.

«prima adolescenza»²⁴. Un artista che non usa certo le mani come farebbero uno scultore o un incisore è comunque in grado di riconoscere l'eccellenza di un manufatto e di rispettarne il giusto valore, che non si può misurare in denaro.

Capita inoltre che il rapporto tra soggetto e oggetti lasciati in eredità sia meno immediato e che il legame riguardi l'insieme dell'attività dell'artista piuttosto che un singolo manufatto. Lo scultore Ercole Ferrata, anche lui lombardo, ordina per esempio di conservare intatto il «suo studio de disegni, modelli, cere, giessi et tutti gli strumenti di professione [... in modo che] serva per beneficio della patria e di quei giovani che potessero essere inclinati alla sua professione che venissero dalla sua patria, preferibili i parenti»²⁵. E il commediografo Giovanni Azzevedi, di origine portoghese, istituisce un fedecommesso sulla sua biblioteca, che in vita ha trattato con ogni cura, disponendo gli scaffali dei libri in una sala ornata di ritratti di belle e illustri dame del suo tempo e persino stilandone personalmente un catalogo²⁶.

Le vette del virtuosismo autocelebrativo vengono tuttavia toccate da Antimo Liberati, il musicista che ho già citato. Egli infatti lascia alla cattedrale di Foligno «tutte le musiche scritte a penna da me composte ecclesiastiche latine, cioè le partiture originali e copie di esse, e tante legate quante sciolte, et anche tutti gli oratori volgari da me composti [...] et anche alcune cantate morali e profane conforme alla nota in fine del presente testamento, et anche tutti li libri stampati di teorica musica, e d'altre materie di diversi autori [...] come anche altri libri di partiture di musica stampate e manoscritte, et altri libri di cantilene sacre [...] con condizione che [i canonici] facciano fare [...] una scanzia proporzionata nella quale vi possano e devano collocare tutti questi libri e musiche, le partiture originali delle quali se saranno rimaste in fogli volanti si facciano legare alla rustica come le altre [...] e [tutti questi libri] non possano ne devano estrahersi mai dalla detta scanzia ne prestarsi ne divulgarsi in mano di chi si voglia, ma devano stare e serbarsi per sempre in quel luogo per memoria mia». Non contento di ciò, dopo varie altre raccomandazioni, a chiusura del testamento ribadì-

24. ASR, Notai AC, Testamenti, vol. 19, cc.160 ss, 24 ottobre 1685.

25. A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma...*, cit., p. 174.

26. L. Spezzaferro, *Per il collezionismo dei bamboccianti a Roma nel Seicento: qualche appunto e qualche riflessione*, in *Da Caravaggio a Ceruti. La scena di genere e l'immagine dei pitocchi nella pittura italiana* (a cura di F. Porzio), Ginevra-Milano, Skira, 1998, pp. 83-88.

sce: sulla scansia si dovrà «scrivere il titolo che ivi siano i libri da me lasciati a perpetua memoria»²⁷.

8. Gli artisti non sono però i soli a comportarsi in questo modo. Ci sono per esempio avvocati che scelgono questa stessa strada, lasciando in eredità i loro libri giuridici, e persino vincolandoli con un fedecommesso. E un tale Gio Batta Guarischi, ex governatore e giudice, quindi anche lui uomo di legge, arriva al punto di voler essere sepolto in «habito longo con li libri»²⁸. È chiaro che per lui l'abito lungo e i libri rivestono un forte significato identitario, costituiscono la cifra specifica della sua persona, così come il fodero della spada era la cifra di Gaspare Mola e la *Verità svelata dal tempo* quella di Bernini.

Un altro avvocato, Nicola Pari, tenta un'operazione ancora più grandiosa. Per cominciare vuole che si compri una cappella nel duomo di Montepulciano «nel sito più nobile si potrà avere e si ornì di marmi neri e misti conforme alla cappella di San Martino», e la si dedichi alla natività della Vergine e a vari santi. Finita la cappella, dispone che una parte delle rendite della sua eredità vada al seminario di Montepulciano perché paghi un maestro di grammatica che la insegni a tutti i cittadini, così chierici come secolari, dandogli 150 sc l'anno in vino e olio per suo salario. Ma non solo. Pari stabilisce anche che si prenda un maestro di scrittura e d'abaco, di nuovo per tutti i cittadini di Montepulciano «il quale sia perito e valent'huomo nella sua professione» e se non ci sono contanti lo si paghi in vino, olio, grano per 60 sc l'anno, e queste assunzioni si facciano «per concorso et esame rigoroso, anche con aumentare lo stipendio». Infine ordina che «si venga all'elezione di due dottori che leggino uno logica, filosofia, teologia e casi di coscienza e l'altro instituta civile e canonica e faccia la repetitione delle cento leggi di Bartolo, per concorso et esame rigoroso», dando loro un salario di 120 sc l'anno per uno, anche questi da versarsi in prodotti agricoli qualora non ci fosse denaro contante. A perpetua memoria di un lascito così generoso, nella cappella «si metta una pietra di marmo o travertino nella quale sia intagliata brevemente la disposizione da me fatta a favore della comunità e seminario di Montepulciano nel presente testamento». Naturalmente la cappella dovrà anche ospitare la tomba del suo fondatore²⁹.

27. ASR, Notai dell'Auditor Camerae (Notai AC), Testamenti, vol. 19, cc.160 ss, 24 ottobre 1685.

28. ASR, TNC, uff.28, Testamenti, vol. 8, cc. 219 ss, 7 maggio 1687

29. Testamento e codicillo di Nicola Pari in ASR, TNC, uff. 5, Testamenti, vol. 762, cc. 619, 25 novembre 1663 e cc. 648, 18 marzo 1667.

Altrettanto imponenti sono le disposizioni testamentarie di uno studioso, Giovanni Giustino Ciampini, fondatore del romano «Giornale dei letterati». Egli apre infatti il suo lunghissimo testamento con questa dichiarazione: «Avendo io sino al presente procurato di spender il talento che Iddio mi ha dato in maggior onore e gloria sua, et in beneficio tanto della mia persona, con applicare sempre l'anima agli studi, quanto anche del mio prossimo, con animarlo [...] a fare il medesimo [voglio lasciare i miei beni a beneficio degli studiosi poveri, in modo che possano] con maggiore facilità rendersi abili per il bene comune e rendere immortale il loro nome, che forse per altro resterebbe sepolto in una perpetua oblivione. Per effettuare questo mio desiderio e volontà intendo d'instituire un'Opera Pia [...] cioè fondare un ospizio di dodici, o più o meno persone, conforme saranno capaci le mie entrate, e frutti della mia heredità, le quali [...] col continuo esercizio delle scienze possino incaminarsi a generose operazioni [...] ed impiegando il talento che Sua Divina Maestà gl'ha dato per il mantenimento, ed accrescimento delle buone lettere. Poiché la mia heredità consiste la maggior parte in beni mobili ed immobili, dalli mobili dichiaro, che si debbano separare tutti li materazzi, lenzuola, ed altre robbe ad uso di letto, come anche le sedie ordinarie ed i quadri di divozione, che saranno necessari per mettere uno per stanza delli ospiti infrascritti, si come gli stigli, che si troveranno in cucina in tempo della mia morte per servizio delli medesimi ospiti; inoltre [...] si potranno lasciare i mobili nobili per guarnire una, o due stanze dove si congregheranno, e si faranno le Accademie».

Più avanti specifica: «Escludo [dal novero dei possibili ospiti] quelli che per studio di pura e semplice theologia scolastica, e morale [...] o di legge, ovvero di medicina pretendessero entrare nell'ospizio poiché tali studij sono professati da molte persone le quali fioriscono in questa città e non gli manca il modo di abilitarsi, il che non succede dell'altre scienze. Dichiaro che tra il numero delle scienze si debbano intendere anche quelle delle lingue, come greca, ebraica, arabica, ed altre lingue morte; inoltre la scoltura, pittura quando l'artefice fosse persona eccellente in quell'arte [...] e questi tali mentre convivono nell'ospizio debbano fare qualche loro opera in utile di esso. Il simile dico delle scienze di sopra nominate [...] quando uno [...] trovasse occasione di servire qualche em.mo cardinale o prencipe, ovvero fosse provisto di qualche beneficio ecclesiastico, o d'altra entrata sufficiente a poter vivere, in tal caso lo dichiaro inabile a godere il beneficio di ospite [...] poiché intendo soccorrere a quelli poveri virtuosi e letterati, particolarmente oltramontani e forastieri, quali professando scienze poco studiate in questa città non trovano così facilmente congiuntura di sostentarvisi [...]. La nomina di detti ospiti [...] la riservo a mia disposizione, quale spero farla avanti la mia morte».

Naturalmente dà anche disposizioni per la sua biblioteca e le sue collezioni: «Per commodità de sudetti ospiti e sudetti padri del collegio clementino pro tempore, e d'altri virtuosi, che vogliono studiare lascio la mia libreria con tutti li manoscritti [...] dichiarando che se vi fosse qualche opera imperfetta di quelle io vado tessendo, desidero che qualchuno degl'ospiti la perfezioni; lascio parimenti che tutti li rami intagliati, ch'hanno servito per la stampa de miei libri, ed altri, che vi sono [...] non si vendino, ma si conservino sempre per bisogno, che potesse occorrere di far nuova stampa [...] e questi rami [...] si potranno tenere attaccati nel museo infrascritto. Nell'istessa maniera lascio [...] tutte le mie statue, e bassi rilievi, tanto di pietra quanto d'ogn'altra materia, quadri, istrumenti matematici, globi, medaglie, ed altre cose che formano museo da tenersi ad uso del'ospiti, [...] ed anche di chi si diletta di scoltura, pittura, e di erudizioni antiche, con lasciar pigliar copia o disegno di quello più aggradirà, essendo mia intenzione di apportare sempre utilità e giovamento alli virtuosi».

Tra gli «obblighi e pesi che haveranno gli ospiti» c'è «che ogni quindici giorni si tenga accademia pubblica [...] una volta si tenga sopra le materie conciliari simile a quella fondata da me 23 anni sono nel collegio di Propaganda fide, ed un'altra volta si tenghi sopra le materie fisicomatematiche, conforme a quella parimenti da me fondata, e che tengo in mia casa da 18 anni in qua; inoltre se ne faccia una straordinaria l'anno sopra l'utilità che recano li studij e in lode del pontefice ed altri che haveranno cooperato alla fondazione ed accrescimento di questo ospizio, ed il discorso che si farà in detta accademia straordinaria [...] anticipatamente si stampi e nel fine dell'accademia si distribuisca all'uditorio, per dare occasione che sia più numerosa l'udienza»³⁰. La memoria si affida anche alla perpetuazione di una tradizione.

Nicola Pari, pur essendo sposato, non ha figli e Ciampini, che peraltro sposato non è, non ne ha neanche lui. Questo alleggerisce molto il senso di responsabilità verso il proprio lignaggio che ambedue sentono di avere, e al quale comunque tributano omaggio lasciando somme abbastanza cospicue ai nipoti. L'assenza di figli è stata probabilmente determinante nelle loro scelte testamentarie. Altri che vorrebbero fare come loro sono infatti frenati proprio dagli obblighi che sentono di avere verso la propria discendenza. Francesco Raspantini - che abbiamo visto lasciare disposizioni per la costruzione di una cappella - oscilla per esempio continuamente tra il desiderio di compiere una grande opera e la pietas verso i suoi giovanissimi figli che potrebbero non raggiungere mai l'età adulta. Quando decide di fare te-

30. ASR, TNC, uff. 1, vol. 849, 12 luglio 1698.

stamento egli ha solo un bambino di pochi mesi; un altro figlio gli è morto in fasce un paio di anni prima, e il suo timore che anche questo secondogenito non gli sopravviva traspare da tutte le sue disposizioni. Ogni volta che nomina i suoi eredi universali – il figlio nato e gli altri che a Dio piacendo gli nasceranno – egli si premura infatti di avvertire che se nessuno di loro raggiungesse l'età adulta tutti i suoi beni debbano convergere nella costruzione del luogo sacro. E quando dispone per l'uso dei suoi mobili e delle sue suppellettili è la cappella a venirgli in mente per prima, quasi che la sua più intima aspirazione fosse la sua costruzione, e solo l'etica di lignaggio potesse distoglierlo dal realizzarla.

Liberi da obblighi dinastici, Pari e Ciampini decidono dunque di destinare la propria eredità alla costruzione di luoghi o di percorsi di studio. Ciampini prevede che tutto questo abbia una sede fisica, cioè sia alloggiato in un edificio apposito e pertanto lo associa a un bene immobile; però poi lo riempie di arredi, libri, oggetti d'arte e di studio che gli appartengono, chiedendo anche che non vengano mai venduti né dispersi. Sono questi oggetti a qualificare l'edificio che li contiene, non viceversa. La casa che ospiterà il suo «Athenaeum Romanum» non ha peraltro alcun legame con Ciampini, non appartiene a lui né ad altri della sua famiglia, e non è stata ancora nemmeno individuata, perché spetterà agli esecutori testamentari acquistarla o prenderla in affitto dopo la sua morte. Sono quindi gli oggetti – tra i quali ci sono persino le matrici dei libri da lui scritti – a dare corpo alla sua memoria. Pari fa a meno anche di questo e si accontenta della targa che sobriamente racconti quanto ha fatto per la sua città.

9. Artisti, letterati, uomini di legge, studiosi: cos'è che li accomuna? Al di là delle apparenze – e delle artificiose classificazioni socio-professionali – in realtà tutte queste figure hanno in comune parecchie cose. In un'economia “clientelare”³¹ com'è quella romana dell'epoca, essi per esempio condividono la dipendenza da grandi committenti nobiliari (Pari è per esempio il procuratore in Roma della Granduchessa di Toscana). Molti di loro probabilmente mal sopportano questa soggezione, che tanti artisti, a cominciare da Pietro da Cortona e Salvator Rosa, denunciano apertamente. Ma anche gli avvocati possono sentirsene infastiditi, almeno a giudicare dalle parole di uno di loro il quale, dopo essersi lamentato di avere «non pochi crediti da esigere, et in specie dall'ecc.mo sig. principe don Lelio Orsini, l'ill.mo sig. marchese Ortensio Ceva, l'ill.mi sig. conti Spada», rac-

31. Cfr. sul concetto di economia clientelare (“client economy”) cfr. J. Brewer, *Commercialization and Politics*, in McKendrick N., Brewer J., Plumb J.H. (eds.), *The Birth of a Consumer Society*, Europa Publications, London 1982, pp. 197-262.

comanda di non dare mai la figlia in sposa ad «alcun procuratore e volendo essa [...] di proprio capriccio maritarsi con procuratori in tal caso» le lascia solo la legittima, perché egli «[muore] per le fatiche fatte in curia senza ricognizione, anzi brontoli, e con gran denari [suoi] propri spesi fuori senza haver havuto in questa [sua] malattia soccorso di un mero quattrino»³².

In una società ferocemente gerarchica essi sono inoltre accomunati dal fatto di possedere una particolare expertise e di puntare su quella per incrinare le gerarchie sociali, rivendicando con forza la propria eccellenza e promuovendo se stessi e il proprio sapere. E promuovendosi individualmente, non come membri di un casato, che peraltro il più delle volte è piuttosto oscuro. Il più esplicito, come abbiamo visto, è Giovanni Giustino Ciampini, che progetta di rendere «immortale [un] nome, che forse per altro resterebbe sepolto in una perpetua obliivione».

A questo fine non servono gli immobili, che non sarebbero comunque mai in grado di competere con quelli che compongono i patrimoni ereditari di famiglie ben più ricche e potenti. Molto meglio funzionano i prodotti dell'ingegno dell'artista o del letterato, le opere d'arte, i libri, le composizioni musicali da essi creati, con la loro capacità di condensare l'esperienza e l'essenza stessa della persona che li ha prodotti³³. E chi, come un avvocato, non produce oggetti, può comunque riferirsi alle suppellettili di cui si circonda e si serve, o affidare la propria memoria a forme più sottili di materializzazione della cultura come la fondazione di una tradizione culturale o di un percorso di studio.

Materializzare la cultura e, attraverso di essa, una nobiltà diversa ma non meno eccellente di quella ereditaria: tale sembra essere l'obiettivo di tanti che svolgono una professione intellettuale. In vita ciò si può fare adottando uno stile di vita "principesco", vale a dire circondandosi di oggetti di pregio. In morte tutto resta affidato a ciò che si trasmette. Gli oggetti si prestano dunque particolarmente bene a fungere da cifra di una persona, a materializzare e comunicare la sua natura e qualità, soprattutto individuale: in questo caso sono una risorsa importante, forse la migliore che ci sia. Ma si tratta appunto di una risorsa individuale – o almeno così mi sentirei di dire sulla base della documentazione che ho visto finora – che difficilmente si presta ad essere trasmessa, non attrae altre risorse, non consolida la posizione degli eredi, per i quali non è spendibile sul piano simbolico.

32. Cfr. il testamento di Gio. Battista Zanobini in ASR, TNC, uff. 28, Testamenti, vol. 8, cc. 266 ss, 14 settembre 1688.

33. Cfr. A. Gell, *Art and Agency...*, cit.

Microstoria e storia economica

Giovanni Favero

1. Quello del rapporto tra microstoria e storia economica è un tema complesso: vale la pena di premettere che vorrei evitare in questa occasione di elencare e classificare come più o meno storico-economici i contributi venuti dalla ricerca di ispirazione microstorica. Mi sembra più interessante cercare di immaginare come il riferimento alla microstoria possa consentire di reinterpretare alcune questioni che riguardano la storia economica in quanto tale.

Un problema di fondo deriva infatti proprio dall'ambiguità dello statuto stesso di una disciplina costantemente sospesa, come scriveva Carlo Cipolla, «tra due culture»¹. Questo intervento si articola quindi attorno ai diversi possibili criteri utilizzati per definire il campo della storia economica, prendendo spunto da questi per alcune considerazioni su temi e aspetti che mi sembrano cruciali.

Una prima definizione, descrittiva, della storia economica, fa riferimento all'*oggetto*: la storia economica studia gli aspetti economici della storia. Si tratta indubbiamente di una visione parziale, che taglia le connessioni

1. C.M. Cipolla, *Tra due culture: introduzione alla storia economica*, Il Mulino, Bologna 1988. Il riferimento a Cipolla in questo contesto non intende affatto ascrivere lo storico economico alla microstoria, come di recente ha proposto P. Burke, *The Invention of Micro-History*, in «Rivista di Storia Economica», 24 (2008), 3, pp. 259-274. Burke utilizza infatti quella che lui stesso individua come una «middle-of-the-road definition» di microstoria come «any study of the local or small-scale that is undertaken in order to illuminate larger problems» (*ivi*, p. 262). Se questa definizione si attaglia piuttosto bene ai lavori di Cipolla di argomento meno generale, ha il problema di escludere uno degli aspetti cruciali della ricerca microstorica secondo la sua definizione più ristretta, vale a dire quel carattere di «tecnica intensiva di ricostruzione» delle vicende storiche con un fortissimo versante teorico (G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi Torino 1985, p. 5; il corsivo è mio), che presuppone l'uso di strumenti analitici fra loro diversi, dei quali va in primo luogo verificata la capacità di fornire una spiegazione efficace del caso studiato. È a quest'ultima che fa riferimento questo contributo.

con altri aspetti della realtà storica e che d'altra parte la stessa teoria economica ha abbandonato nelle sue ambizioni universalistiche.

Più interessante, e dibattuta, la definizione che fa riferimento appunto all'uso della *teoria economica* per interpretare i fatti storici. Al rischio di attribuire un ruolo ancillare alla storia economica, destinata a verificare la validità degli assunti teorici, fa da contraltare da questo punto di vista la possibilità che si apre allo storico di scegliere all'interno dell'ampio ventaglio di paradigmi e modelli disponibili quelli più utili a interpretare i concreti problemi che le fonti gli pongono.

Infine, un ultimo aspetto che qui sarà discusso riguarda la *quantificazione*, in quanto carattere distintivo di un filone di studi emerso a partire dagli anni settanta, che proponeva di applicare modelli econometrici all'analisi dei dati storici per formulare interpretazioni falsificabili (in termini controfattuali). Questa impostazione solleva problemi interessanti, tanto per quel che riguarda il problema della presenza di fattori non misurabili, quanto dal punto di vista della necessità di contestualizzare le pratiche stesse di misurazione e di quantificazione che hanno consentito di produrre i dati che si utilizzano.

Ci si può chiedere cosa abbia a che fare la microstoria con tutto questo. In realtà, l'approccio microstorico ha dovuto per necessità confrontarsi in maniera più o meno diretta con ciascuna di queste definizioni, data l'ambizione specifica propria della microstoria di ibridare e mettere a confronto fra loro metodologie proprie delle diverse scienze sociali in rapporto a un oggetto di studio da considerare a tutto tondo, superando quella partizione tra i diversi approcci alla storia di cui la storia economica rappresenta un aspetto.

2. Così, la critica alla prima definizione di storia economica attraverso il suo oggetto ha concentrato l'attenzione sulla scarsa comprensione che consegue dal fatto di isolare i fenomeni economici dal contesto delle loro complesse interazioni con la società, la politica e la cultura in cui questi sono *embedded*, per usare un termine caro all'antropologia economica di Karl Polany. Questo tipo di critica presenta tuttavia alcuni problemi.

Da un lato, infatti, c'è il rischio, seguendo Polany, di individuare nell'*embeddedness* la caratteristica che distingue le società "altre" (del passato o primitive) dalla nostra, in cui l'autonomia dell'economico è data per scontata, in quanto frutto di quella "grande trasformazione" descritta da Polany stesso. Questa lettura evolutivista di Polany sottovaluta la costanza con la quale egli per primo ha sottolineato la coesistenza, nel passato come

oggi, di diverse forme di integrazione dell'economia nella società (reciprocità, redistribuzione, scambio mercantile)², e soprattutto apre uno spazio a ulteriori critiche da parte degli economisti a una lettura alternativa dei fenomeni economici che faccia riferimento appunto a motivazioni extra-economiche.

Un buon esempio di questo genere di argomentazione è la critica che Jan de Vries fa all'ipotesi di Edward P. Thompson (uno degli autori di riferimento per la prima microstoria) di una "economia morale" che avrebbe caratterizzato le classi lavoratrici in epoca pre-capitalistica³. Secondo de Vries, nell'elaborare questo concetto Thompson finisce in realtà per prendere per buone le argomentazioni della pubblicistica illuminista, interessata a imporre il disciplinamento dei lavoratori sottolineandone l'irrazionalità. Questo tipo di argomentazione nasconde peraltro una ferrea logica consequenziale, volta non tanto ad accusare gli storici e gli antropologi identificati come «"moral economy" advocates» di attribuire una "minore razionalità" agli uomini del passato o ai primitivi, quanto a porli di fronte a una secca *yes-or-no question*: gli attori sociali studiati agiscono secondo *una qualche* razionalità oppure no?

All'ovvia risposta che si tratta di una razionalità "altra" rispetto a quella massimizzante di mercato, ma comunque intelligibile, la teoria economica risponde a sua volta proponendosi come una teoria della scelta razionale dalle pretese universali, capace di tener conto di ogni possibile tipo di preferenza in termini di utilità e di inserirla nei suoi modelli formalizzati⁴. Nell'ultimo mezzo secolo la teoria economica ha di fatto mostrato una tendenza sempre più pronunciata a presentarsi come una sorta di logica del comportamento umano e ad allargare le proprie applicazioni agli aspetti sociali, politici e culturali.

Facendo questo, ha anche mostrato una formidabile capacità di tradurre i meccanismi all'opera nei contesti più diversi in termini "economici", perdendo tuttavia nel contempo (e qui sta il punto) quel carattere di paradigma

2. G. Dalton (ed.), *Primitive, Archaic and Modern Economies: Essays of Karl Polany*, Doubleday & C., New York 1968 (trad. it. K. Polany, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Einaudi, Torino 1980). Cfr. K. Gemici, *Karl Polanyi and the Antinomies of Embeddedness*, in «Socio-Economic Review», 6 (2008), 1, pp. 5-34.

3. J. De Vries, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, in «Journal of Economic History», 54 (1994), 2, pp. 249-270 (in particolare le pp. 258-259); De Vries cita polemicamente non solo E.P. Thompson, *Time, Work, Discipline and Industrial Capitalism*, in «Past and Present», 38 (1967), pp. 56-97; ma anche S. Pollard, *The Genesis of Modern Management*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1965, p. 106.

4. Per un esempio estremo ma perfettamente coerente, vedi il classico G. Becker, *The Economic Approach to Human Behavior*, University of Chicago Press, Chicago 1976.

univoco che caratterizzava l'impostazione neoclassica. L'ambizione di estendere l'ambito di applicazione della teoria ha infatti implicato la necessità di affiancare alla teoria della scelta razionale classica altre ipotesi, da quella di una razionalità *limitata* da asimmetrie informative a quella di una razionalità *incompleta*, in cui i modelli teorici devono tener conto dell'incapacità degli attori di utilizzare tutte le informazioni disponibili e di risolvere problemi eccessivamente complessi, mettendo in luce la validità di strategie alternative utili a semplificare le scelte in condizioni di incertezza, fino all'idea di una moltitudine di diversi possibili approcci razionali allo stesso problema, derivanti da schemi di comportamento socialmente e culturalmente costruiti⁵.

3. La questione cruciale diventa quindi quella del confronto con una definizione meno ingenua della storia economica, in quanto disciplina che applica ai dati ricavati dalle fonti utilizzando il metodo storico-filologico l'imponente e flessibile strumentazione logica fornita dalla teoria economica.

Da questo punto di vista, può essere interessante prendere in esame il dibattito sviluppatosi nel corso degli ultimi decenni a proposito della "nuova economia istituzionale". Questo approccio ha riproposto infatti a partire dagli anni settanta una attenzione esplicita per l'evoluzione storica delle istituzioni sociali e politiche, che l'economia neoclassica aveva in precedenza abbandonato. Douglass North e Oliver Williamson hanno mostrato come le riflessioni dei giuristi e degli economisti del primo novecento sul funzionamento delle istituzioni possano essere reinterpretate alla luce della teoria della scelta razionale, spiegando in tal modo l'emergere a livello giuridico dei diritti di proprietà individuali e di meccanismi funzionali atti a garantirne l'efficacia in un sistema di mercato⁶.

5. Sulla razionalità limitata vedi H. Simon, *A Behavioral Theory of Rational Choice*, in «Quarterly Journal of Economics», 69 (1955), pp. 99-118; H. Simon, *Reason in Human Affairs*, Ca: Stanford University Press, Stanford 1983. Sulla razionalità incompleta cfr. R.A. Heiner, *The Origin of Predictable Behavior*, in «American Economic Review», 73 (1983), 4, pp. 560-595. Per un esempio di come l'economia comportamentale e sperimentale possa suggerire l'idea di molteplici approcci razionali, vedi J. Henrich, R. Boyd, S. Bowles, C. Camerer, E. Fehr, H. Gintis, R. McElreath, *Cooperation, Reciprocity and Punishment in Fifteen Small-scale Societies*, in «American Economic Review», 91 (2001), pp. 73-78.

6. Tra i testi più importanti nell'ambito della "nuova economia istituzionale" vedi O.E. Williamson, *Markets and Hierarchies: Analysis and Antitrust Implications*, The Free Press, New York 1975; D.C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990. Sul rapporto con l'istituzionalismo del primo novecento vedi L. Fiorito, *John R. Commons, Wesley N. Hohfeld and the Origins of Tran-*

Tale impostazione ha generato una fioritura di studi volti a rileggere in termini “neo-istituzionalisti” i temi più classici della storia economica e delle istituzioni⁷, ma ha suscitato anche molteplici reazioni. In anni recenti, il concetto di “cultura”, inteso come insieme di convinzioni, credenze e norme condivise da una collettività, è stato evocato da Avner Greif come uno strumento atto a bilanciare l'eccessivo individualismo metodologico proprio del neo-istituzionalismo⁸. Il lavoro di Greif mostra bene come il funzionamento di un sistema “tradizionale” di norme e obbligazioni sociali che legano fra loro i diversi gruppi che formano una società, garantendone gli interessi nei confronti di soggetti esterni, possa essere facilmente descritto usando gli strumenti propri della teoria economica e della teoria dei giochi, e comparato in termini evolutivi con un sistema “moderno”, fondato su norme formali imposte dallo Stato e atte a regolare il comportamento degli individui. Tuttavia, come ha di recente argomentato Francesca Trivellato in uno studio sulle relazioni inter-culturali dei mercanti sefarditi di Livorno, questo approccio non consente di comprendere appieno la complessità dei rapporti economici tra esponenti di culture diverse, fondati su relazioni che si possono definire di “familiarità” e che fanno riferimento di volta in volta a logiche differenti⁹.

Appunto la constatazione della compresenza di razionalità e comportamenti tra loro difforni, che possono essere comunque interpretati a livello teorico in termini di scelta razionale, limitata o incompleta o condizionata, apre la strada a un uso in ambito storico degli strumenti propri della teoria economica molto più flessibile rispetto a quello sin qui proposto dagli studi di ispirazione neo-istituzionalista. Quel che intendo dire, semplificando brutalmente, è che in fondo la teoria economica è diventata un repertorio utilizzabile *à la carte* a seconda delle esigenze specifiche legate alla lettura del contesto, un repertorio di cui gli storici possono servirsi proprio per

sactional Economics, in «Quaderni del Dipartimento di Economia Politica», Università di Siena, n. 536, luglio 2008.

7. Vedi ad esempio i lavori sul feudalesimo di D.C. North, R.P. Thomas, *The Rise of the Western World: A New Economic History*, Cambridge University Press, Cambridge 1972; sulle terre comuni nei villaggi medievali di R. Townsend, *The Medieval Village Economy*, Princeton University Press, Princeton 1993; sullo Stato mercantilista di R.B. Ekelund, R.D. Tollison, *Mercantilism as a Rent-Seeking Society: Economic Regulation in Historical Perspective*, Texas A&M University Press, College Station, Tx 1981.

8. A. Greif, *Institutions and the Path to the Modern Economy: Lesson from Medieval Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

9. F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early-Modern Period*, Yale University Press, New Haven, Ct 2009.

mostrare la compresenza di modelli di razionalità diversi¹⁰. In questa prospettiva, al centro del confronto interdisciplinare tra gli storici e gli altri scienziati sociali (economisti, antropologi, geografi) non c'è più la possibilità di verificare o falsificare storicamente le teorie derivate da altre discipline, ma l'utilità di queste stesse teorie per comprendere i meccanismi all'opera nei diversi contesti storici.

Un approccio particolarmente utile non solo per distinguere le diverse forme di razionalità ma anche per studiare come possono interagire fra loro può essere la teoria sociologica dei *frames*, che propone una possibile classificazione delle modalità attraverso le quali attori diversi in conflitto fra loro possono percepire, definire e interpretare in maniera diversa i medesimi oggetti e situazioni¹¹. Da questo punto di vista, la formalizzazione in termini teorici di come funziona un determinato sistema economico diventa un aspetto importante ma preliminare: se si studiano le istituzioni e i meccanismi economici all'opera in contesti temporali o geografici diversi, ben più interessante è infatti spiegare come in uno specifico contesto gli attori sociali hanno “domesticato” istituzioni, regole e procedure imposte, importate o elaborate autonomamente, adattandole alle necessità specifiche di un equilibrio dinamico tra le esigenze degli attori e degli interessi in gioco¹².

Questo tipo di impostazione riprende quella che è stata un'idea spesso fatta propria dagli studi di microstoria, vale a dire l'ipotesi che la ritualità, le norme giuridiche, i meccanismi stessi del mercato siano oggetto nella pratica quotidiana di continue manipolazioni e negoziazioni, siano continuamente “domesticati”. L'uso di questa metafora biologica consente di concepire come un processo simbiotico il rapporto tra “norme” (o meccani-

10. Come è stato di recente sottolineato da autorevoli economisti storici: «alcuni strumenti analitici sono adatti per approfondire determinati problemi, altri per indagare problemi diversi»: P. Ciocca, G. Toniolo, *Una rivista, lungo un quarto di secolo*, in «Rivista di Storia Economica», 25 (2009), 3, p. 320.

11. M. Brugnach, A. Dewulf, C. Pahl-Wostl, T. Taillieu, *Toward a Relational Concept of Uncertainty: About Knowing Too Little, Knowing Too Differently, and Accepting Not to Know*, in «Ecology and Society», 13 (2008), 2, 30 (online <http://www.ecologyandsociety.org/vol13/iss2/art30/>). La teoria dei *frames* prende ispirazione dal lavoro filosofico di M. Rein, D.A. Schön, *Frame Reflection: Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*, Basic Books, New York 1994.

12. L'idea di un processo di “domesticazione” che riguarda il modo in cui gli utilizzatori si appropriano di nuovi prodotti e nuove tecnologie è stata introdotta da R. Silverstone, E. Hirsch (eds.) *Consuming Technologies: Media and Information Domestic Spaces*, Routledge, London 1994. Lo stesso concetto è stato utilizzato di recente per interpretare la diffusione dei modelli di consumo di beni occidentali nell'Africa coloniale da J. Prestholdt, *Domesticating the World: African Consumerism and the Genealogies of Globalization*, University of California Press, Berkeley 2008.

smi impersonali) e pratiche, per cui gli scopi (le “preferenze”) degli attori non restano sempre gli stessi, ma subiscono a loro volta l’influenza dei meccanismi e delle procedure con cui interagiscono.

Visto in questi termini, il rapporto tra la storia e una teoria economica multiforme e versatile può essere concepito in termini dialettici come una continua tensione tra una spinta alla semplificazione dei modelli teorici e uno sforzo parallelo volto a includere gli elementi lasciati fuori dal modello, complicandone l’articolazione e facendoli interagire fra loro.

4. Da quest’ultimo punto di vista, un problema particolare è posto dall’approccio quantitativo allo studio della storia economica. La *New Economic History* in generale e la cliometria in particolare hanno infatti proposto di utilizzare modelli econometrici applicati ai dati storici disponibili, o a stime da questi ricavate, per proporre interpretazioni in termini causali empiricamente fondate e per testarne, per via contro-fattuale, la validità¹³.

Gli studi di ispirazione microstorica hanno spesso utilizzato dati e argomentazioni quantitative per leggere la realtà storica, sempre affiancandole a una lettura qualitativa. Non vi è stata quindi, di fatto, una netta contrapposizione tra i due approcci. Vi sono tuttavia, e sono spesso emerse, sensibilità decisamente diverse a proposito del modo in cui l’interpretazione viene argomentata e “dimostrata”. Uno dei problemi principali riguarda il fatto che non tutti gli elementi che hanno un ruolo rilevante in una determinata situazione storica sono facilmente misurabili e quantificabili. La necessità di tener conto di aspetti non misurabili è stata d’altra parte sottolineata anche da alcuni fra i maggiori economisti teorici. La sintesi migliore di queste posizioni è stata espressa da Friederich von Hayek, forse il principale sostenitore di una concezione della teoria economica come teoria delle scelte razionali.

While in the physical sciences the investigator will be able to measure what, on the basis of a *prima facie* theory, he thinks important, in the social sciences often that is treated as important which happens to be accessible to measurement. This is sometimes carried to the point where it is demanded that our theories must be formulated in such terms that they refer only to measurable magnitudes. It can hardly

13. Per una antologia dei primi contributi a questo filone di ricerca, vedi R.L. Andreano (ed.), *The New Economic History: Recent Papers on Methodology*, Wiley and Sons, New York 1970 (trad. it. *La nuova storia economica: problemi e metodi*, Einaudi, Torino 1975). Per un’interessante discussione del problema del rapporto tra metodo storico e teoria economica dal punto di vista della storia d’impresa, vedi A.D. Chandler Jr., *Commento al saggio di A.H. Conrad*, in *ivi*, pp. 205-215 (già pubblicato in «Explorations in Economic History», II, 6 (1968), 1, pp. 66-74).

be denied that such a demand quite arbitrarily limits the facts which are to be admitted as possible causes of the events which occur in the real world. (...) And because the effects of these facts in any particular instance cannot be confirmed by quantitative evidence, they are simply disregarded by those sworn to admit only what they regard as scientific evidence: they thereupon happily proceed on the fiction that the factors which they can measure are the only ones that are relevant¹⁴.

Per gli studiosi interessati a comprendere i meccanismi in atto nelle concrete situazioni storiche, non si tratta soltanto di trovare il modo di articolare e collegare fra loro dati quantitativi e informazioni qualitative, ma anche, laddove possibile, di formalizzare per quanto possibile l'inserimento di elementi estranei a quelli immediatamente quantificabili. Uno degli esempi migliori è quello della produzione per l'autoconsumo, che nella maggior parte delle situazioni storiche interferisce profondamente con il rapporto tra domanda e offerta di mercato¹⁵. Il problema per lo storico è quello di andare oltre questa semplice considerazione, per trovare il modo di stimare il peso dell'autoconsumo e ricavarne un'interpretazione coerente di come funzioni un sistema in cui il mercato assorbe solo una parte della produzione e soddisfa solo una parte dei consumi, fornendo nel contempo una misura monetaria del valore solo per una parte della produzione¹⁶.

Un secondo aspetto problematico riguarda i dati stessi, in particolare laddove questi si presentano al ricercatore già sotto forma di fonti statistiche strutturate. È evidente infatti che i *criteri di misura* di un fenomeno economico o sociale in un determinato contesto sono anch'essi il risultato di convenzioni formali, di manipolazioni e di negoziazioni tra le parti in causa: l'istanza che presiede alla misurazione, sia essa lo Stato o altra, eventua-

14. F.A. von Hayek, *Prize Lecture [The Pretence of Knowledge]*, December 11, 1974], in A. Lindbeck (ed.), *Nobel Lectures, Economics 1969-1980*, Singapore: World Scientific Publishing Co. 1992. Vedi http://nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/1974/hayek-lecture.html.

15. Vedi in proposito non solo il classico W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale: proposta di un modello*, Einaudi, Torino 1972; ma soprattutto G. Levi, *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna: verso la crisi*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino: 1991, pp. 141-168.

16. Per un esempio del tipo di problemi legati alla quantificazione dell'autoconsumo, basti ricordare che le caratteristiche qualitative della produzione per il mercato differiscono quasi sempre da quelle dei medesimi beni prodotti appunto per autoconsumo, rendendo impossibile una immediata stima del valore di questi a partire dalla loro quantità. Cfr. R. Tolaini, "La coesione della famiglia è la base della coesione della nazione". *Metodologia di ricerca, processi reali e ruralismo nelle monografie di famiglia dell'INEA di Serpieri*, in *Contadini toscani negli anni Trenta: monografie di famiglia dell'INEA*, a cura di R. Tolaini, Pacini, Pisa 2005, pp. 150-153.

li istanze intermedie addette alla rilevazione dei dati, e chi deve fornire le informazioni, siano esse raccolte esplicitamente a scopo statistico oppure per altre finalità.

La storia della statistica, di cui mi sono a lungo occupato, si è fin qui prevalentemente concentrata sulla storia del pensiero statistico e su quella dell'organizzazione amministrativa degli apparati di rilevazione ed elaborazione dei dati. Un aspetto cruciale, sinora affrontato soltanto in poche occasioni, riguarda il modo in cui quel che sappiamo sulle modalità di costruzione delle cifre e delle tabelle prodotte può consentirci di reinterpretarle in maniera critica, in qualche modo rompendo l'effetto di *oggettività* generato dalla natura stessa di quelle cifre, e conferendo loro un carattere più ambiguo, ma anche più sfaccettato: ricostruendone l'origine, le statistiche storiche finiscono in molti casi per mostrare infatti un carattere meno affidabile, che non ne consente un immediato uso referenziale, ma diventano capaci di dire di molte più cose a proposito del rapporto tra i diversi attori coinvolti nella loro produzione e sulle caratteristiche della società di cui rappresentano un aspetto¹⁷.

Interessante, da questo punto di vista, è il concetto di "retroazione", con riferimento agli effetti che l'adozione istituzionale di alcuni indicatori quantitativi esercita sui comportamenti degli attori, spingendoli a modificare le loro *performance* allo scopo di influenzare i risultati della misurazione stessa¹⁸. Ovviamente, studiare gli effetti dei criteri di misura adottati diventa tanto più difficile quanto più ci si avvicina all'oggi, non solo perché richiede una conoscenza aggiornata delle tecniche statistiche contemporanee, ma soprattutto perché i metodi e le convenzioni di cui va indagata la costruzione sono spesso ancora in uso: la presa di distanza dalla fonte diventa quindi in questo caso un lavoro complesso, che investe direttamente le categorie con cui la disciplina statistica e le scienze sociali interpretano la realtà contemporanea. Da questo punto di vista, la storia delle scienze sociali

17. Per uno studio che utilizza l'analisi dei metodi e delle procedure di rilevazione ed elaborazione dei dati allo scopo di reinterpretarli in una prospettiva storico-demografica, vedi S. Szreter, *Fertility, Class and Gender in Britain, 1860-1940*, Cambridge University Press, Cambridge 1996. Un tentativo di verificare l'utilità della storia della statistica nell'aprire spazio a nuove interpretazioni delle fonti quantitative disponibili per la storia economica è stato condotto in un volume monografico da me curato e dedicato appunto alle *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*, in «Quaderni Storici», n. 134, a. XLV, 2010, fasc. 2.

18. Si tratta di un concetto molto noto agli storici della contabilità, ma meno utilizzato nella storia della statistica: vedi tuttavia in proposito il recente lavoro di A. Desrosières, *Pour une sociologie historique de la quantification*, vol. I, *L'argument statistique*, Presses de l'École des mines, Paris 2008.

può d'altra parte dare un contributo fondamentale nel mettere in luce i margini di arbitrarietà e le scelte "politiche" che sempre accompagnano la costruzione di misure e indicatori statistici il cui uso condiziona a sua volta le scelte e le decisioni degli attori¹⁹.

5. Volendo tirare le fila di un discorso che ha finito per essere inevitabilmente frammentario, si potrebbe concludere che la caratteristica più vitale propria dell'approccio microstorico stia proprio nella capacità di utilizzare i metodi e le teorie proprie delle scienze sociali, dall'economia alla statistica all'antropologia, per comprendere quali meccanismi siano all'opera nei diversi contesti storici, e come gli individui, i gruppi sociali e le società abbiano mostrato una estrema creatività nel dare risposte diverse a problemi che gli studiosi possono a prima vista interpretare e porre in termini univoci.

La conclusione di questo intervento, in buona parte dedicato a discutere i possibili criteri utili per definire disciplinarmente i confini della storia economica, non può che segnalare la paradossale vacuità di questi sforzi: l'oggetto della storia (e delle scienze sociali) è l'azione degli individui e delle società umane in tutta la sua complessità. Tutti gli strumenti teorici e tutte le informazioni disponibili risultano quindi preziosi per migliorare la nostra comprensione di quel che è stato fatto dai nostri simili nel passato e nel presente. Limitare l'attenzione a uno specifico ambito, all'applicazione di alcuni strumenti o agli oggetti misurabili può servire a ridurre la fatica di questo lavoro. Tuttavia è mia convinzione che le interpretazioni più efficaci e le letture più innovative trovino origine proprio nello sforzo di contaminare e incrociare fonti, metodi e oggetti diversi.

È possibile dire che questa fosse anche una delle ambizioni della microstoria: gli studi pubblicati nella collana "Microstorie" e più in generale le ricerche ispirate a questo approccio rappresentano infatti un modello di contaminazione programmatica tra approcci diversi. Tuttavia l'esaurirsi di quella stagione è venuto a coincidere con un processo più ampio di progressiva divergenza tra una storia culturale interessata a decostruire i pro-

19. Gli storici che si sono occupati di ricostruire la genesi di concetti quantitativi che influenzano in maniera determinante le scelte politiche e individuali hanno solo di recente iniziato a interrogarsi sul problema della fiducia nella neutralità tecnica degli strumenti economici e statistici propria degli scienziati sociali che se ne occupano: la necessità di formare statistici ed econometristi capaci di riconoscere gli interstizi attraverso i quali giudizi di valore carichi di significato politico possono insinuarsi nelle procedure tecniche di calcolo è esplicitamente suggerita da T.A. Stapleford, *The Cost of Living in America: A Political History of Economic Statistics*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

cessi e le pratiche che consentono il consolidamento delle identità e dei significati e una economia storica che utilizza in maniera sempre più esclusiva strumenti econometrici per testare per via contro-fattuale la validità delle interpretazioni del cambiamento economico. Anche per quel che riguarda gli studi di ispirazione microstorica, è oggi possibile distinguere nei fatti due distinti filoni, dei quali l'uno privilegia lo studio comparativo delle culture e delle mentalità, l'altro l'analisi dei meccanismi economici, sociali e istituzionali. Si tratta in buona parte dell'effetto di una classificazione imposta da mode e tendenze accademiche ed editoriali, che appare tuttavia necessario contrastare in maniera esplicita riscoprendo la capacità propria della storia di leggere a tutto tondo la realtà. Gli oggetti che offrono la possibilità di incrociare efficacemente la storia culturale e quella sociale ed economica sono molteplici, e di recente alcune ricerche hanno mostrato la fecondità di un simile approccio nello studio delle reti mercantili e delle culture del lavoro in età moderna²⁰. Resta tuttavia aperto ampio spazio per applicarlo ai temi oggi prediletti dalla storia economica e dell'impresa: la circolazione dei saperi manageriali o i processi di globalizzazione economica nel lungo periodo non sono che alcuni tra i possibili esempi.

20. Vedi ancora il libro di F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers...*, cit.; A. Caracausi, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008.

Microstoria, storia del mondo e storia globale

Francesca Trivellato

Come avrebbe studiato Santena Giovanni Levi se Santena si trovasse, tanto per dire, nel sud-est asiatico? Mi si conceda di immaginare che la domanda abbia una qualche rilevanza. Allora, tirando a indovinare, direi che l'avrebbe studiata nello stesso modo in cui studiò la vera Santena, quella nel Piemonte seicentesco a lui familiare. In altre parole, *L'eredità immateriale* è una lezione di metodo che trascende lo specifico ambito geografico e temporale. Può oggi offrire ispirazione e spunti anche agli storici, sempre più numerosi, che guardano oltre i confini dell'Europa per cogliere le dinamiche economiche, politiche, sociali e culturali della storia europea in età moderna? Nel corso dei venticinque anni dalla pubblicazione di questo libro importante, e a ritmi sempre più accelerati, particolarmente nella storiografia anglofona, ma anche in molti paesi dell'Europa continentale e dell'Asia pacifica, e in misura minore ma crescente in Italia, si è verificato un *global turn*, una svolta globale, che pone al centro dell'indagine storiografica forme di dipendenza, interazione e divergenza tra diverse regioni del globo nel passato recente e remoto. Le ragioni per l'emergere di questa svolta globale sono fin troppo ovvie. In questo breve intervento vorrei abbozzare alcune considerazioni non solo sull'evidente distanza che separa la microstoria italiana come rappresentata da *L'eredità immateriale* dagli studi che si possono raggruppare sotto le etichette di 'storia del mondo' e 'storia globale', ma anche sulle affinità che sono venute sviluppandosi tra queste due correnti storiografiche e su altre convergenze solo in parte finora realizzatesi.

Retrospectivamente, quella che va sotto il nome di 'storia del mondo' (*world history*), fino a non molto tempo fa praticata più nel mondo anglofono che altrove, può essere fatta risalire non tanto alla storia totale di Fernand Braudel (il cui *Mediterraneo* apparve in traduzione inglese nel 1972, seguito a stretto giro dai tre volumi su scala planetaria della *Civiltà mate-*

riale e capitalismo) quanto alla pubblicazione, nel 1963, di *The Rise of the West* di William McNeill¹. Questo fortunato volume oscilla tra una storia del mondo nel senso letterale del termine e una storia dell'affermazione della supremazia europea a partire dal 1500. La stessa tensione, derivata in larga parte dalla natura della storiografia in quanto disciplina accademica occidentale, ricorre sia nelle incarnazioni marxiste della storia del mondo (che trovano un punto di riferimento privilegiato nella trilogia sul sistema-mondo di Immanuel Wallerstein), sia in quelle di indirizzo weberiano, così come questo trova espressione per esempio nelle opere di Eric Jones e David Landes².

Tutti questi lavori, ma anche altri calati in una dimensione più regionale che planetaria, hanno una scala macro. L'accento cade sulle catastrofi demografiche, sulle migrazioni forzate e volontarie di intere popolazioni, sulle invasioni di microbi e potenti armate, sulle trasformazioni tecnologiche; meno sui processi politici, se non per il fatto che la formazione di vasti imperi è preferita allo studio degli stati nazione. La prospettiva è generalmente di lungo se non di lunghissimo periodo. L'obiettivo è quello di offrire comparazioni sul piano strutturale tra continenti e macroregioni. Non sorprende dunque che alcuni leggano storia del mondo e storia globale come aggiornamenti di antichi ed eroici tentativi di scrivere la storia universale – tentativi che sappiamo aver accomunato autori di molte epoche e diverse civiltà, da Erodoto ad al-Masudi (896-956), Rashid al-Din (1247-1318), ai cosmografi dell'impero asburgico, fino ad Arnold Joseph Toynbee (1889-1975) e molti altri³.

La distinzione terminologica e concettuale tra 'storia del mondo' e 'storia globale' non è netta, così come non sono precise e univoche le definizioni di ciascun filone disciplinare. L'aggettivo 'globale' è stato utilizzato con sempre maggiore frequenza in diversi contesti che si rifanno a prospet-

1. W. H. McNeill, *The Rise of the West: A History of the Human Community*, University of Chicago Press, Chicago 1963.

2. I. M. Wallerstein, *The Modern World-System*, 3 vols., Academic Press, New York 1976-89 [trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1982-95]; E. J. Jones, *The European Miracle: Environments, Economies, and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 1981 [trad. it. *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna: Il Mulino, 1984]; D. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some are so Rich and Some so Poor*, W.W. Norton, New York 1998 [trad. it., *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Garzanti, Milano 2002].

3. P. K. Crossley, *What is Global History?* Polity, Cambridge, UK 2008; P. K. O' Brien, *Historiographical Traditions and Modern Imperatives for the Restoration of Global History*, in «Journal of Global History», 1 (2006), pp. 3-40.

tive storiografiche mondializzanti⁴. Come etichetta storiografica ‘storia globale’ è più recente, e possiamo ricondurla al lancio, nel 2006, del «Journal of Global History», che è venuto da affiancarsi al già affermato «Journal of World History», fondato nel 1990. Come riconoscono i redattori della nuova rivista, gli obiettivi delle due prospettive storiografiche non sono facilmente scindibili e si intrecciano su più livelli. Se c’è un tratto distintivo della storia globale, è che questa non si propone di abbracciare l’intero globo, ma piuttosto di portare alla luce zone di contatto ed elementi di confronto finora trascurati⁵.

Gli esempi da citare sarebbero molteplici e farebbero emergere l’intrinseca eterogeneità di entrambe le prospettive. Neppure un messaggio politico e ideologico forte dà loro piena coerenza. Accanto ai prevalenti attacchi contro l’eurocentrismo non mancano infatti narrazioni trionfalistiche, più o meno esplicite, della supremazia occidentale⁶. Tale elasticità ideologica si pone in netta contrapposizione con l’impulso che animò la microstoria italiana e con la concezione che, a tutt’oggi, Giovanni Levi professa del mestiere di storico e appare piuttosto legata, almeno in parte, al successo di pubblico garantito dalla “big history”. All’interno dei curricula universitari (specie in Nord America) insegnamenti di storia del mondo sono venuti man mano rimpiazzando i tradizionali corsi di storia europea e di “civiltà occidentale” (*Western Civilization*), animando così una fiorente industria di libri di testo e sintesi. Ma il successo della storia a volo d’uccello di oceani, continenti e popoli si spinge ben oltre i confini universitari, in quanto si offre come risposta alla crisi delle discipline umanistiche del mondo accademico, percepite come isolate dai problemi reali, sempre più esoteriche e concentrate su minuzie anziché sui grandi problemi dell’umanità. Sono così testi come *Armi, acciaio e malattie* a brillare nelle classifiche dei libri più venduti⁷. Come si dirà a breve, la risposta microstorica a queste pressioni di mercato e alla crisi della figura dell’intellettuale accademico è andata – di

4. Basti vedere il titolo della prefazione al primo numero del «Journal of World History»: Jerry H. Bentley, *A New Forum for Global History*, in «Journal of World History», 1 (1990), 1, pp. iii-v.

5. W. G. Clarence-Smith, K. Pomeranz, P. Vries, *Editorial*, in «Journal of Global History», 1 (2006), pp. 1-2.

6. Questa tensione è dibattuta in C. W. Hedrick, Jr., *The Ethics of World History*, in «Journal of World History», 16 (2005), 1, pp. 33-49 e J. H. Bentley, *Myths, Wagers, and Some Moral Implications of World History*, in «Journal of World History», 16 (2005), 1, pp. 51-82.

7. J. Diamond, *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, W. W. Norton & Company, New York: 1997; trad. it. *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 1998.

nuovo, specie nel mondo anglofono – più che altro alla ricerca di narrazioni accessibili proiettate in un ambito extra-europeo, non raramente di sapore esotico o esoticizzante.

Nel frattempo, all'interno della cittadella accademica il dibattito rimane vivace e solleva questioni non secondarie. In polemica sia con l'eurocentrismo (esplicito o meno) di molta storia del mondo e globale sia con storici di orientamento post-coloniale quali Dipesh Chakrabarty, Sanjay Subrahmanyam ha insistito sul fatto che la coscienza storica e una prospettiva critica verso il passato non sono patrimonio esclusivo del mondo occidentale moderno, che le avrebbe esportate lungo le vie della propria espansione coloniale. Al contrario, per Subrahmanyam, il Cinquecento in particolare rappresentò una congiuntura favorevole per il fiorire della storia mondiale come genere letterario e storiografico sia in Europa che negli imperi ottomano, persiano e moghul. Lo studio di questo fenomeno rientra nel più ambizioso programma di quella che Subrahmayam chiama *connected histories* o *histoire croisée*, un approccio volto a riportare alla luce convergenze politiche e culturali che accumunarono regioni disparate in età moderna e che l'eurocentrismo ha obliterato. Nel portare avanti questo programma, Subrahmanyam esprime anche il suo scetticismo verso la microstoria (invocata attraverso le figure di Menocchio e Martin Guerre), che a suo parere sopravvaluta le possibilità di analizzare fenomeni macroscopici ponendoli sotto la lente d'ingrandimento⁸.

Di primo acchito, lo scetticismo di Subrahmanyam potrebbe apparire ragionevole. Microstoria, da un lato, e storia del mondo o storia globale, dall'altro, sono certo incompatibili su almeno due piani. La prima differenza è quella che William Sewell individua tra storia come contesto temporale e storia come serie di trasformazioni nel tempo, ovvero tra le dimensioni sincronica e diacronica del passato, una differenza che inevitabilmente investe anche il modo di affrontare queste due dimensioni nello scrivere del passato⁹. *L'eredità immateriale*, e la microstoria in generale, seguono un approccio sincronico di ispirazione antropologica, che si adatta meglio a sviscerare le complessità di un luogo, un personaggio, un momento che non a esaminare i mutamenti strutturali nel tempo. La storia del mondo e la storia globale, invece, sono spesso scritte con il piede sull'acceleratore. È storia a grandi pennellate del cambiamento plurisecolare.

8. S. Subrahmanyam, *On World Historians in the Sixteenth Century*, in «Representations», 91 (2005), pp. 26-57.

9. W. H. Sewell, Jr., *The Logics of History: Social Theory and Social Transformation*, University of Chicago Press, Chicago 2005, p. 183 [trad. it. *La logica della storia*, Milano: Bruno Mondadori, 2008, p. 72]

Ne consegue che – di frequente anche se non di necessità – la storia del mondo e la storia globale (a differenza della storia totale braudeliana) si soffermano sulle discontinuità, il che in molti casi significa riesaminare (in modo più o meno critico) le tappe dell’ascesa europea. Perché l’avanzata tecnologia cinese non diede origine a una rivoluzione industriale? Perché l’Impero Ottomano si disinteressò ai continenti liquidi? Perché la democrazia, come forma di governo, si è affermata solo nel 15% degli stati del mondo? Oppure, più modestamente, storici professionisti contribuiscono al dibattito sulla globalizzazione, che domina tanto le scienze sociali quanto il giornalismo, la politica, l’attivismo e le chiacchiere quotidiane, con nuove riflessioni sulle scansioni cronologiche del processo di appiattimento del globo (per parafrasare la celebre espressione di Thomas Friedman¹⁰). Da quando si può parlare di globalizzazione? Da sempre? Da quando i galeoni spagnoli collegarono Manila ad Acapulco nel 1571? Solo dalla seconda metà dell’Ottocento, quando si osserva una crescente convergenza nei prezzi dei principali beni primari in diverse parti del mondo?¹¹ Nel bene e nel male, la scala micro rende difficile catturare mutamenti strutturali sul lungo periodo; tutt’al più ha il merito di sottoporre a nuovo scrutinio svolte ritenute epocali¹².

La seconda differenza, non meno fondamentale e carica di conseguenze, è che la maggior parte della storia su scala macro viene condotta sulla base di fonti secondarie. Nuove ricerche tentano di porre rimedio a questa ten-

10. T. L. Friedman, *The World Is Flat: A Brief History of the Twenty-First Century*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2005 [trad. it. *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Milano: Mondadori, 2006].

11. J. H. Bentley, *Cross-Cultural Interaction and Periodization in World History*, in «American Historical Review», 101 (1996), 3, pp. 749-70; D. O. Flynn and A. Giráldez, *Born with a “Silver Spoon”: The Origin of World Trade in 1571*, in «Journal of World History», 6 (1995), 2, pp. 201-21; K. H. O’Rourke and J. Williamson, *After Columbus: Explaining Europe’s Overseas Trade Boom, 1500-1800*, in «Journal of Economic History», 62 (2002), 2, pp. 417-56; C.A. Bayly, «Archaic» and «Modern» Globalization, ca. 1750-1850, in *Globalization in World History*, a cura di A. G. Hopkins, W. W. Norton & Company, New York 2002, pp. 45-72; B. Mazlish and R. Buultjens, eds., *Conceptualizing Global History*, Westview Press, Boulder, Co. 1993.

12. Per restare all’interno della collana “Microstorie”, si citino, tra gli altri, i lavori di E.P. Thomson sulla cultura popolare e la rivoluzione industriale inglese (*Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981); la rivisitazione in chiave di conflitti locali della stregoneria seicentesca (P. Boyer e S. Nissenbaum, *La città indemoniata. Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe*, Einaudi, Torino 1986); lo studio sull’industrializzazione italiana di Franco Ramella (*Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell’Ottocento*, Einaudi, Torino 1984); o la reinterpretazione di uno dei momenti chiave della rivoluzione scientifica europea (P. Redondi, *Galileo eretico*, Einaudi, Torino 1983).

denza, anche per la diffidenza che essa suscita in alcuni ambienti accademici. Va però anche riconosciuto il vantaggio che il ricorso alla letteratura secondaria consente nel proporre nuovi confronti tra regioni nelle quali i documenti sono troppo abbondanti o scritti in lingue tali da renderne quasi impossibile un uso esaustivo e competente da parte di un singolo studioso¹³. Questo privilegiare le fonti secondarie è in diretto contrasto con un dettame fondamentale della microstoria, che si dedica a una lettura ravvicinata e «intensiva»¹⁴ della documentazione originale, anche quella che potrebbe apparire più insipida. Come Giovanni Levi ripeteva a noi suoi studenti quando preparavamo le nostre tesi di laurea, le fonti vanno «spremute».

Nonostante questi indubbi punti di frizione, una incompatibilità più generale tra microstoria e prospettive trans-locali non mi pare affatto necessaria. Tanto per cominciare, le *connected histories* hanno una forte componente sincronica. Inoltre, tirando di nuovo a indovinare, sospetto che Subrahmanyam e Levi si troverebbero in sostanziale accordo sulla provocazione lanciata dal primo quando afferma che le generalizzazioni sono troppo importanti per essere lasciate agli specialisti della generalizzazione¹⁵. Eppure, non è su questo terreno che fino ad oggi la microstoria e la storia globale si sono incontrate, bensì su un piano biografico e narrativo che ha solo una vaga e superficiale assonanza con il progetto di Subrahmanyam e con la lezione de *L'eredità immateriale*.

Nell'ultimo decennio c'è stato un fiorire di biografie con ambientazione globale o extra-europea. Penso all'avventurosa anche se in parte prevedibile vita dell'ebreo marocchino Samuel Pallache, alla storia di un divorzio in stile coloniale ricreata da Leonard Blussé, ai viaggi improbabili di una don-

13. Esempio in questo senso, anche se problematico per la scelta oscillante delle unità di confronto e, talora, la selettività dei dati, è K. Pomeranz, *The Great Divergence: Europe, China, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2000 [trad. it. *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il Mulino, Bologna 2004].

14. G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1995, p. 5.

15. Per Subrahmanyam: «...generalizations are, to my mind, obviously too important to be left to specialized generalists anyway». S. Subrahmanyam, *Connected History: Notes Toward a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», 31 (1997), 3, pp. 735-62 (p. 742). Per Levi: «Microhistory tries not to sacrifice knowledge of individual elements to wider generalizations... But, at the same time, it tries not to reject all forms of abstraction since minimal facts and individual cases can serve to reveal more general phenomena». G. Levi, *On Microhistory*, in *New Perspectives on Historical Writing*, edited by Peter Burke, The Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 1992, pp. 93-113 (p. 109).

na di cui conosciamo poco più del nome, Elizabeth Marsh, e all'ultimo tour de force di una studiosa del calibro di Natalie Zemon Davis¹⁶. Pur diversi tra loro, questi testi hanno per protagonisti uomini e donne che esprimono qualcosa dell'ossimoro (tanto paradossale quanto paradigmatico) coniato da Edoardo Grendi, l'«eccezionale normale», e in questo senso almeno hanno un'ispirazione microstorica¹⁷. Altro tratto in comune a queste che potremmo chiamare microstorie a proiezione globale è il loro andare per lo più alla ricerca di analogie, connessioni, incontri tra mondi non facilmente conciliabili. Viene così da chiedersi se da questa ricerca di assonanze e comunanze gli angoli dei conflitti non escano troppo smussati.

Nell'attraversare la Manica e soprattutto l'Oceano Atlantico, la microstoria si è innestata nella tradizione narrativa della storia anglo-americana e ha spesso perso la sua originaria ambizione di offrire una critica forte alle scienze sociali per diventare piuttosto un modo per gettare luce su fatti e figure dimenticate e, al contempo, per rendere la storia scritta da professionisti accessibile a un più ampio pubblico di lettori e lettrici. I 'nemici' metodologici e politici sono anche venuti mutando: non più e non tanto le semplicistiche teorie della modernizzazione o la razionalità di attori economici presunti universali, ma piuttosto il modello dello scontro tra civiltà che domina ampia parte del discorso storiografico e politico odierno. Le vicende narrate nascono quasi sempre da contesti di violenza perpetrata in nome di religioni dogmatiche e ragioni di stato, da incontri tra mondi di colonizzatori e colonizzati, dalla storia di conversioni forzate di ebrei e musulmani in terre cristiane. Ma il tema ricorrente sono i canali di comunicazione e negoziazione che scavalcarono barriere linguistiche e culturali. Raramente queste microstorie proiettate in una dimensione globale parlano di scontri violenti e incompatibilità insormontabili. Si concentrano invece su incontri e riavvicinamenti. Quelli che ne *L'eredità immateriale* di ambien-

16. M. García-Arenal e G. Wiegers, *Entre el Islam y occidente. Vida de Samuel Pallache, judío de Fez*, Siglo XXI de España Editores, Madrid 1999 [trad. inglese *A Man of Three Worlds: Samuel Pallache, a Moroccan Jew in Catholic and Protestant Europe*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2003]; L. Blussé, *Bitter Bonds: A Colonial Divorce Drama of the Seventeenth Century*, Markus Wiener Publishers, Princeton 2002; L. Colley, *The Ordeal of Elizabeth Marsh: A Woman in World History*, Pantheon Books, New York 2007 [trad. it. *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*, Einaudi, Torino 2010]; N. Zemon Davis, *Trickster Travels: A Sixteenth-Century Muslim Across Worlds*, Hill and Wang, New York 2006 [trad. it. *La doppia vita di Leone l'Africano*, Roma: Laterza, 2008].

17. E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», n. 35, a. XII, 1977, fasc. 2, pp. 506-520.

tazione piemontese erano «interstizi dei sistemi normativi»¹⁸ sembrano allora essere diventati indizi dell'esistenza nel passato di un multiculturalismo più perfetto di quello del tempo presente.

In questo panorama ci sono indubbiamente eccezioni. Prima fra tutte è *L'enigma di Hu* di Jonathan Spence. In una narrazione accattivante ed erudita, Spence trasmette il tormento del convertito cinese che viaggiò a Parigi con il gesuita Fouquet agli inizi del Settecento e lo dipinge come la vittima dell'ambizione del suo patron piuttosto che della propria infermità mentale. Pur ammirando l'ambizioso progetto di negoziazione culturale del gesuita, Spence non dimentica mai l'asimmetria di potere che separa i due protagonisti (asimmetria che è un riflesso delle fonti ma anche dell'amara realtà)¹⁹. Più spesso sono gli studiosi non anglofoni a soffermarsi sugli ostacoli alla comunicazione che dannarono le vite del passato. Penso alla ricostruzione indiziaria proposta da Lucette Valensi della vita di un ebreo tunisino, Mardochee Naggiar, autore poco conosciuto, traduttore e copista per gli orientalisti europei e figura di cui rimangono solo tracce sporadiche. Valensi cala la biografia di quest'uomo elusivo nelle dinamiche e costrizioni di gruppo e rifugge dal romanzesco per incorporare il percorso di ricerca nell'esposizione²⁰. Penso anche a *Ossessione turca* di Giovanni Ricci, che usa la microstoria come strumento euristico, al di là dell'impronta biografica, per cogliere persistenze e dissonanze culturali attraverso i secoli. Il Mediterraneo di Ricci assomiglia più a quello di Edward Said che a quello di Braudel²¹.

Per contro, il protagonista di *La doppia vita di Leone l'Africano* di Natalie Davis a tratti appare come la trasposizione cinquecentesca, in un Mediterraneo questa volta sì di sapore fortemente braudeliano, di un eroe dei nostri tempi, che valica frontiere politiche e religiose e coniuga in una sintesi personalissima mondi e saperi che si dichiarano guerra tra loro. D'altronde Davis ce lo dice apertamente: a metterla sulle orme di al-Hasan ibn Muhammad al-Wazzan, poi battezzato come Johannes Leo de Medicis e passato alla storia come Leone l'Africano, è un interrogativo che trascende questo personaggio. «È forse vero che le acque del Mediterraneo non soltanto divisero nord e sud, credenti e infedeli, ma crearono anche legami tra gli uni e gli altri attraverso simili strategie di dissimulazione, rappresentazione

18. G. Levi, *L'eredità immateriale...*, cit., p. 5.

19. J. Spence, *The Question of Hu*, Knopf, New York 1988 [trad. it. *L'enigma di Hu*, Adelphi, Milano 1992].

20. L. Valensi, *Mardochee Naggiar: Enquête sur un inconnu*, Stock, Paris 2008.

21. G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2002.

e adattamento, nella comune ricerca di un mondo pacifico e illuminato?»²²
Alla domanda Davis dà una risposta sostanzialmente positiva. Leone fu un uomo dalla doppia visione, in grado di assorbire due civiltà (quella cristiana e quella musulmana) e di immaginare due diversi pubblici di lettori, ai quali si presenta sotto le spoglie di un pesce anfibio, capace di muoversi con destrezza tra terra e acqua.

Poco della lezione metodologica de *L'eredità immateriale* vive in queste incarnazioni recenti di microstoria a proiezione globale. Si prenda di nuovo a esempio *La doppia vita di Leone l'Africano*. I documenti concernenti il suo protagonista sono scarsissimi e riguardano esclusivamente i suoi anni vissuti da cristiano. Tant'è che lo scrittore franco-libanese Amin Maalouf prima di Davis aveva riempito questi silenzi con l'immaginazione in un'appassionante biografia romanzata senza pretese di realismo²³. Davis rimprovera a Maloouf di essersi scostato troppo dai fatti e si ripropone di seguire un metodo più rigoroso: da un lato, legge contro luce i testi scritti dallo stesso Leone alla ricerca di elementi fattuali; dall'altro, scava nelle fonti dell'epoca e nella storiografia per ricostruire la concezione del mondo di Leone sulla base dei luoghi dove probabilmente studiò, delle persone che incontrò o potrebbe aver incontrato (il condizionale, si noti, è dell'autrice), dei libri che lesse e tradusse. Il risultato è per molti versi l'opposto di una microstoria: il contesto storico viene usato per illuminare i molti angoli bui della vita dello sfuggente Leone più di quanto quest'ultima non getti nuova luce sul contesto storico (come invece accade nel caso di Giovanni Battista Chiesa)²⁴.

Detto questo, le biografie di ambientazione globale appena discusse sono animate da una critica all'eurocentrismo da cui parte della storia del mondo e della storia globale non sono immuni. In questo senso, potremmo interpretarle come un aggiornamento della critica all'etnocentrismo presente in *L'eredità immateriale*, anche se applicata a un oggetto diverso. Giovanni Levi usava infatti l'aggettivo «etnocentrico» almeno due volte per

22. La traduzione è mia e si discosta in parte da quella della pubblicazione italiana. L'originale è ancor più forte: "Did the Mediterranean waters not only divide north from south, believer from infidel, but also link them through similar strategies of dissimulation, performance, translation, and *the quest for a peaceful enlightenment?*" N. Zemon Davis, *Trickster Travels...*, cit., p. 13 (il corsivo è mio). Sebbene scritto con l'iniziale minuscola, *enlightenment* è pur sempre la stessa parola che si usa per Illuminismo con la 'i' maiuscola.

23. A. Maalouf, *Léon l'Africain*, Jean-Claude Lattès, Paris 1986 [trad. it. *Leone l'Africano*, Longanesi, Milano 1987].

24. Va comunque riconosciuto che Davis non invoca esplicitamente nessun modello microstorico in quest'opera e si allinea piuttosto a contributi recenti quali la biografia di Pallache (M. García-Arenal e G. Gerard Wiegers, *Entre el Islam y occidente...*, cit.).

condannare la lettura semplicistica delle fonti riguardanti il mondo contadino di Antico Regime proposta da storici e scienziati sociali accecati dalla presunta universalità dei processi di modernizzazione e delle leggi di mercato²⁵. Ma mi pare ci siano altre strade, non necessariamente o strettamente biografiche e narrative, per incorporare questo importante contributo critico della microstoria e proiettarlo su una scala globale. Prendo qui a esempio lo studio delle diaspore commerciali in epoca moderna perché costituisce un soggetto privilegiato ma spesso banalizzato della storia globale e perché me ne sono occupata studiando un gruppo di mercanti sefarditi con base a Livorno nel Sei e Settecento, le cui reti familiari e commerciali si estendevano attraverso il Mediterraneo, l'Europa occidentale e arrivavano fino in India²⁶.

Uno dei paradossi della storiografia sulle diaspore mercantili è che queste ultime vengono osannate per la loro funzione di mediatrici interculturali, ma poi descritte come gruppi chiusi e fortemente omogenei; di conseguenza, le solidarietà economiche interne alle diaspore deriverebbero automaticamente da identità etniche e religiose e quindi rivelerebbero una razionalità economica pre-moderna. La critica all'etnocentrismo così come condotta ne *L'eredità immateriale* offre una prima via d'uscita a questa impasse, a cominciare dall'uso delle reti di relazione non solo come metafora, ma anche come strumento euristico²⁷. Due aspetti del concetto di network rimangono infatti insostituibili per lo studio delle diaspore mercantili. Da un lato, esso consente di abbandonare concezioni tautologiche della nozione di fiducia e misurare (o per lo meno delineare) i fronti parentali e le alleanze comunitarie che fornirono incentivi alla cooperazione e strumenti di sorveglianza operanti *all'interno* di una stessa diaspora. D'altro canto, l'analisi di rete permette di individuare alleanze selettive e strategiche che si estendevano *al di là* dei confini etnici e religiosi. Ciò detto, alla luce delle osservazioni fatte poco sopra, credo sia opportuno sottolineare di volta in volta i vincoli sociali, legali e culturali che limitavano l'azione individuale in Antico Regime. Solo bilanciando queste costrizioni normative con l'aspetto strategico dell'analisi di rete si possono ricostruire le logiche di società che malamente possono essere fatte rientrare nella schematica di-

25. G. Levi, *L'eredità immateriale...*, cit., pp. 51, 58.

26. Ho sviluppato le considerazioni che seguono in *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009.

27. La metafora abbonda nella storia globale, basti citare il recente J.R. McNeill e W.H. McNeill, *The Human Web: A Bird's-Eye View of World History*, W.W. Norton & Company, New York 2003.

visione tra società «collettiviste» e «individualiste», ma di fatto racchiudono in sé elementi di entrambe²⁸.

Faccio un esempio di cosa intendo per costrizioni normative. Per Livorno nel Sei e Settecento ho scelto di parlare di “cosmopolitismo a base comunitaria”, sulla falsariga della descrizione di Alessandria all’inizio del XX secolo proposta da Robert Ilbert²⁹. “Cosmopolitismo” perché senza dubbio le distanze sociali e culturali tra ebrei e cristiani risultavano accorciate rispetto ad altre città italiane ed europee dell’epoca; ma “a base comunitaria” perché le regole giuridiche e sociali che consentivano la convivenza delle “nazioni” riconosciute nel porto toscano condizionavano le aspirazioni della maggior parte degli stranieri e degli ebrei ivi residenti.

Per scendere a un livello ancor più concreto, a Livorno in età moderna i mercanti cristiani investivano per lo più in accomandite, mentre gli ebrei usavano ancora molto società familiari a responsabilità illimitata. Nessuna norma vietava a un ebreo e a un cattolico (o a un anglicano) di formare insieme una società commerciale a responsabilità illimitata, eppure non troviamo traccia di tali società inter-confessionali perché in assenza di alleanze matrimoniali tra ebrei e cristiani non sarebbe stato possibile monitorare i soci. Una lettura etnocentrica (di stampo weberiano) individuerrebbe nei sefarditi degli attori economici arretrati, perché le società a responsabilità illimitata espongono i soci ai rischi dell’opportunismo più di altre forme societarie. Ci si aspetterebbe invece di vedere fiorire tra ebrei e cristiani società in accomandita, che avrebbero potuto fornire le necessarie garanzie legali (a partire dalla responsabilità limitata) contro i rischi dell’opportunismo e al tempo stesso uno strumento atto a sfruttare nuove opportunità di investimento. Eppure, queste compaiono a Livorno solo tardissimo nel Settecento e anche allora restano comunque rare e limitate a iniziative imprenditoriali modeste. Il che non vuol dire che i sefarditi operassero esclusivamente con altri sefarditi, in una diaspora chiusa e autosufficiente. Anzi, essi seppero alternare in modo strategico un contratto societario tradizionalissimo come la società a responsabilità illimitata con

28. Questa divisione è riproposta nell’innovativo studio dell’organizzazione commerciale nel Mediterraneo medievale di A. Greif, *Institutions and the Path to the Modern Economy: Lessons from Medieval Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

29. R. Ilbert, *Alexandrie 1830-1930: Histoire d’une communauté citadine*, 2 voll., Institut Français d’Archéologie Orientale, Cairo 1996, vol. II, p. 733. Dello stesso si veda anche *La Méditerranée aux lumières du présent: questions sur le cosmopolitisme*, in *Lucette Valensi à l’œuvre: Une histoire anthropologique de l’Islam méditerranéen*, a cura di François Pouillon et alii, Bouchène, Saint Denis 2002, pp. 105-13.

forme opportunistiche di cooperazione con agenti del tutto sconosciuti –tra cui molti cattolici e anche alcuni indiani di religione induista.

Un secondo punto sul quale la storia globale ha molto da apprendere dalla riflessione della microstoria è la nozione di contesto³⁰. Per esempio, se confrontiamo le azioni economiche dei sefarditi livornesi con quelle dei sefarditi di Amsterdam risulta chiaro il peso del contesto locale. Tuttavia, è altrettanto vero che la scala globale dell'azione di questi gruppi moltiplica i contesti di riferimento nei quali operano i loro membri: specifici circoli familiari e reti finanziarie, il mondo sefardita, la diaspora ebraica nel suo complesso, Livorno, la Toscana, il Mediterraneo, l'Europa atlantica, l'Oceano Indiano, gli imperi commerciali europei, le altre comunità mercantili (e la lista potrebbe continuare). Questi diversi ambiti non possono essere concepiti come cerchi concentrici né come una sequenza lineare che va dal piccolo al grande, dal personale all'impersonale. Solo un approccio sincronico permette di analizzare l'azione dei mercanti in questa molteplicità di contesti di riferimento, il loro adattarsi ad alcuni e forgiarne altri. L'approccio sincronico e microstorico fornisce dunque un contrappeso essenziale all'accelerazione diacronica della storia globale che riduce le diaspore a un capitolo transitorio nella grande marcia verso la modernità.

Per finire, un terzo punto, importantissimo, sollevato ne *L'eredità immateriale* riguarda il rapporto tra basi materiali e rappresentazioni simboliche. In contrasto tanto con l'ortodossia marxista quanto con l'antropologia interpretativa di Clifford Geertz, Levi insiste sulla natura ambigua e molteplice delle rappresentazioni simboliche. Quest'ottica suggerisce anche una rilettura del rapporto tra ragioni del profitto e tolleranza religiosa come venne emergendo, in luoghi e con tempi diversi, nell'Europa moderna. Così, mentre nel Sei e Settecento molti mercanti sefarditi si integravano sempre di più nelle reti commerciali e finanziarie cristiane, il nesso ebrei-usura propagato da consolidate tradizioni teologiche e culturali cristiane rianimava antichi pregiudizi e ne faceva nascere di nuovi. Negli stessi anni in cui Voltaire dipingeva la piazza commerciale londinese come il pragmatico trionfo della ricerca del profitto su appartenenze corporative e religiose, l'immaginario collettivo cristiano continuava ad avere un impatto sui modi in cui gli ebrei facevano parte della *res publica mercatorum*, specie nei momenti di crollo dei mercati finanziari, come accadde nel 1720 e nel 1776.

Volendo dilungarsi, si potrebbe anche considerare come questi tre nodi metodologici sviluppati ne *L'eredità immateriale* consentano di muovere la

30. Levi, *On Microhistory...*, cit., pp. 106-8; J. Revel, *Micro-analyse et construction du social*, in *Jeux d'échelles: La micro-analyse à l'expérience*, a cura di Jacques Revel, Gallimard-Le Seuil, Paris 1996, pp. 15-36.

storiografia sulle diaspore mercantili in direzione comparativa. Confrontando la struttura delle reti commerciali di sefarditi e di armeni, i contesti nei quali costoro si mossero e le percezioni di ciascuna delle due comunità da parte delle società locali dominanti, per esempio, si evince come queste due diaspore (non di rado evocate una accanto all'altra come esempi analoghi) si assomigliavano tanto quanto erano diverse l'una dall'altra – a dimostrazione del fatto che la stessa nozione di diaspora mercantile va ulteriormente precisata. In altre parole, senza aver bisogno di immaginare una Santena nel sud-est asiatico, è evidente che *L'eredità immateriale* ha ancora molto da offrire alla storia globale dell'età moderna.

Network analysis e microstoria: il caso della nazione portoghese

Federica Ruspio

La microstoria ha numerosi punti d'incontro con la *network analysis* – in particolare nell'accezione data a quest'approccio dagli antropologi della scuola di Manchester¹ – a partire dai presupposti da cui questa pratica storiografica ha preso le mosse negli anni settanta del secolo scorso. La microstoria, infatti, ha attinto alla stessa lezione delle scienze sociali per reagire a una crisi profonda che riguardava l'interpretazione della realtà sociale: la necessità di trovare un modo diverso di leggerla ponendo l'accento non più sulle istituzioni, su forma, norme e regolarità, bensì guardando alle incoerenze e alle contraddizioni, ai conflitti e ai cambiamenti ai quali la realtà sociale va soggetta; e non ultimo, il desiderio di restituire un ruolo creativo all'attore sociale e alla morfologia delle sue relazioni.² Con questo inter-

1. I principali studi degli antropologi anglosassoni si collocano tra gli anni cinquanta e sessanta e furono stimolati dall'esigenza di superare il "paradigma struttural-funzionalista" che appariva del tutto inadeguato a comprendere una realtà sociale fluida e in costante cambiamento. Contro l'idea di società statiche, composte da gruppi e istituzioni con profili e ruoli rigorosamente definiti e destinate a uno studio morfologico che ne descrivesse le regole di equilibrio e coerenza interna, gli antropologi britannici spostarono il focus delle loro inchieste su temi quali il cambiamento, il conflitto, le discontinuità trattati secondo una visione processuale e diacronica che aveva il suo principale oggetto nell'individuo, nelle sue relazioni e nei processi che intervenivano a mutarle. Gli antropologi anglosassoni sottolinearono quindi l'importanza del fattore storico, ovvero degli effetti delle relazioni passate e dei cambiamenti intervenuti; inoltre, non considerarono solamente i condizionamenti del *network* sull'individuo, ma diedero rilievo anche all'uso strumentale che l'individuo poteva fare del *network*. F. Piselli, *Reti sociali e comunicative*, in *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995, pp. vii-lxxiii: pp. xi, xxxii-xxxvi, xli.

2. G. Levi, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 111-33. Similmente a quanto esposto da Giovanni Levi, Maurizio Gribaudi nell'introduzione al suo studio su un quartiere operaio torinese afferma che l'individuo va concepito come «[...] un attore attivo che orienta i propri comportamenti e contribuisce in prima persona a modificare la realtà di cui è partecipe [...]» in un

vento sul rapporto tra microstoria e *network analysis*, intendo partire dalla mia esperienza sul caso della nazione portoghese, cioè sulla comunità informale di mercanti sefarditi e nuovi cristiani insediatasi a Venezia tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, dal momento che questi due approcci hanno svolto un ruolo fondamentale, dalla scelta dell'oggetto di studio, più volte ricalibrata per effetto delle domande sorte dalla lettura delle fonti, sino alla sua interpretazione.

Inizialmente il mio interesse per l'insediamento portoghese a Venezia era scaturito dalla lettura di alcuni celebri processi del Santo Uffizio veneziano contro marrani - criptogiudei tenutisi nelle due decadi precedenti la concessione della condotta agli ebrei ponentini (1589).³ Nella fonte processuale e nelle letture che ne sono state fatte⁴, gli imputati appaiono come individui isolati, contesi tra mondo cristiano ed ebraico; sono soli davanti alle istituzioni e ampiamente decontestualizzati sia rispetto alla trama di rapporti che imbrigliava i protagonisti di quelle vicende giudiziarie che rispetto al più ampio panorama di rapporti che doveva implicare lo spazio sociale nel

rapporto di «[...] stretta dipendenza dal quadro dei rapporti di relazione che si trova a condividere e che si evolvono attorno a lui». M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo novecento*, Einaudi, Torino 1987, p. xix.

3. Si tratta di alcune denunce contro l'insediamento di famiglie marrane nella città lagunare negli anni della guerra di Cipro; dei processi a Righetto Marrano del biennio 1570-1572; dell'indagine del 1569 e della causa degli anni del 1579-1586 contro la famiglia Ribeira; delle delazioni contro Michele Vas del 1572, Felipa Jorge del 1575 e Consalvo Baes del 1578; del procedimento "Contra lusitanos" del 1579; della delazione di Maria Lopez contro i suoi famigliari del 1582; del processo contro Filippo de Nis del 1585. P. C. Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1570-1572)*, vol. III, Leo S. Olschki, Firenze 1984; P. C. Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1572-1579)*, vol. IV, Leo S. Olschki, Firenze 1985, pp. 49-61, 71-79, 85-87, 133-62; P. C. Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1579-1586)*, vol. V, Leo S. Olschki, Firenze 1987; P. C. Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1582-1585)*, vol. VI, Leo S. Olschki, Firenze 1988, pp. 77-171; P. C. Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti (1585- 1589)*, vol. VII, Leo S. Olschki, Firenze 1989, pp. 35-47. Sulla difficile maturazione della scelta veneziana favorevole alla condotta dei ponentini del 1589, vedi B. Arbel, *Trading Nations. Jews and Venetian in the Early Modern Eastern Mediterranean World*, Brill, Leiden-New York-Koln 1995; G. Cozzi, *Società veneziana, società ebraica*, in *Gli Ebrei a Venezia*, a cura di G. Cozzi, Comunità, Milano 1987, pp. 333-69; B. Ravid, *Economics and Toleration in Seventeenth Century Venice. The Background and Context of the Discorso of Simone Luzzatto*, American Academy for Jewish Research Jerusalem 1978; B. Ravid, *The Religious, Economic and Social Background and Context of the Establishment of the Ghetti of Venice*, in *Gli Ebrei a Venezia...*, cit., pp. 211-60.

4. Si fa riferimento ai principali studi di P. C. Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti*, 14 vols., Leo S. Olschki, Firenze 1980-1999; B. Pullan, *Gli Ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, Il Veltro, Roma 1985.

quale si muovevano. Queste interpretazioni si sono concentrate su aspetti religiosi e culturali e sembrano suggerire che la presenza di marrani a Venezia sia una parentesi nella storia degli eventi che portarono la Serenissima a tollerare e garantire l'insediamento dei ponentini – *conversos* che, giunti da Ponente, erano tornati ebrei –, quasi la loro fosse una condizione temporanea che si sarebbe risolta col passaggio all'ebraismo in Levante o a Venezia. Hanno lasciato aperti, invece, importanti interrogativi che riguardano l'effettiva consistenza e le condizioni dell'insediamento di origine portoghese, il suo statuto sociale ed economico nel contesto veneziano, i suoi legami con la presenza ebraica e con la popolazione cristiana e la sua posizione nella rete internazionale portoghese che in quegli anni iniziava ad espandersi.

La fonte inquisitoriale veneziana è insufficiente da sola a rispondere a simili quesiti, dal momento che lo scopo precipuo dell'inquisitore era appurare le difformità dalla condotta cattolica degli imputati. Pur riconoscendo il pregio dei loro racconti biografici e dei resoconti dei testimoni, queste informazioni non consentono non solo di ricostruire il loro *milieu* sociale ed economico, ma anche di dare loro una collocazione rispetto a una famiglia o a un gruppo di appartenenza, a differenza invece di quanto è possibile fare per i nuovi cristiani con le fonti inquisitoriali spagnole. Nel Seicento, infatti, l'intento dell'Inquisizione spagnola era reprimere un fenomeno diffuso che rappresentava un problema non solo religioso, ma anche sociale e politico: le indagini arrivavano a coinvolgere gruppi estesi nei domini spagnoli, iberici e coloniali; la procedura inquisitoriale prevedeva la ricostruzione della genealogia dell'imputato; gli interrogatori vertevano spesso sui rapporti con le comunità sefardite e nuovo cristiane all'estero con un tale zelo che è possibile, nel caso dei processi contro i facoltosi mercanti banchieri portoghesi, trovare informazioni anche sui loro rapporti con la piazza realtina.

In assenza di una documentazione così ricca e peculiare negli archivi veneziani, la risposta alle domande sui caratteri e sulle dinamiche economiche e sociali della presenza portoghese è stata cercata in una fonte di natura differente, ma altrettanto generosa, più vicina alla vita degli attori, ai loro rapporti e alle loro attività nel quotidiano, ovvero la fonte notarile.

In prima battuta, la ricerca condotta negli archivi notarili veneziani⁵ ha dimostrato che nell'ultimo quarto del Cinquecento quella portoghese era

5. A riguardo sono stati raccolti complessivamente più di 2000 atti notarili *inter vivos*. Il criterio adottato nello spoglio era che nell'atto comparisse almeno un nome spagnolo o portoghese. Le principali fonti notarili usate per l'ultimo quarto del Cinquecento e la prima decade del Seicento sono: Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Notarile atti*, Lu-

una presenza di un certo spessore e articolata nel contesto cittadino: sono state individuate quindici case commerciali di nuovi cristiani, presunti marrani, per un arco cronologico di circa quarant'anni alle quali si affiancano una cinquantina di figure sulle quali la fonte ha restituito meno notizie. A differenza di quanto è stato sostenuto in base alla riduzione, nel numero e nella rilevanza, delle cause per criptogiudaismo a partire dagli anni novanta⁶, l'insediamento portoghese "marrano" non si indebolì all'indomani del 1589, ma prosperò almeno sino alla fine della prima decade del Seicento.

Sorgeva quindi l'esigenza di trovare un'interpretazione più efficace e organica che spiegasse i motivi e le modalità che avevano presieduto la formazione dell'insediamento portoghese e le sue dinamiche sociali ed economiche. La mole di atti notarili prodotti dai mercanti portoghesi evidenziava l'esistenza di una trama di relazioni densa e carica di contenuti che li riuniva in una comunità informale⁷: si trattava di una commistione forte di legami economici, familiari, sociali che trovavano ragione in fattori comuni quali origini, provenienza, itinerari, rapporti di parentela e, non ultimo, in quella sorta di segregazione sociale alla quale i presunti marrani erano sottoposti; inoltre, gli attori condividevano interessi commerciali e finanziari, che nel periodo preso in esame erano sempre più rivolti ai traffici di Ponente.

ca Gabrieli, bb. 6515-6564 (1568-1618); Domenico Adami, bb. 45-84 (1602-1624); Giovanni Battista da Monte, bb. 8244-8274 (1556-1579). Si è fatto riferimento inoltre ai due volumi di W. Brulez, *Marchands flamands à Venise, 1568-1605*, vol. I, Institut historique belge de Rome, Bruxelles-Roma 1965; W. Brulez, G. Devos, *Marchands flamands à Venise: (1606-1621)*, Institut historique belge de Rome, Bruxelles-Roma 1986.

6. La motivazione principale del calo dei procedimenti fu la volontà della Serenissima di non disincentivare l'insediamento dei ponentini, molti dei quali passarono all'ebraismo proprio stabilendosi nel ghetto veneziano. Un'altra causa risiede nel fatto che la stagione di tolleranza, favorendo l'accrescimento e la stabilizzazione del gruppo di nuovi cristiani, portò una riduzione delle tensioni e della conflittualità interna: infatti le indagini contro i marrani degli anni settanta e ottanta del Cinquecento erano scaturite dalle delazioni di membri del loro *entourage*. F. Ruspio, *Una comunità di marrani a Venezia*, in «Zakhor», V (2001), pp. 53-85: pp. 84-85.

7. La documentazione notarile si è prestata positivamente alla ricostruzione delle reti degli attori e si è cercato di individuare una tipologia dei possibili contenuti delle relazioni. La maggior parte della documentazione notarile raccolta consiste di procure, ovvero di deleghe di rappresentanza rivolte a uno o più soggetti, che potevano trovarsi nella stessa città o altrove – non sempre veniva specificata la posizione del destinatario. Le deleghe potevano essere generali o circoscritte a un'operazione specifica. Sull'uso fatto della documentazione notarile in una prospettiva relazionale si veda, F. Ruspio, *La rappresentazione delle reti di relazione della comunità portoghese a Venezia (1567-1618)*, in «Annale 1999. Studi e materiali dalle tesi di laurea», Edizioni Unicopli, Milano 2000, pp. 47-85.

Il ricorso a un approccio relazionale per leggere la realtà prospettata dalla documentazione apparve il più idoneo; né mancavano antecedenti che motivassero l'adozione di questo strumento interpretativo, tanto nell'ambito dello studio delle comunità mercantili e delle minoranze quanto in quello più specifico di studi sul marranesimo e sulla nazione portoghese, intesa nell'accezione più ampia del termine, ovvero di rete internazionale di comunità sefardite e nuovo cristiane. La letteratura disponibile però presentava dei limiti non trascurabili così come nel ricorrere alla *network analysis* sono emersi problemi che hanno fatto sorgere ulteriori interrogativi.

Infatti la lezione della *network analysis* è stata recepita in maniera diffusa dalla storiografia recente, ma spesso in una versione molto semplificata, che ha risentito sia di alcuni problemi insiti nelle formulazioni fatte dagli antropologi sociali britannici⁸ sia della fortuna che ha riscosso un'altra accezione della disciplina, ovvero l'analisi strutturale delle reti⁹. Più dell'approccio teso allo studio delle dinamiche relazionali, infatti, ha riscosso grande successo la metafora della rete, ovvero il potenziale morfologico-descrittivo della sua rappresentazione; questo in particolare

8. La *network analysis*, così come è stata applicata dagli antropologi britannici, comporta una riduzione di scala tanto nella tecnica di investigazione quanto nella formalizzazione finale dei risultati, definita "individualizzante", ovvero imperniata sulle relazioni individuali e sulle loro proprietà specifiche e circostanziali. Problemi teorici a lungo dibattuti e in parte irrisolti hanno riguardato la discrezionalità nella definizione dell'unità di indagine, lo statuto da attribuire allo studio analitico dei *networks* rapportato a quello strutturale di istituzioni e categorie sociali, col rischio di confinare la *network analysis* a un ruolo residuale, di indagine dei rapporti interpersonali non contemplati negli studi macroanalitici. F. Piselli, *Reti sociali...*, cit., pp. lxx-lxxi.

9. La *structural analysis*, nata negli anni settanta del secolo scorso e frutto del lavoro dei sociologi americani, ha come principale oggetto di studio non gli individui e le loro relazioni, ma le forme strutturali di un sistema, analizzabili attraverso le reti dei suoi membri. La *network analysis* è stata concepita, quindi, come uno strumento di studio morfologico e sincronico della struttura sociale, da condursi tramite una indagine quantitativa e teso a individuare i modelli di equilibrio e gli effetti che essi hanno sui propri membri; effetti che vengono intesi come condizionamenti strutturali forti che lasciano un margine pressoché nullo all'azione e alla scelta individuale. Ampio è il panorama di contributi della *structural analysis* e numerose le sfumature nell'applicazione dei suoi paradigmi. Ciononostante la linea dominante di quest'approccio si è distinta per il ricorso a rappresentazioni matematiche, modelli algebrici ed elaborazioni statistiche ritenute in grado di fornire una formalizzazione "generalizzante" del fenomeno sociale. L'eccessiva rigidità di paradigmi e forme espositive ha suscitato le maggiori critiche per lo svilimento della *network analysis*, ridotta a mero strumento di descrizione delle forme strutturali e svuotata quindi delle possibilità euristiche più importanti. Ibid., pp. lxvi-lxviii, lxxii. Sulla cristallizzazione di pratiche e metodi della *structural analysis* anche M. Gribaudi, *Avant-propos*, in M. Gribaudi (ed.), *Espaces, temporalités, stratifications. Exercices sur les réseaux sociaux*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 1998, pp. 5-40: p. 6.

nell'ambito della storia della famiglia, delle elites e in quello delle comunità o minoranze, siano esse mercantili o di altra natura, in cui entrano in gioco meccanismi che sfuggono alla storiografia istituzionale, attenta più alle strutture e alle norme che ai fattori che presiedono scelte e atteggiamenti dei singoli e dei gruppi. La fortuna del termine denota la ricerca di un diverso modo di intendere la realtà sociale, secondo una diversa scala e con una rinnovata attenzione al suo carattere relazionale; ma spesso il risultato di questo successo non è andato oltre al prestito a livello lessicale, in quanto la parola "rete" viene usata in senso metaforico, tralasciando le possibili applicazioni analitiche dell'approccio.

Questa attitudine si riscontra in molti studi sulla nazione portoghese in età moderna nei quali l'uso impressionistico del concetto di rete si è rivelato estremamente funzionale a raccontare le famiglie-compagnie mercantili portoghesi che, a dispetto della dispersione geografica, sembrano mantenere un assetto compatto e strategie comuni¹⁰. Nella maggior parte di questi lavori l'uso del termine presuppone l'esistenza a priori di un'omogeneità di valori e di interessi che giustifica l'esistenza di una rete, intesa come sinonimo di famiglia o di comunità. Nel caso specifico, essendo suoi membri per lo più nuovi cristiani, si ritiene che il marranesimo degli attori – sia esso reale o presunto – determini una caratterizzazione culturale e religiosa tale da accentuare la coesione del gruppo e da distinguerlo nettamente dal contesto ospitante. Ne deriva l'immagine di un sistema chiuso e statico, che

10. Alcuni esempi di ricostruzione di reti familiari di nuovi cristiani: J. Carrasco, *Comercio y finanzas de una familia sefardita portuguesa: los Núñez Correa*, in J. Contreras, B. García Y García, et al. (ed.), *Familia, Religión y Negocio. El sefardismo en las relaciones entre el mundo ibérico y los Países Bajos en la Edad Moderna*, Fundación Carlos de Amberes, Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid 2002, pp. 365-72; M. A. Ebben, *Zilver, brood en kogels voor de koning. Kreditverlening door Portugese bankiers aan de Spaanse kroon 1621-1665*, Leiden 1996; López Belinchón B. J., *Familias, negocios y sefardismo*, in *Familia, Religión y Negocio...*, cit., pp. 343-64; I. S. Révah, *Une famille de "nouveau chrétiens": les Bocarro-Frances*, in «Revue des Etudes juives», CXVI (1957), pp. 73-87; I. S. Révah, *Antonio Enriquez Gomez. Un écrivain marrane (v. 1600-1663)*, Édition Chandeigne, Rouen 2003; I. S. Révah, *Uriel da Costa et les Marranes de Porto*, Centre Culturel Calouste Gulbenkian, Paris 2004. Più raramente la metafora della rete ha trovato applicazione in studi che riguardano le relazioni in una comunità o tra più comunità, P. Huerga Criado, *En la raya de Portugal. Solidaridad y tensiones en la comunidad judeoconversa*, Ediciones Universidad Salamanca, Salamanca 1994; P. Huerga Criado, *El problema de la comunidad judeoconversa, Historia de la Inquisición en España y América. Tema y problemas*, Madrid 2000, pp. 441-98; Oliel-Grausz E., *Relations, coopération et conflits intercommunitaires dans la diaspora sefarde: l'affaire Nieto. Londres, Amsterdam, Hambourg (1704-1705)*, in H. Méchoulan e G. Nahon (ed.), *Mémorial I.-S. Révah. Etudes sur le marranisme, l'hétérodoxie juive et Spinoza*, E. Peeters, Paris-Louvain 2001, pp. 371-402.

si autoalimenta nella misura in cui i fattori di coesione sostengono le relazioni e viceversa.

L'applicazione della *network analysis* allo studio delle comunità mercantili in una prospettiva più appropriata e complessa è esemplificato nei saggi editi dalle «Annales» nel 2003, nati da un seminario di discussione sull'attualità del concetto braudeliano di circuiti di scambio¹¹. Il fulcro sul quale si impernia l'analisi dei contributi raccolti nel volume è l'approccio relazionale assunto come mezzo, non mera metafora, per comprendere il funzionamento dei rapporti tra gli attori; analisi che evidenzia la volontà di confrontarsi con diversi modi di lettura, tanto nell'indagine quanto nella pratica interpretativa, e nella quale l'approccio microanalitico appare fondamentale. Le ricerche sulla nazione portoghese occupano in questa rassegna uno spazio importante: mi riferisco al contributo di Francesca Trivellato sul commercio tra sefarditi, italiani e hindu¹² e a quello di Daviken Studnicki-Gizbert sui meccanismi che presiedettero la costruzione della rete internazionale portoghese¹³; ad essi, infine, deve essere affiancato

11. Molho A. e Curto D. R., *Les réseaux marchands à l'époque moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 58, n. 3 (2003), pp. 569-80.

12. Nel suo studio, i cui risultati sono apparsi di recente in un'importante monografia, Francesca Trivellato ha fatto ricorso al *network approach* in una prospettiva microanalitica per studiare il *cross cultural trade*, ovvero il funzionamento dei rapporti di cooperazione commerciale attraverso i confini geopolitici, linguistici e religiosi che distinguevano diversi gruppi di mercanti – i sefarditi di Amsterdam, Londra e Livorno, gli italiani a Lisbona e gli Hindu a Goa – nell'ambito del traffico internazionale di diamanti e corallo. Un ruolo chiave in quest'analisi è attribuito ai meccanismi informali di fiducia e reputazione. F. Trivellato, *Juifs de Livourne, Italiens de Lisbonne, Hindous de Goa. Réseaux marchands et échanges interculturels à l'époque moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 58, n. 3 (2003), pp. 581-604; F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven, CT 2009. Sul tema della cooperazione e della complementarietà tra *network* mercantili si segnala anche lo studio di Maria Fusaro sull'interrelazione tra mercanti inglesi e greci nei commerci nel Mediterraneo orientale alla fine del XVI secolo, M. Fusaro, *Les Anglais et les Grecs. Un réseau de coopération commerciale en Méditerranée vénitienne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 58, n. 3 (2003), pp. 605-25.

13. L'intervento di Daviken Studnicki-Gizbert tratta dei meccanismi di costruzione e di mantenimento delle relazioni della rete internazionale portoghese, contestandone sia la presunta omogeneità culturale che la supposta coesione parentale e sociale assunti come condizioni che esistono a priori. L'Autore propone una terza via fondata sul concetto di interdipendenza che coniuga due visioni distinte di rete: una intesa come insieme di relazioni sociali, familiari e di affiliazione religiosa e un'altra intesa come istituzione economica di soggetti legati insieme da scopi comuni che consente la circolazione di beni e capitali. Egli sostiene che i legami di solidarietà e di parentela che collegavano le compagnie mercantili portoghesi venivano costruiti e mantenuti in virtù di un complesso rapporto di interdipendenza fondato sul perseguimento di comuni obiettivi. D. Studnicki-Gizbert, *La "nation" por-*

l'intervento di Lucia Frattarelli Fischer sulle reti locali e internazionali dei mercanti sefarditi di Livorno presentato al seminario, ma non pubblicato nel volume delle «Annales»¹⁴. In questi studi il ricorso alla *network analysis* e ai concetti di *merchant diasporas* e di *cross cultural trade* impongono un punto di vista rivolto alle dinamiche relazionali e ai fattori formali e informali che le sostenevano. Importanti implicazioni riguardano le coordinate di tempo e di spazio: le prime dipendenti dai processi di configurazione dei rapporti; le seconde non più limitabili ai confini di un territorio, ma adeguate ai circuiti che connettono le colonie mercantili, intese come nodi di un sistema di relazioni sovralocale, e che contrappongono allo studio delle istituzioni e delle giurisdizioni proprie di un'area geografica l'analisi dei fattori informali e formali che condizionarono il flusso di beni, persone e informazioni. Focale è, inoltre, il concetto di scala che viene proposto in una visione pluridimensionale che porta l'analisi su più livelli interconnessi, locale e internazionale. Infine il concetto di rete viene applicato in un'ottica che non è soltanto *intra-* ma anche *inter-groups*, lì dove la prospettiva si estende ai rapporti di collaborazione e interdipendenza tra soggetti diversi, finalizzando l'analisi alla comprensione dei meccanismi che consentono di operare in un contesto non di omogeneità, bensì di eterogeneità e di distinzioni. Forme di cooperazione tra attori non accomunati dal medesimo *background* culturale comportano infatti la necessità di comprendere la natura e i meccanismi dei legami di scopo che, senza cancellare le eterogeneità, appaiono finalizzati a perseguire obiettivi comuni e che portano all'integrazione di risorse differenti e all'incontro di differenti esigenze e conoscenze. Il contesto viene inteso anch'esso nel suo significato relazionale, come reticolo di rapporti e fonte di risorse sociali, politiche ed economiche.

tugaise. Réseaux marchands dans l'espace atlantique à l'époque moderne, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 58, n. 3 (2003), pp. 627-48. Per lo studio di Daviken Studnicki-Gizbert sulla nazione portoghese si veda D. Studnicki-Gizbert D., *A Nation upon the Ocean Sea. Portugal's Atlantic Diaspora and the Crisis of the Spanish Empire, 1492-1640*, Oxford University Press, Oxford-New York 2007.

14. Lucia Frattarelli Fischer ha illustrato l'estensione a livello internazionale delle reti commerciali dei mercanti sefarditi di Livorno, fondate su una fitta maglia di relazioni economiche e parentali, e a livello locale delle reti complementari e meno omogenee, instaurate tra i mercanti ebrei sefarditi e quelli italiani, più vicini alla realtà produttiva del territorio. L. Frattarelli Fischer, *Reti locali e reti internazionali degli ebrei di Livorno nel Seicento*, in *Commercial Networks in the Early Modern World*, edited by D. Ramada Curto, A. Molho, European University Institute, Firenze 2002, pp. 148-72. A quest'argomento è dedicata una parte della sua monografia sugli ebrei di Pisa e di Livorno, L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2009, pp. 137-84.

Un'ultima riflessione sul ruolo della *network analysis* nella storiografia sulla nazione portoghese riguarda l'applicazione del concetto di rete ai singoli percorsi biografici, in base alla quale l'individuo appare inserito in una maglia di relazioni familiari e di solidarietà. All'origine di questi studi si pone il prezioso lavoro di Israel S. Révah, uno dei più noti studiosi del criptogiudaismo del Novecento.¹⁵ Carsten L. Wilke, curatore della pubblicazione di alcuni suoi scritti inediti, ha sottolineato come le ricostruzioni genealogiche, effettuate dallo Storico francese sulla base delle fonti inquisitoriali spagnole e portoghesi, abbiano portato in primo piano la famiglia, in senso allargato, come oggetto fondamentale di studio per la comprensione dell'identità marrana. Famiglia intesa quindi in tutta la sua estensione "orizzontale", di ramificazioni e dislocazioni in luoghi diversi, ma anche "verticale", riferendosi alla storia di continuità e discontinuità di trasmissione di un patrimonio culturale e religioso a fondamento della complessa identità del marrano.¹⁶ Questa prospettiva prosopografica del lavoro di Révah ha avuto seguito in studi focalizzati sulle reti che caratterizzarono singoli percorsi identitari, col pregio di evidenziare l'incisività e il valore delle relazioni familiari e di solidarietà, ma spesso, anche col difetto di renderli per la loro eccezionalità poco rapportabili ad altri casi e, quindi, difficilmente riconducibili a un'interpretazione generale e soddisfacente del fenomeno. Inoltre il ruolo centrale giocato dalla fonte inquisitoriale nella ricostruzione delle reti ha posto l'accento su una tipologia predeterminata di relazioni, lasciando in secondo piano il contesto più ampio di rapporti nel quale gli attori si muovevano quotidianamente.

Il tema della famiglia, come oggetto d'analisi, quello della centralità della fonte inquisitoriale e, infine, quello del marranesimo, inteso non soltanto come costante sforzo di perpetuazione ma anche come continua rielaborazione e contaminazione, per effetto del rapporto con la società cristiana, sono i nodi principali evidenziati dalle otto biografie proposte da Nathan Wachtel nel suo libro sul criptogiudaismo iberoamericano.¹⁷ I personaggi di Wachtel si muovono su ampi scenari, quelli dei traffici internazionali di schiavi, zucchero e argento delle colonie del sud e centro Ame-

15. Sulla vita e gli studi di Israel S. Révah, si vedano la presentazione, la cronologia e la bibliografia in H. Méchoulan e G. Nahon, *Mémorial I.-S. Révah. Etudes sur le marranisme, l'hétérodoxie juive et Spinoza*, Collection de la Revue des Études Juives-Peeters, Paris-Louvain 2001, pp. 3-34.

16. C. L. Wilke, *Présentation*, in Antonio Enriquez Gomez..., cit., pp. 42-48; C. L. Wilke, *L'historien de la "Nation portugaise" devant la défi de la mobilité: l'étude des réseaux nouveaux-chrétiens depuis I.-S. Révah*, in F. Bethencourt (ed.), *La Diaspora des "Nouveaux-Chrétiens"*, Lisboa-Paris 2004, 41-54; pp. 44-45.

17. N. Wachtel, *La Foi du Souvenir. Labyrinthes marranes*, Seuil, Paris 2001.

rica: il termine “nazione” è sinonimo di una comunità dispersa, una costellazione di insediamenti legati tra loro dalle reti commerciali e familiari di individui in costante movimento. Al tempo stesso, il termine contraddistingue una realtà composita, non semplicemente di nuovi cristiani e di sefarditi, ma definisce le coordinate di una dimensione collettiva entro la quale si inscrivono le diverse esperienze individuali narrate nelle sue biografie¹⁸.

La biografia, accompagnata dalla ricostruzione delle rispettive reti, è apparsa una scelta narrativa efficace per descrivere la presenza marrana a Venezia, ma è stata adottata nell'intento di andare oltre ai rapporti familiari e di “complicità” del singolo e si è basata, più che sulla fonte inquisitoriale, su quella notarile. L'organizzazione per biografie ha permesso di esporre i contenuti di una documentazione per lo più di carattere economico, ma che raccoglieva anche aspetti di vita familiare e informazioni sui rapporti di parentela e di solidarietà. Ogni famiglia costituiva un reticolo vasto di relazioni, non riducibile né a una dimensione “nucleare”, né tantomeno ai soli co-residenti¹⁹: ogni gruppo si componeva di più membri che potevano risiedere in altre piazze mercantili e che non per questo mantenevano rapporti meno intensi. Il prevalere di pratiche endogamiche tra nuovi cristiani all'interno della rete internazionale portoghese sottolinea il valore attribuito a questi legami. La biografia ha consentito di evidenziare per ogni famiglia l'esistenza di relazioni reciproche e di elementi comuni, tanto rispetto al proprio passato quanto nei comportamenti e nelle decisioni, senza sacrificare gli aspetti particolari, riconducibili al rapporto con contesti diversi da quello del gruppo di appartenenza.

La decisione di organizzare la documentazione per biografie può apparire in contraddizione con un lavoro che mira a ottenere una visione d'insieme dei rapporti interni ed esterni dell'insediamento portoghese: in realtà il rapporto tra questi due piani – quello individuale e quello di gruppo

18. Ivi, pp. 20, 27. Riflettendo sulla condizione marrana, così come viene presentata nell'opera di Nathan Wachtel, Jean-Jaques Revel sottolinea il significato e il valore dell'analisi microanalitica effettuata dall'Antropologo: le sue biografie sono tappe esplicative di una traiettoria collettiva nella quale giocano un ruolo fondamentale non soltanto la memoria, ma anche le forme sociali che ne consentono e ne influenzano la perpetuazione. J. Revel, *Une condition marrane?*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2 (2002), pp. 335-45: pp. 335-39.

19. Sulla famiglia allargata e le strategie famigliari, G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985, pp. 50-53. E ancora sulla biografia, intesa non come racconto coerente e lineare della vita di un individuo, ma come racconto imperniato su un individuo che è l'elemento unificante, di intersezione tra diverse dimensioni, G. Levi, *Les usages de la biographie*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 44, n. 6 (1989), pp. 1325-35, pp. 1325-27.

– è stato inteso nella prospettiva di studiare una dinamica relazionale nella quale fasi o occasioni di conflitto trovano una ragione proprio nell'assenza di omogeneità, nei differenti percorsi familiari e nella diversità di modelli di riferimento ai quali ispirare scelte e comportamenti. Ciascuna biografia ha consentito di analizzare i contesti diversi ma interdipendenti in cui il gruppo marrano si inseriva, o meglio di ricostruire le reti di rapporti interne ed esterne ad esso; reti che rappresentavano gli ambiti relazionali entro i quali e in rapporto ai quali presero forma atteggiamenti, strategie e scelte dei suoi membri.

La “comunità” marrana era, infatti, la rete di relazioni densamente significative instaurate tra i suoi esponenti, ma a sua volta essa si inseriva in una rete di contatti più vasta, costituita dalla società veneziana, nella quale la frequenza dei rapporti non sempre era inferiore a quella riscontrata in quelli all'interno della nazione, ma diversi erano l'intensità e i contenuti.²⁰ Inoltre dato che l'intensità di un legame non dipende necessariamente dalla frequenza e dalla distanza, intesa in termini spaziali e temporali, un'altra dimensione fondamentale appariva quella dei rapporti del gruppo lusitano a Venezia in seno alla più ampia e internazionale nazione portoghese. La forte dispersione sul territorio europeo, e non solo, degli esponenti delle famiglie e delle compagnie non sembrava disturbare il valore simbolico delle relazioni. Interessi familiari, commerciali, finanziari e, non ultima, una reciproca intesa basata sull'origine comune rendevano i rapporti tra le comunità portoghesi intensi e significativi, indipendentemente dalla distanza che le divideva.

I nuovi cristiani e il loro gruppo si misuravano quindi con due realtà fondamentali: a livello locale la società veneziana, con le sue istituzioni, e in particolare la popolazione mercantile della piazza realtina; a livello superiore, essa era un nodo di un'ampia rete internazionale che le conferiva un senso di appartenenza simbolico e materiale a una comunità molto più vasta. Le due dimensioni si ponevano come sfere distinte di fronte alla comunità marrana, non sempre in sintonia, anzi, in più di un caso, in contrasto tra

20. Frequenza, contenuto e intensità sono tre parametri della *network analysis* che fanno riferimento ai processi interazionali. Per “frequenza” si intende la regolarità dei contatti tra l'individuo e le persone che rientrano nella sua rete; per “contenuto” si intende il significato che viene attribuito dall'individuo alle relazioni, in base all'interesse o allo scopo che la persona ha in quei rapporti o che le persone nel complesso hanno verso l'individuo; la “intensità” è invece il grado in cui un individuo si sente obbligato e responsabilizzato da un legame o viceversa in cui si sente libero di agire rispetto a quel legame. J. C. Mitchell, *The Concept and Use of Social Networks*, in *Social Networks in Urban Situations. Analyses of personal Relationships in Central African Towns*, edited by J. C. Mitchell, Institute for Social Research, University of Zambia, Manchester 1969, pp. 1-50: pp. 20-24, 27-29.

loro. Decisioni e atteggiamenti diversi da parte dei portoghesi erano l'esito della tensione tra queste due dimensioni. A questi ambiti di rapporti è indispensabile aggiungerne un terzo: la componente ebraica, soprattutto sefardita, che a Venezia si addensava nel ghetto, ma spartiva col resto della cittadinanza spazi e situazioni. Questo comportava che, nella "rete cittadina" dei legami della comunità, le relazioni con ebrei e cristiani si stemperassero spesso negli stessi ambienti e in medesime occasioni. Tenendo conto delle presunte origini degli attori, è necessario chiedersi quali fossero gli scopi e i valori che sostenevano tali contatti e se essi fossero più intensi e vincolanti di quelli instaurati con altri *partners* cristiani. L'incognita di trovarsi di fronte a una comunità di "marrani" induce al sospetto che la sicurezza del gruppo poggiasse sulla condivisione e sulla tutela di un segreto, che consisteva nel professare solo esteriormente l'adesione al credo cattolico.²¹ Se questo poteva costituire un elemento vincolante, aspetti quali il rapporto con la rete cittadina, quello con la componente ebraica e la nascita di conflitti interni potevano provocare un effetto centrifugo tale da fare allontanare i membri della nazione e spingerli a cercare un inserimento più sicuro nella società veneziana o a tornare all'ebraismo; in alcuni casi le tensioni furono così forti da minare la coesione del gruppo e causare vere e proprie crisi, come avvenne per il processo "Contra lusitanos", scaturito dalla delazione del prete portoghese Antonio Saldagna²², o per le vicende giudiziarie delle famiglie Sarafatim e Mazaod dovute al tradimento del nuovo cristiano Nuno da Costa.²³

21. Si veda in proposito la riflessione di Georg Simmel sul segreto, nel caso in cui esso determini la forma di esistenza di un gruppo: egli afferma che i rapporti che si instaurano in queste circostanze sono "relazioni di scopo", finalizzate alla tutela del segreto senza implicare una profonda conoscenza tra gli adepti. I membri di una "società segreta" – afferma Simmel – vivono a contatto con altre cerchie di rapporti caratterizzate da contenuti e misure differenti e il rapporto con questi ambiti può generare tensioni, minarne la coesione e causare defezioni o tradimenti. Simmel individuava in una forte coesione, nel controllo centralizzato e nella continuità dei rapporti i requisiti indispensabili contro la disgregazione del gruppo. G. Simmel, *Il segreto e la società segreta*, in *Sociologia*, a cura di G. Simmel, Edizioni di Comunità, Torino 1998, pp. 291-346.

22. Per il processo "Contra lusitanos" si veda l'appendice al volume di P. C. Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia...*, cit., vol. IV, pp. 133-362. Sulle conflittualità interne alla comunità marrana, si veda F. Ruspio, *Una comunità di marrani a Venezia...*, cit., pp. 60-67.

23. Nuno da Costa, figlio di Michele Vas Mondego, fu l'unico esponente della sua famiglia a non passare in Levante negli anni ottanta del Cinquecento e, almeno apparentemente, fu l'unico a non tornare all'ebraismo: contro i suoi, che avevano preso il nome di Sarafatim, e la famiglia della madre, i Mazaod, fu in lite per diversi anni giungendo anche ad accusare questi ultimi all'inquisizione veneziana. F. Ruspio, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2007, pp. 90-106.

La configurazione della comunità marrana, negli anni precedenti e successivi alla concessione della condotta, quindi, fu soggetta a continui cambiamenti, sia per quanto riguarda la sua composizione, che per quanto riguarda il modo in cui si poneva nei confronti della società cristiana e di quella ebraica: la possibilità di comprendere questi fenomeni dipende da una visione d'insieme delle singole vicende. In una prima fase costitutiva, negli anni sessanta-settanta, durante i dibattiti politici che riguardarono l'opportunità dapprima di espellere in toto la presenza ebraica dalla città – a causa della crisi innescata dalla guerra di Cipro – e, in seguito alla vittoria di Lepanto, di accogliere nel ghetto anche gli ebrei ponentini accanto alle Università italiana e tedesca, i portoghesi stabilitesi a Venezia erano in numero esiguo e la trama della loro rete era a maglie larghe; per contro sussistevano diversi scambi con ebrei e cristiani estranei al gruppo. A partire dagli anni ottanta con l'aumento dei membri e un miglioramento delle condizioni di stanziamento, la frequenza delle relazioni crebbe e la trama divenne più fitta e compatta rispetto alla rete di contatti con la società ebraica e con quella cristiana. Negli anni a cavallo tra i due secoli la temporanea ripresa economica e politica della Repubblica e gli incentivi offerti ai mercanti stranieri favorirono ulteriormente l'insediamento portoghese in termini di stabilità e consistenza, al punto che i suoi membri si arrogarono il diritto di eleggere a console un proprio uomo: la loro rete assunse una configurazione maggiormente definita e così avvenne per le relazioni allacciate con le comunità portoghesi foranee. Soltanto dopo la prima decade del Seicento – in relazione alla tregua tra Province Unite e corona spagnola (1609-1621) e ai suoi effetti positivi sulla circolazione mercantile nel Nord Europa – la rete della comunità marrana sembra affievolirsi con l'emigrazione di molti dei suoi membri verso le comunità nordiche.²⁴

24. Questo primo quadro interpretativo della presenza portoghese a Venezia trova riscontro nella rappresentazione grafica delle reti sia della comunità che dei singoli soggetti, a livello generale e quindi in base ai distinti contenuti dei legami estrapolati dalla documentazione notarile – legami economici, di rilevanza rispetto alla vita sociale della comunità o rispetto alle vicissitudini familiari. Prese singolarmente, le reti non rendono con efficacia la differente intensità delle relazioni tra i membri del gruppo, per i limiti dell'applicativo utilizzato per l'elaborazione dei dati. Ciononostante, rappresentate per ciascuna delle tre fasi salienti e in base ai distinti contenuti dei legami, le reti mostrano in modo diacronico i cambiamenti intervenuti nella configurazione della comunità. Le reti della comunità e di alcuni suoi esponenti di spicco sono rappresentate in F. Ruspio, *La rappresentazione delle reti di relazione della comunità portoghese...*, cit.

L'estensione dello spoglio notarile a tutta la prima metà del Seicento²⁵ consente di sostenere che la comunità marrana non si spense dopo la prima decade del secolo: alcune famiglie continuarono a risiedere nella Dominante e ad esse se ne aggiunsero altre sette, pervenute nell'arco di circa cinquant'anni. Considerate le dinamiche relazionali della presenza portoghese, però, il dato notevole è la crescita numerica dei ponentini e la partecipazione sempre più frequente da parte loro in attività comuni ai nuovi cristiani, sia livello locale che all'interno della dimensione più vasta della rete internazionale portoghese. Rispetto a quanto emerge dalle fonti inquisitoriali, nelle quali dopo il 1589 i procedimenti per criptogiudaismo e per apostasia si riducono notevolmente, inducendo a pensare di conseguenza che la presenza di nuovi cristiani e apostati diminuisca, la documentazione notarile e quella istituzionale evidenziano invece come l'immigrazione dei ponentini fu in costante crescita, tanto da giungere a rivestire un ruolo dominante nella vita sociale ed economica del ghetto. Tra gli anni venti e quaranta, in particolare, un'intensa vitalità animava gli scambi di Ponente dei nuovi cristiani e dei nuovi ebrei della piazza realtina e, soprattutto in rapporto a questo settore di traffici, le dinamiche relazionali erano tali da poterli considerare come membri di uno stesso gruppo. Due sono gli importanti riscontri a sostegno di questa impressione: l'uso da parte di ponentini di un *alias* cristiano nei commerci con i domini spagnoli – spesso il nome che avevano abbandonato tornando apertamente all'ebraismo e che utilizzavano nei contatti con parenti e corrispondenti che si trovavano nelle terre dove la loro religione non era tollerata; il fatto che, sino agli anni quaranta circa, i mercanti ponentini preferirono fare riferimento al consolato portoghese e spagnolo – detenuto per tre generazioni dalla famiglia nuovo cristiana dei Lopes Cardoso, sin dalla fine del Cinquecento – più che a quello veneto, al quale avrebbero dovuto rivolgersi in quanto sudditi veneziani.²⁶

25. Accanto a fonti istituzionali e processuali, veneziane e spagnole, la ricerca è stata imperniata sul fondo notarile di Giovanni Piccini che ha restituito una mole incredibile di documenti – circa 3600 atti *inter vivos* e una trentina di testamenti. ASVe, *Notarile atti*, Giovanni Piccini, bb. 10764-10845 (1618-1651); ASVe, *Notarile testamenti*, Giovanni Piccini, bb. 756-758 (1618-1667). Per ulteriori indicazioni sullo spoglio complessivo degli archivi testamentari e delle altre fonti consultate si rinvia all'introduzione della mia monografia, F. Ruspio, *La nazione portoghese...*, cit., pp. 40-54.

26. Sulle vicende del consolato portoghese e spagnolo e sui conflitti di competenze col consolato veneto per la riscossione dei diritti sulle mercanzie ponentine destinate ai porti iberici, F. Ruspio, *La nazione portoghese...*, cit., pp. 207-208.

La “portoghesità”²⁷, ovvero la comunanza di origini e tratti culturali, si pone indubbiamente come fattore di coesione. È estremamente significativo che ponentini e nuovi cristiani si ritenessero membri della nazione portoghese, *a Nação*, espressione che rinvia a una specifica connotazione professionale – poiché “nazione” era sinonimo di colonia mercantile – e religiosa – intendendo con “nazione” l’ascendenza ebraica.

Eppure nuovi cristiani e ponentini non possono essere considerati un gruppo omogeneo. In primo luogo i tempi lunghi e le diverse fasi di costituzione dell’insediamento lo rendevano una realtà stratificata di differenti esperienze e contaminazioni. Inoltre, nonostante nel pregiudizio comune venissero posti sul medesimo piano in quanto ebrei, apostati e marrani, ponentini e nuovi cristiani occupavano differenti posizioni giuridiche che comportavano vincoli e opportunità d’azione distinte rispetto alla società che li ospitava. I ponentini erano considerati alla stregua di sudditi veneziani e detenevano importanti privilegi commerciali, ma la loro restava una condizione precaria, soggetta a periodiche e delicate contrattazioni e, proprio nel corso degli anni trenta del Seicento, tensioni nei rapporti con la società veneziana misero a rischio il rinnovo della condotta.²⁸ Per contro, lo statuto dei nuovi cristiani in quanto mercanti forestieri era meno vantaggioso dal punto di vista economico, ma per la religione che professavano pubblicamente avevano accesso a canali di integrazione effettiva nella società veneziana, come le alleanze matrimoniali, la concessione di privilegi di cittadinanza o addirittura, nel caso eccezionale di Agostino Fonseca, l’acquisizione del titolo nobiliare.

“Cristiani giudaizzanti” e “Hebrei cristianizzanti” – così vennero definiti in un colloquio del doge col nunzio pontificio nel 1635 – si muovevano in una sorta di terra di mezzo tra società ebraica e società cristiana, appartenevano a uno spazio interstiziale che porta a riflettere sul valore di un sistema di relazioni elettive che trascendeva il contesto urbano ma che, al tempo stesso, a livello locale, incideva sulle pratiche di identificazione, di interazione e di integrazione degli attori. La coesione di questo *network* si fondava su forme di cooperazione e alleanza create per il perseguimento di comuni obiettivi, ma non precludeva ai suoi membri le altre relazioni possibili

27. L’espressione è ispirata all’uso che Miriam Bodian fa del concetto di *iberianness*, col quale intende il retaggio culturale iberico come carattere fondamentale dell’identità del nuovo cristiano. M. Bodian, *Men of The Nation: The Shaping of Converso Identity in Early Modern Europe*, in «Past and Present», 143 (1994), pp. 48-76: p. 63.

28. G. Cozzi, *Giustizia "contaminata". Vicende giudiziarie di nobili ed ebrei nella Venezia del Seicento*, Marsilio, Venezia 1996; B. Ravid, *Economics and Toleration...*, cit..

del contesto sociale, consentendo al gruppo di accedere a risorse differenti²⁹, ma causando al tempo stesso tensioni e cambiamenti.

L'interpretazione delle dinamiche relazionali della presenza portoghese doveva spiegare come funzionasse quest'ambito preferenziale, quali furono, nel gruppo e nello spazio sociale che li ospitava, i fattori di coesione e le tensioni centrifughe che potevano intervenire a suo discapito. In sostanza essa doveva fornire una chiave di lettura sulle pratiche di interazione e di integrazione di ponentini e nuovi cristiani insieme, dal momento che il quadro complessivo fornito dalla documentazione evidenziava come le une non escludessero le altre, anzi spesso apparivano giocare in modo ora alterno ora complementare nelle distinte traiettorie individuali. A questo scopo, è stata adottata una prospettiva "multiscala", che tenesse conto in modo imprescindibile, da un lato, delle diverse traiettorie individuali e, dall'altro, della rete sovralocale della nazione portoghese. Infatti le reti economiche e parentali, sia a livello sovralocale, connettendo i diversi insediamenti, sia a livello di gruppo, fungevano da canale di trasmissione e di condivisione di valori e interessi, in parte acquisiti nell'iniziazione all'ebraismo e in parte ereditati dall'esperienza cristiana, quella iberica in particolare: si pensi alla scelta dell'idioma portoghese come lingua comune, alle alleanze matrimoniali e commerciali all'interno della *Nação*, ma anche al peso che per molti dei ricchi mercanti portoghesi ebbe una certa cultura dell'onore e del prestigio di matrice spagnola nel loro modo di porsi rispetto alla società locale. Parallelamente lo studio microanalitico di singoli casi significativi mette in rilievo la differente incisività di queste dinamiche sociali e culturali sulle traiettorie individuali, dovuta proprio alla "multiformità" dei rapporti intesuti nel contesto locale.

Alla luce di questo quadro interpretativo è stato possibile spiegare anche le traiettorie apparentemente più eccezionali e divergenti: come comprendere altrimenti l'ampia gamma di scelte e percorsi che si ponevano tra l'essere ponentino e l'essere nuovo cristiano? Numerose sono le testimonianze documentarie di mercanti ponentini che continuavano a frequentare come cristiani i domini spagnoli, se non di racconti nei quali il passaggio da una religione all'altra si ripeteva anche più volte nel corso di uno stesso vi-

29. Si segnalano le considerazioni espresse da Viviana Bonazzoli sulla situazione del primo insediamento portoghese ad Ancona, dove il bisogno di ricavarci una nicchia nel sistema economico locale e l'esiguità del gruppo ai suoi esordi comportò la necessità di entrare in contatto con gli operatori locali e di integrare quindi le diverse risorse disponibili, anche in termini di relazioni. V. Bonazzoli, *Una identità ricostruita. I portoghesi ad Ancona dal 1530 al 1547*, in «Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei in Italia», V (2002), pp. 9-38, pp. 17-20, 37-38.

aggio. Complessi erano i percorsi seguiti dai nuovi cristiani, che solo in parte tornavano all'ebraismo e spesso a distanza di anni dall'arrivo nella città lagunare o le cui famiglie si trovavano divise tra chi decideva di tornare ebreo e chi di restare cristiano, spesso a prezzo di crisi e lacerazioni interne devastanti, com'era accaduto ai Mondego-Sarafatim, ai Rodrigues-Mazaod, ai Ribeira. In alcuni casi, invece, diverse scelte sembravano coesistere in modo del tutto naturale all'interno di uno stesso clan familiare, quasi si trattasse di strategie tra loro complementari: il sospetto di una rete di parentele intenzionalmente mista di cristiani ed ebrei, che si estendeva da occidente a oriente, era stato manifestato dal savio alla mercanzia Alvise Sanudo quando si era opposto alla richiesta del privilegio di cittadinanza *de intus et de extra* presentata dai fratelli Ruy Lopes e Diego Rodrigues nel 1604.³⁰ E l'appartenenza al gruppo portoghese come ambito preferenziale di rapporti non escludeva l'intreccio di legami nella società veneziana che per alcuni, come nel caso dei Cardoso e dei Fonseca, divennero sempre più forti e diffusi, ma solo apparentemente vanno visti come un indice di distacco totale dal gruppo e di integrazione nel contesto locale.

Esemplare in questo senso è il caso di Agostino Fonseca, mercante nuovo cristiano che negoziava in zucchero e lana spagnola, giunto a Venezia con ingenti capitali negli anni trenta del Seicento, periodo in cui gli atti notarili documentano il picco maggiore negli scambi tra la nazione portoghese a Venezia e le grandi case dei nuovi cristiani al servizio della corona spagnola. Agostino Fonseca era imparentato alla casa dei potenti *asentistas* Cortizos de Villasante³¹ e fu il loro principale agente nella città lagunare. Una denuncia degli anni quaranta del Seicento agli Inquisitori di Stato definiva Agostino Fonseca ricco mercante e spregiudicato contrabbandiere, appartenente a una facoltosa casa portoghese, finanziatore dell'ambasciatore spagnolo e suo principale informatore e, non ultimo, marrano, con una sinagoga nella propria casa e parenti ebrei in ghetto.³² Nel 1650 proprio Fonseca era stato autore, secondo una deposizione all'inquisizione di Toledo, dell'elargizione di ingenti somme ai poveri del ghetto veneziano in occasione della morte del patriarca della famiglia Cortizos, Manuel, rispettando

30. ASVe, *Avogaria de Comun*, Miscellanea civile C, b. 334, fasc. 18.

31. Su questa famiglia di influenti *asentistas* nuovi cristiani, attivi durante i regni di Filippo IV e di Carlo II, C. Sanz Ayán, *Los banqueros de Carlos II*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1988; C. Sanz Ayán, *Consolidación y destrucción des patrimonios financieros en la edad moderna: los Cortizos (1630-1715)*, in H. Casado Alonso e R. Robledo Hernandez (ed.), *Fortuna y negocios. La formación y gestión de los grandes patrimonios (ss. XVI-XX)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 2002, pp. 63-88.

32. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 451, 23 gennaio 1644.

così una pratica del lutto ebraico³³; e in due occasioni, nel 1650 e nel 1660, era stato denunciato per marranesimo all'inquisizione veneziana.³⁴ Allo stesso tempo Agostino Fonseca era l'agente che liquidava, per ordine della casa Cortizos, gli ordini di pagamento della corona per il salario e per le missioni dell'ambasciatore spagnolo.³⁵ E nello stesso periodo in cui imperversavano su di lui le accuse di marranesimo, aveva ottenuto il titolo di marchese dal re di Spagna.³⁶ Nel 1665, infine, acquistò la nobiltà veneziana, aggregazione contestatissima per il sospetto diffuso che fosse ebreo.³⁷

Negli studi sulle aggregazioni al patriziato veneziano avvenute durante la guerra di Candia e quella di Morea, la famiglia Fonseca è ritenuta un caso singolare: fu una delle undici case sulle centotrenta aggregate a non usufruire del diritto politico acquisito, ovvero l'accesso al Maggior Consiglio e la possibilità di carriera nelle istituzioni veneziane.³⁸ A una prima valutazione questo può spiegarsi con i problemi di discendenza di Agostino Fonseca e, come suggerito da una cronaca del Settecento, con la rovina che si abbattè sulla sua casa a causa del lungo contenzioso coi cugini Cortizos che ne demolì il patrimonio.³⁹ Ma intendere l'acquisizione del patriziato come completamento di un percorso di integrazione nella società veneziana è solo una delle letture possibili: non solo l'aggregazione aprì la strada ai cospicui investimenti immobiliari fatti a Venezia e in terraferma da Agostino Fonseca in nome dei Cortizos de Villasante, ma poco tempo dopo proprio i membri più importanti della famiglia si stabilirono nella città lagunare e vi rimasero sino alla loro morte⁴⁰; inoltre una loro erede sposò un nobile vene-

33. Archivo Histórico Nacional, *Inquisición*, b. 148, n. 5, 41v-44v, 20 dicembre 1651.

34. ASVe, *Inquisizione*, b. 106, n. 3.

35. Si vedano in proposito le quietanze di pagamento dell'ambasciatore spagnolo a Venezia Gaspar de Teves Tello de Guzman, marchese de la Fuente de Torno, per gli anni 1667-1677 e quelle del suo successore, il marchese di Villagarzia, Antonio Mendoza Caamano y Sotomayor, per gli anni 1677-1683, raccolte nei registri notarili: Archivio di Stato di Venezia, Notarile atti, Piccini Angelo Maria, bb. 11126, 11160.

36. Archivo General de Simancas, *Segreteria Provinciali*, lib. 223, 340v-344v, 3 maggio 1664.

37. ASVe, *Maggior Consiglio*, Deliberazioni, lib. 41, 16 gennaio 1665.

38. A. Cowan, *The Urban Patriciate. Lubeck and Venice, 1580-1700*, Böhlau, Wien 1986, pp. 85, 125-26, 311; V. Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Jouvence, Roma 1997, p. 267; R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)*, Istituto editoriale veneto friulano, Udine 1995, pp. 21, 31, 52.

39. Biblioteca Nazionale Marciana, *Distinzioni Segrete che corrono tra le Casate nobili di Venetia*, mss. It. cl. vii, 2226 (9205), cc. nn.

40. Manuel José Cortizos, erede di Manuel Cortizos e nipote di Agostino Fonseca, e il figlio Sebastiano Manuel si stabilirono a Venezia negli anni ottanta del Seicento e vi restarono sino alla morte avvenuta pochi anni dopo. ASVe, *Notarile testamenti*, Antonio Maria

ziano e il suo discendente morì come patrizio nella seconda metà del Settecento.⁴¹ Eppure una fonte del 1736 riporta un'ulteriore accusa di marranesimo contro il potente clan nuovo cristiano⁴² e la cronaca del Settecento, già menzionata, riferisce il sospetto che i Fonseca fossero ebrei⁴³, ribadendo un aspetto che li riconduceva a quella terra di mezzo tra società ebraica e società cristiana alla quale il gruppo portoghese era appartenuto sin dal suo insediamento nella seconda metà del Cinquecento.

La traiettoria di Agostino Fonseca è emblematica delle complesse dinamiche relazionali che interessarono i membri della nazione portoghese, nel modo in cui illustrano il rapporto di continuo scambio con lo spazio sociale non solo nella sua dimensione locale, ma anche in quella internazionale; esemplifica il ruolo di un ambito di riferimento e al tempo stesso il valore della disomogeneità, piuttosto che dell'omogeneità del panorama di relazioni nel quale si sviluppò il suo percorso: alla luce di queste considerazioni, interazione e integrazione non sembrano essere due fenomeni in antitesi, ma due processi interdipendenti che giocarono insieme nel particolare percorso di Fonseca, portando in primo piano anche la sua creatività di attore sociale.

Piccini, b. 936, Sebastiano Manuel Cortizos, 58r-60r, 7 ottobre 1689, pubbl. 26 ottobre 1689; ivi, b. 936, Manuele Giuseppe Cortizos, 75r-81r, 4 gennaio 1691, pubbl. 13 febbraio 1691.

41. Giovanna Cortizos, figlia di secondo letto di Manuel José, sposò nel 1705 Bartolomeo Santa Sofia, di famiglia padovana, anch'essa aggregata di recente al patriziato veneziano; morì a Venezia nel 1762. Il suo unico erede maschio, Giuseppe Santa Sofia, fece testamento nel 1773. ASVe, *Notarile testamenti*, Francesco Todeschini, b. 975, n. 54, "Giovanna de Portugal Cortizos marchesa di Villa Flores", 21 luglio 1761; Cancelleria inferiore, miscellanea notai diversi, Giuseppe Santa Sofia fu Bartolomeo, 1773.

42. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 715, cc. nn., 24 luglio 1737.

43. «Il supplicante fu detto che fosse ebreo, sebbene abitava come mercante fuori di Ghetto e in apparenza vivea da cristiano. Questo concetto gli difficoltà l'aggregazione che finalmente con stupor universale superò e restò aggregato 1664, 24 genaro. La moglie et i figli veramente avevano una ciera e fisionomia da ebrei [...]». Biblioteca Nazionale Marciana, *Distinzioni Secrete che corrono tra le Casate nobili di Venetia*, mss. It. cl. vii, 2226 (9205), cc. nn.

A chi appartiene il lavoro? Riflessioni per la storia del lavoro in età moderna

Andrea Caracausi

La storia del lavoro alla prova della microstoria

La storia del lavoro è stato uno degli ambiti all'interno del quale l'approccio microstorico ha rivelato le sue maggiori potenzialità, rivedendo assiomi o pregiudizi ben radicati, attraverso una – mi sia concesso l'utilizzo della metafora – “distruzione creatrice” capace di andare al di là dei confini disciplinari e degli orizzonti temporali tradizionalmente presenti. Le indagini sui percorsi e sulle strategie vita dei lavoratori (artigiani o garzoni, operai o lavoratori), sui luoghi (città e campagna, fabbriche o laboratori domestici) e le relazioni sociali hanno avuto il principale merito di rivedere un'idea del lavoro – e delle istituzioni a esso collegate – quale elemento fondante l'identità sociale, politica e culturale dell'individuo. Il tema è stato affrontato attraverso un'analisi di lungo periodo che ha coinvolto tanto le corporazioni d'età medievale e moderna, quanto il mito della classe operaia contemporanea, passando attraverso le fasi dell'industrializzazione¹.

Con riferimento all'età antecedente l'irrompere del sistema di fabbrica, l'immagine oggi a noi restituita, grazie anche a contributi di studiosi vicini

1. S. Cerutti, *La ville et les métiers. Naissance d'un langage corporatif (Turin, XVIIe-XVIIIe siècles)*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 1990 [trad. it.: *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino in età moderna, secoli XVII e XVIII*, Einaudi, Torino 1992]; M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987; F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1983; G. Levi, *Carrières d'artisans et marché du travail à Turin (XVIIIe-XIXe siècles)*, in «Annales E.S.C.», XL (1990), 6, p. 1351-1364 [trad. it. *Carrere artigiane e mercato del lavoro a Torino (XVIII-XIX secolo)*, in *Il ruolo economico della famiglia*, a cura di G. Alfani, in «Cheiron», 45-46, 2007, pp. 47-64]; L. Allegra, *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, in «Annales HSS», 60 (2005), n. 2, pp. 433-474.

alla microstoria, è di un mondo del lavoro dinamico e flessibile, in cui mobilità sociale e confini d'azione degli individui si presentano più ampi e complessi della cornice corporativa o della bottega artigianale d'antica memoria². Da queste analisi le stesse corporazioni sono ora meglio comprese nella loro complessità: non più come organizzazioni autonome ed esterne, bensì come il risultato di scelte individuali o strategie familiari, teatro di mediazione o fonti di conflitto, motori di esclusione o inclusione sociale, espressione di gruppi d'interesse che travalicano i loro confini per legarsi alla più ampia cornice sociale ed economica di riferimento³.

Nella sfera politica e sociale, l'individuo non rimane inserito solo all'interno del relativo mestiere o della sua rappresentazione durante i cerimoniali. In una prospettiva opposta, uno dei principali meriti è stato di restituire agli stessi attori le loro potenzialità, grazie a un'analisi del linguaggio interpretato non nella sua fissità, ma come un punto di partenza per comprendere i più profondi processi sociali⁴.

Le ricerche condotte hanno permesso di sfatare numerosi luoghi comuni, delineando una realtà più complessa, coinvolgendo temi riguardanti le gerarchie urbane e le carriere professionali, rivedendo la rigida opposizione fra norme e pratiche o fra lavoro «corporato» e «libero»⁵. L'appartenenza alla comunità e l'identità sociale degli individui è così rappresentata *anche* attraverso l'elemento lavoro.

Questa prospettiva di ricerca è stata perseguita non solo attraverso un più ampio utilizzo delle fonti disponibili, ma soprattutto grazie a un ap-

2. M. Sonenscher, *Work and Wages: Natural Law, Politics and the Eighteenth-Century French Trades*, Cambridge University Press, Cambridge 1989. Su questi temi: S. Woolf, *Introduction*, in *Domestic Strategies: Work and Family in France and Italy 1600-1800*, a cura di J. S. Woolf, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 1-19, pp. 7, 9-10; S. Cerutti, *Ricerche sul lavoro in Francia*, in «Quaderni storici», 64, 1987, XXII, 1, pp. 255-274.

3. M. Sonenscher, *The Hatters of Heighteenth-Century France*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1987; M. Sonenscher, *Journeymen, the Courts and the French Trades 1781-1791*, in «Past & Present», 114, 1987, p. 77-109; C. Poni, *Norms and Disputes: The Shoemaker's Guild in Eighteenth-Century Bologna*, in «Past and Present», 123, 1989, p. 80-108; S. Cerutti, *Group strategies and trade strategies: the Turin tailor's guild in the late seventeenth and the early eighteenth centuries*, in *Domestic Strategies...*, cit., pp. 102-147.

4. S. Laudani, *Le corporazioni in età moderna: reti associative o principi d'identità*, in «Storica», III (1997), 8, p. 125-145. Una prospettiva diversa, invece, in *Rethinking Labor History*, edited by L. R. Berlanstein, University of Illinois press, Urbana 1993

5. S. Cerutti, *Normes et pratiques, ou de la légitimité de leur opposition*, in *Les Formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, a cura di B. Lepetit, Paris, Albin Michel, 1995, pp. 127-149; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma 2000.

proccio critico alla produzione delle stesse e a una diversa concezione dei «fatti»⁶. I lavori si sono giovati anche di altri orientamenti o percorsi di ricerca della storia economica e sociale. Tuttavia il contributo della microstoria è ancor oggi presente, a mio avviso, all'interno di studi che, se non strettamente riconducibili alla microstoria, hanno ricevuto l'influsso e l'insegnamento di quelle letture⁷.

Sul tema del lavoro, credo che vi sia ancor oggi molto spazio per l'utilizzo di un approccio vicino alla microstoria, pur con le ovvie diversità o innegabili varianti. Si tratta di una pratica di ricerca, se così vogliamo definirla, focalizzata sull'azione e sulle strategie messe in atto dagli individui all'interno di un gioco di scambi e relazioni dove le dinamiche economiche e sociali sono *in stretto dialogo* con le cornici giuridiche e istituzionali, non essendo condizionate da gerarchie di valori *a priori* costruite.

Il rapporto fra proprietà e lavoro è un tema in particolare che merita di essere nuovamente interrogato, come del resto è stato anche di recente⁸. Si tratta di un aspetto già affrontato sotto molti punti di vista, tanto per l'età contemporanea (dal nascente controllo sulla forza lavoro da parte degli imprenditori alle nuove forme di gestione delle imprese nel Novecento), quanto per l'età medievale e moderna. Per quanto riguarda quest'ultimo periodo la presenza delle corporazioni cittadine ha in molti casi limitato lo studio

6. *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, a cura di S. Cerutti e G. Pomata, in «Quaderni storici», n. 108, a. XXXVI, 2001, fasc. 3; S. Cerutti, *Microhistory: social relations versus cultural models? Some reflections on stereotypes and historical practices*, in *Between Sociology and History. Essays on Microhistory, Collective Action, and Nation-Building*, edited by A. M. Castrén, M. Lonkila et M. Peltonen, S.K.S., Helsinki 2004, pp. 17-40

7. In questo gruppo mi sia permesso di far rientrare anche il mio studio *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008, che – anche se non del tutto microstorico – ha potuto giovare negli anni del confronto e degli scambi d'idee con, in particolare, Simona Cerutti, nonché Maurizio Gribaudi, Giovanni Favero, Francesca Trivellato e Giovanni Levi. Mi fa piacere ricordare, fra gli studi che affrontano anche temi di storia del lavoro: E. Canepari, *Stare in compagnia: Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, Roma 2007; N. Rolla, *La piazza e il palazzo. I mercati e il vicariato di Torino nel Settecento*, Edizioni Plus, Pisa 2010; B. Zucca Micheletto, *Mercato del lavoro, mobilità e ciclo di vita. Torino nella seconda metà del XVIII sec.*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XLI (2007), p. 99-129; *Lavoro femminile, figli ed economia domestica nella Torino di Antico Regime* in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storie», VII (2008), 1-2, Numero Speciale, *Flessibili/precarie*, pp. 165-192; B. Zucca Micheletto, *I consumi degli immigrati: reti sociali, proprietà delle donne e dinamiche di inurbamento a Torino nella seconda metà del Settecento*, in *Città in movimento*, a cura di M. Barbot e A. Caracausi, in «Cheiron», in corso di pubblicazione.

8. S. Cerutti, *Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIIIe siècle)*, in «Annales. HSS», 65, 2010, 3, pp. 571-611.

del lavoro come bene e quindi come proprietà. Norme o consuetudini, fissate negli statuti cittadini e corporativi, avrebbero limitato i margini di contrattazione nello scambio fra datore di lavoro e lavoratore, fra maestro e garzone, mercante e lavorante, credo così una cornice di apparente fissità in una quasi totale assenza di mercato⁹. Diversi studi hanno rivisto queste rigidità, peraltro mal applicabili alla realtà storica, concentrandosi ad esempio sui fenomeni di concertazione attorno ai diritti di proprietà sul lavoro o sulle rivendicazioni di gruppi professionali formali o informali¹⁰.

Il tema del lavoro come proprietà in antico regime diviene poi ancor più interessante alla luce dell'immagine della proprietà restituitaci negli ultimi decenni dagli studi di storia del diritto. Questi ultimi hanno sottolineato il suo carattere tutt'altro che monolitico, insistendo invece – usando l'ormai celebre espressione di Paolo Grossi – su quel «fascio di diritti reali» a partire dall'oggetto da cui scaturivano molteplici proprietà e, di conseguenza, molteplici proprietari. La presenza di numerosi vincoli gravanti sui beni faceva sì che la proprietà individuale lasciasse spazio a concertazioni collettive attorno all'oggetto in esame¹¹. Seguendo queste interpretazioni, ricerche recenti hanno disegnato una realtà più complessa relativa a oggetti, case o terreni, focalizzando la nostra attenzione sulla centralità alle «cose», evidenziando la diversa forma che essi assumevano in relazione ai soggetti proprietari e alle loro qualità, rifiutando un'anonima standardizzazione del bene oggetto di mercato¹².

9. Nelle classiche letture, ad esempio, di M. Weber, *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli, Roma 1997, pp. 88-141, p. 122; A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano 1943.

10. C. Poni, *Misura contro misura: come il filo da seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni storici», 47 (1981), pp. 385-423; C. Lis, H. Soly, *Il potere dei «lavoratori liberi»: azioni collettive dei garzoni cappellai nei Paesi Bassi meridionali*, in «Quaderni storici», 87, XXIX, 1994, 3, pp. 587-627; Panciera W., *Padova, 1704: "L'Antica Unione dei Poveri Lanieri" contro "la ricca Università dell'Arte della Lana"*, in «Quaderni storici», 29 (1994), p. 629-653; R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai...*, cit.; F. Vianello, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino, 1570-1700*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pp. 197-226.

11. P. Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, Editoriale scientifica, Napoli 2006, p. 128. Dello stesso autore, cfr.: *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Milano 1992.

12. R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 2006; S. Cerutti, *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in «Annales. HSS», 62, 2007, 2, pp. 355-383; M. Barbot, *Le architetture della vita quotidiana. Pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008.

Queste considerazioni sulla proprietà devono gioco forza riguardare anche un oggetto particolare quale il lavoro, per sua natura individuale e non facilmente standardizzabile, intriso invece di qualità e gerarchie differenti, andando di là dalla pur importante contrapposizione fra «economia morale» ed «economia di mercato» o di una teleologica evoluzione dalla prima verso la seconda¹³. Del resto, diversi studi – di carattere microstorico e non – hanno mostrato come il lavoro fosse «embedded» in un continuo dialogo attorno a diritti e obbligazioni e come la cultura giuridica (e in particolare la dottrina del diritto naturale) non fosse estranea ai lavoratori del tempo, ma rientrasse ampiamente dentro e fuori la bottega. Il lavoro era dunque una merce oggetto di scambio, ma soggetta a diverse gerarchie di diritto che entravano talvolta in ampio contrasto¹⁴.

Riflettere sul problema del lavoro *come* proprietà significa iniziare un percorso di ricerca che non parta dalle norme che regolano questo legame. È necessario analizzare invece tre momenti in particolare: *come* il lavoro diviene un bene può essere scambiato, venduto o alienato; *quali* sono gli eventuali limiti e vincoli alla proprietà individuale che il lavoro genera, tanto da moltiplicare i soggetti proprietari; qual è il rapporto fra proprietà e libertà, in altri termini quali azioni permettano di esercitare un determinato mestiere o di disporre della propria persona¹⁵.

Nelle pagine seguenti cercherò di mettere in luce, in maniera certamente non esaustiva, alcuni aspetti riguardanti il lavoro «come» proprietà che ritengo centrali per comprendere anche alcune dinamiche economiche e sociali presenti nei circuiti della produzione e dello scambio in età moderna. L'analisi partirà dal caso di studio dell'arte della lana di Padova in età moderna, grazie all'analisi degli atti giudiziari e normativi conservati presso il tribunale della corporazione cittadina. Questo settore ben si presta ai nostri scopi, poiché sviluppò relazioni di lavoro assai complesse, basate sulla subfornitura, sulla manifattura accentrata e decentrata, con livelli di disintegrazione dell'unità produttiva assai variabili e coinvolgendo ampie fasce di popolazione urbana, rurale e forestiera. Si tratta infine di una città di media

13. E. P. Thompson, *The moral economy of the English crowd in the eighteenth century*, in «Past and Present», 50 (1971), pp. 76-136. Su questi temi si veda in particolare: C. Poni, *Misura contro misura...*, cit., pp. 385-423.

14. M. Sonenscher, *Work and Wages...*, cit.; R. Ago, *Economia barocca...*, cit.; C. Muldrew, *The Economy of Obligation. The Culture of Credit and Social Relations in Courts in Britains, 1150-1900*, Houndmills; London: MacMillan; New York 1998.

15. R. Congost, *Property Rights and Historical Analysis: What Rights? What History?*, in «Past and Present», 181 (2003), pp. 73-106. Su questo approccio si veda anche G. Favero, *Privilegi d'industria e diritti di proprietà nelle manifatture di ceramica della Repubblica di Venezia, XVII-XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 135 (2010), 3, in corso di stampa.

taglia (25-30.000 individui) la cui attività laniera era importante (3.500-4.000 panni tessuti) con circa 10.000 addetti impegnati, a vario titolo e tempo, nel settore¹⁶.

Il lavoro: esercizio e familiarità

Come il lavoro diviene un bene passibile di essere considerato una proprietà? Per un mercante, ad esempio, com'era possibile coordinare il processo produttivo, facendo lavorare altri individui nel mestiere della lana? Nella Padova d'età moderna, così come in molte altre realtà della penisola, i lanaioli non dovevano sottostare a specifiche prove tecniche per accedere all'esercizio del mestiere¹⁷. Dopo una formale iscrizione alla matricola dell'arte, era necessario pagare una quota d'ammissione, giurando di rispettare le regole previste dagli statuti. Per partecipare alle assemblee, invece, ai mercanti era richiesta la presentazione di una particolare «fede». Quest'ultima prevedeva che ogni anno un membro delle arti minori (preparazione della lana, filatura, tessitura, garzatura e tintura) testimoniasse di aver lavorato nel corso dell'anno precedente almeno cinque panni per il mercante, provando così come lui avesse esercitato l'arte¹⁸. Due erano i momenti centrali di queste azioni portate davanti ai giudici dell'Arte: il fatto di aver *esercitato* il mestiere e la presenza di *testimoni* dell'arte *cittadina* che garantissero per il mercante.

Queste prerogative non erano richieste solo ai mercanti, per un'eventuale minore specializzazione tecnica richiesta dal coordinamento del processo produttivo. Anche per i maestri, tranne rari casi, le prove erano minime, rimanendo uguali le condizioni presenti per i lanaioli. L'importanza dell'esercizio dell'attività e delle testimonianze è presente del

16. A. Caracausi, *Dentro la bottega...*, cit.; W. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici nella Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996, pp. 16-21, 115-127; W. Panciera, *Profilo dei salariati padovani all'inizio del Settecento*, in «SinTesi», II, 1999, n. 2, p. 97-132; S. Collodo, *Signore e mercanti. Storia di un'alleanza a Padova nel Trecento*, in S. Collodo, *Una società in trasformazione: Padova tra XI e XV secolo*, Antenore, Padova 1990, p. 329-403.

17. Su questo aspetto: L. Mocarrelli, *Guilds reappraised: Italy in the Early Modern Period*, in «International Review of Social History», vol. 53, 2008, Supplement, *The return of the guilds*, (eds. J. Lucassen, T. De Moor, J. Luiten van Zanden), pp. 159-178; Sull'apprendistato si veda in particolare S. R. Epstein, *Craft, Guilds, Apprenticeship and Technological Change in Preindustrial Europe*, in «The Journal of Economic History», LVIII (1998), 3, p. 684-713.

18. Sulle «fedi» presentate dai mercanti: Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASP), Università dell'arte della lana (d'ora in poi UL), bb. 299-304.

resto anche in altri momenti, con riferimento soprattutto alle figure di artigiani delle arti minori. Il 21 febbraio 1550, di fronte all'ufficio dell'arte della lana, il maestro cimatore di panni Vincenzo di Padova giurò che:

aveva insegnato a Bartolomeo Costantino de Cadore l'arte di cimare i panni *di Padova* e maestro Pietro di Venezia cimatore di panni di Padova e Angelo cimatore di panni di Padova *giurarono* che entrambe videro esso Bartolomeo più volte *cimare i panni qui a Padova*¹⁹.

Gli elementi chiave che garantivano a Bartolomeo di usufruire del proprio lavoro di cimatore erano, anche in questo caso, l'esercizio del mestiere nel tempo passato e l'averlo svolto nella città di Padova, elemento quest'ultimo avvalorato dalle testimonianze di altri due cimatori padovani esperti del mestiere.

Il lavoro diveniva quindi proprietà solo se era, o era stato, effettivamente esercitato. Questo aspetto si riscontra anche in un altro momento, ovvero nelle cause per la risoluzione anticipata dei contratti di lavoro. Il 31 maggio 1575 i giudici dell'arte «liberarono» donna Caterina dall'obbligo di mandare suo figlio a lavorare «*non esercitando tale arte*» di agucchiare berrette. Solo se in futuro il bambino avesse voluto «esercitare *detta arte*», lui era obbligato a finire il contratto con il maestro, tornando così il suo lavoro di «agucchiatore» (e solamente quello) in possesso del precedente proprietario²⁰. Se non si esercitava un determinato mestiere, si era liberi dall'accordo. Solo nel caso in cui si fosse ripreso quel particolare esercizio il precedente maestro o mercante poteva avvalersi dei suoi diritti proprietari²¹.

Il lavoro come proprietà dipendeva dunque dall'esercizio di quel bene, ma non solo. Un secondo elemento che permetteva di accedere all'esercizio del mestiere era la *familiarità* con l'oggetto e la vicinanza con altri beni o con altri individui che ne erano formalmente proprietari²². Questo elemento è evidente nei casi di trasmissione dell'esercizio del mestiere all'interno della famiglia. Nonostante che non fosse iscritta all'arte, Cassandra, sorella del mercante Trojano Merzario, ottenne la licenza di acquistare lana per far fare panni in nome del fratello per il semplice motivo che lei «*insimul ma-*

19. ASP, UL, b. 63, c. 9v, 21 febbraio 1550 (corsivo nostro).

20. ASP, UL, b. 79, c. 50r, 31 maggio 1575 (corsivo nostro).

21. ASP, UL, b. 50, c. 331r, 19 aprile 1531.

22. Sul concetto di «familiarità», inteso però in un'altra accezione: *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early-Modern Period*, Yale University Press, New Haven, Ct 2009.

net», cioè rimane, resta, vive con lui²³. Anche fra marito e moglie l'esercizio del mestiere era trasmesso grazie all'esercizio e alla vicinanza con quel bene, più che per la titolarità dei contratti. La moglie del mercante di berrette Giovanni Angelo era «padrona e libera dispensatrice come altre donne e mogli di mercanti». Questa proprietà le era conferita per il fatto di:

esser solita in negoziar e vendere [...] berrette e altre robe [...] per poi de molte volte [...] prende denari e robe a prestito per uso della casa e così a questo e a quello restituirla togliendo e cavando danari di roba di casa *pubblicamente* sì de uomini e donne con essa *liberamente* furono *soliti* negoziar [...]²⁴.

La libertà nell'esercizio del mestiere era dunque connessa alle azioni che *continuamente* e *pubblicamente* si svolgevano in città. Queste ultime creavano la titolarità sia sul mestiere che sui beni scambiati, al di là talvolta delle scritture notarili o dei titoli corporativi.

L'importanza del binomio esercizio-familiarità nel far divenire il lavoro è presente anche nella trasmissione dei contratti stipulati all'interno o all'esterno della famiglia. Il maestro di berrette Ventura aveva sposato Maria, vedova del maestro Francesco. Ventura, in nome della moglie, chiese che Lucia Feltrina fosse obbligata a mantenere i figli a lavorare presso di lui. La donna rifiutò, sostenendo di avere accordato i figli con il precedente maestro, invocando così la nullità del contratto. I giudici dell'arte sentenziarono invece che i figli dovessero continuare a lavorare con Ventura²⁵.

La proprietà sul lavoro dei garzoni era garantita alla donna solo per il fatto di essere vedova di un maestro? Si tratta di un elemento importante, sovente presente – e richiamato – negli statuti corporativi²⁶. Osserviamo in questo senso il contraddittorio discusso il primo luglio 1556 fra Niccolò Susana, interveniente in nome di Paola vedova di Pietro Casolo berrettaio, e Giovanni Maria Segala. Niccolò chiese che Giovanni Maria fosse obbligato a mantenere suo figlio a lavorare nel mestiere delle berrette secondo il loro accordo e nonostante la morte del marito di Paola. Il padre del giovane, però, si oppose. I giudici gli diedero ragione poiché la donna «non lavora del mestiere delle berrette»²⁷. Paola non poteva avanzare richieste di eventuali diritti sul garzone in nome del precedente contratto: lei non si esercitava in

23. ASP, UL, b. 64, c. 214r, 31 ottobre 1549.

24. ASP, UL, b. 394, c. 148r (corsivo nostro).

25. ASP, UL, b. 60, c. 153r, 23 gennaio 1545.

26. Sul lavoro delle donne, e sui diritti di proprietà connessi, si veda in particolare A. Groppi, *Lavoro e proprietà delle donne in età moderna*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di R. Ago e A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996.

27. ASP, UL, b. 68, c. 18r, 1 luglio 1556.

quel mestiere. La differenza con il caso precedente è evidente. Lucia Feltrina manteneva la proprietà sui precedenti contratti grazie al legame con l'esercizio di berrettaio assicurato tramite il nuovo marito, Ventura, mentre Paola non aveva alcuna familiarità con il mestiere stesso. La vicinanza con una persona che esercitava l'arte trasferiva la proprietà sullo stesso, creando così il lavoro delle relazioni fra le persone e i beni stessi²⁸.

La *familiarità* del lavoro dipendeva tuttavia anche dal legame con lo spazio urbano. Il 4 marzo 1552 il maestro di berrette Francesco chiese che Gaspare Segato fosse obbligato a mantenere il figlio a lavorare con lui, secondo il loro accordo stipulato nel novembre dell'anno precedente. Gaspare, invece, ottenne di essere (temporaneamente) assolto poiché il figlio si era allontanato da lui andando a Venezia, non riuscendo a vivere con il salario che guadagnava con Francesco. Il loro accordo di lavoro era sospeso, ritornando ad avere validità solo nell'eventualità di un ritorno in città del giovane. Oltre all'esercizio e alla vicinanza con il mestiere, il lavoro come proprietà era legato alla dimensione locale, cittadina, al di fuori della quale si era liberi di praticare anche quel determinato lavoro²⁹.

Il ruolo della *familiarità* con l'ambiente urbano è poi riscontrabile anche nei percorsi attraverso cui maestri e garzoni cercavano di provare la titolarità su beni o crediti. Ciò avveniva non soltanto con la presentazione di contratti o scritture private, quanto invece – e soprattutto – con ricordi legati alla vita passata, dai luoghi di lavoro alle mansioni svolte, i cui testimoni erano chiamati a confermare³⁰. Durante il Settecento, in un periodo di espansione del settore e forte pressione dell'offerta di lavoro sulla domanda, la corporazione cercò di limitare l'accesso al mestiere, attraverso la presentazione di suppliche per l'aggregazione. La caratteristica di queste procedure è molto indicativa dell'importanza della località del sapere professionale. Prima di indagare sulle conoscenze tecniche dell'aspirante, i consoli dell'arte chiedono esplicitamente di riferire della propria condizione, se fossero nativi della città e presso quali mercanti o maestri si fossero in precedenza esercitati. In particolare, era loro chiesto se in passato avessero a-

28. Sulla capacità delle cose di conferire proprietà si veda S. Cerutti, *À qui appartient les biens...*, cit., pp. 370 e 377.

29. ASP, UL, b. 59, c. 11v, 22 gennaio 1543. Il legame con l'ambiente urbano è evidente anche in altri momenti: cfr. *ivi*, b. 65, c. 37v, 4 marzo 1552; b. 87, c. 417r, 19 luglio 1624.

30. Con riferimento allo specifico ruolo dei testimoni in sede di processo: A. Caracausi, *Dentro la bottega* cit., pp. 101-110; Andrea Caracausi, *Procedure di giustizia in età moderna. I tribunali corporativi*, in «Studi storici», 2, 2008, pp. 323-360. Sull'importanza del radicamento dell'individuo all'interno della società urbana e il suo influsso sulle procedure giudiziarie: S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Feltrinelli, Torino 2003.

vuto la «libertà di ordinare *dispoticamente* alle maestranze», punti sui quali si sarebbe in seguito basato l'esame dei testimoni³¹.

Un aspetto importante merita di essere evidenziato. Nel suo processo di ammissione all'«arte piccola» (maglieria), Pasquale Righi non aveva saputo rispondere a domande tecniche di facile intuizione, decisive e assai importanti per garantire la qualità dei prodotti, come il tipo di lana da utilizzare per determinati articoli di maglieria o la parte del vello che conteneva il filato migliore. Egli fu tuttavia accettato, proprio per aver ricordato i suoi trascorsi in città, dai tempi in cui era garzone nella bottega dello zio ai luoghi in cui aveva lavorato negli anni seguenti, per provare dove aveva esercitato – e imparato – la professione di magliaio. Le testimonianze di alcuni lavoratori giocarono un ruolo decisivo: il tessitore Francesco affermò ad esempio di conoscerlo perché:

andavamo con mio padre a portar li panni che facevamo [...] e l'ho visto a spedir noi altri tessari e anco dar dell'oglio alli stuori et poteva aver dodeci anni in circa.

Un apparecchiatore da panni del purgo, invece, affermò di conoscere Carlo poiché quando lui aiutava suo padre osservava l'allora garzone intento

a guardar i pesi da lanna et andar a cavar il vino alli uomini [...] et per questo per il corso di quattro o cinque settimane nelle quali possiamo aver portato i panni³².

Le stesse domande tecniche, relative alla qualità dei manufatti e al processo di produzione, si legavano più alla conoscenza dell'ambiente urbano e alla modalità di lavorazione dei panni «all'uso di Padova» che a una generica maestria. L'obiettivo era di certificare un sapere professionale che si era costruito all'interno della città, anche durante le fasi dell'apprendistato³³. Le testimonianze mostrano poi la capacità dell'oggetto «lavoro» di creare relazioni, a riprova dell'importanza del radicamento

31. Si veda ad esempio ASP, UL, b. 435, 31 marzo 1705, processo per l'aggregazione di Pasqualino Boschiero di Domenico: «Inquisito se egli sij natio di questa città, dove e di chi et in qual negocio s'habbi impiegato [...]» (corsivo nostro).

32. ASP, UL, b. 426, cc. 125v-126r, 26 marzo 1704.

33. Nell'obiettivo di chiedere l'iscrizione più alla «famiglia urbana» che alla corporazione: S. Cerutti, *Travail, mobilité, légitimité...*, cit., p. 600-601. Su questi temi si veda anche F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai...*, cit., pp. 85-109.

dell'individuo nella società locale³⁴. Le azioni di praticare, vivere e frequentare una casa o una bottega servivano anche per certificare la proprietà su patti e contratti. Il mercante Giacomo Foggia affermava di non avere alcuna scrittura di accordo con la maestra del suo atelier. Il loro rapporto di lavoro e, quindi, la proprietà su quel bene, poteva essere certificata dalla voce di numerosi testimoni, ovvero da

tutte le persone di quella contrada che faranno fede notoria che essa Angela ha praticato in casa de messer Giacomo e ha lavorato nella sua bottega per spazio di due anni in circa³⁵.

Una proprietà illimitata?

La proprietà sul lavoro era illimitata? Una volta acquisita, l'individuo ne disponeva liberamente? Oltre agli elementi citati (l'esercizio e la *familiarità* del mestiere), il lavoro era gravato da una serie di vincoli e diritti, che nascevano in molti casi dalla persona stessa o dall'azione di svolgere un lavoro, limitando le prerogative del nuovo proprietario formale e generando allo stesso tempo numerose conseguenze sull'azione economica.

Il 7 luglio 1531 Elisabetta moglie di Antonio chiese di liberare sua figlia dall'accordo di lavorare presso la bottega del berrettaio Giovanni Domenico. Il maestro non attendeva ad altro se non a picchiarla ogni giorno, eccedendo nella misura con cui impartiva le punizioni. I giudici, vedendo la fanciulla «tutta macerata e denigrata oltre modo» sentenziarono la nullità del patto fra loro stipulato, obbligando il maestro al pagamento del salario e a un risarcimento aggiuntivo³⁶. Le violenze eccessive «liberavano» i garzoni dall'obbligo di lavorare nelle botteghe, tornando così i genitori in possesso del lavoro dei figli, potendo metterli a lavorare dove «volevano»³⁷.

Nonostante la temporanea locazione del proprio lavoro, chi esercitava un mestiere manteneva alcuni diritti legati alla sua persona, tanto che il datore di lavoro non poteva usufruire di lui e del suo lavoro in modo indi-

34. Quasi che la «proprietà del saper fare» fosse una pratica relazionale piuttosto che un attributo individuale: M. Somers, *The "misteries" of property: relationality, rural-industrialization and community in chartist narratives of political rights*, in *Early Modern Conceptions of Property*, Routledge, London-New York 1995, pp. 62-92, cit. da S. Cerutti, *Travail, mobilité, légitimité...*, cit., p. 602 (ma anche pp. 598-604 in generale sul tema della località della conoscenza tecnica).

35. A. Caracausi, *Dentro la bottega...*, cit., p. 61.

36. ASP, UL, b. 50, c. 193v, 7 luglio 1531.

37. A. Caracausi, *Dentro la bottega...*, cit., pp. 134-146.

scriminato. Nel caso dei bambini, il loro esercizio doveva essere legato alle loro capacità, in una forma quindi non standardizzata, ma secondo le qualità del lavoratore. Ancor più incisiva, però, era l'importanza riconosciuta alla volontà degli individui che si traduceva spesso nella possibilità di sospendere l'accordo di lavoro se mancava la volontà di esercitarsi in quella determinata professione. Bernardino negò di essere costretto a mandare suo figlio nella bottega di Domenico Mandello dal momento che «stante consuetudine per lega habita» nessun berrettaio era obbligato ad un altro berrettaio se non voleva esercitare quella determinata arte. Si trattava di un'eventualità ampiamente riconosciuta, anche durante il tempo previsto dal contratto, sebbene fosse limitata alla specifica professione³⁸.

L'attenzione dei giudici era rivolta in particolare sull'azione e sulla volontà degli individui. Poiché Francesco non voleva che «de cetero» i suoi bambini facessero il mestiere di agucchiare berrette presso Domenico berrettaio, egli era liberato dal suo accordo, ma li avrebbe nuovamente mandati nel caso in cui i putti avessero esercitato in futuro quel particolare mestiere. La possibilità di sospendere l'accordo se non si voleva più lavorare era poi riconosciuta anche ai lavoratori adulti.

L'importanza conferita alla volontà e, di conseguenza, all'azione non è casuale. È un'ulteriore conferma della presenza delle idee giusnaturalistiche nelle sale del tribunale e negli individui del tempo, nella certezza che nella libertà e nell'autodeterminatezza (ovvero nel «potere della volontà») si trovassero i tratti più caratterizzanti della natura dell'uomo e che quest'ultima fosse realizzabile grazie alla manifestazione di «azioni libere». Ma è, ancor di più, una conferma dell'attenzione e del potere di legittimazione assegnata in linea di principio – soprattutto nella procedura sommaria – alle azioni degli individui e alla loro capacità di creare delle regole attraverso l'azione³⁹. In tal senso se un lavorante «non vuole più lavorare» o «non intende più obbedire ad altre ragioni», era da considerarsi «libero»⁴⁰.

Con riferimento all'eventuale interruzione dei contratti, le procedure di giustizia adottate all'interno del *banco della lana* prevedevano diverse so-

38. ASP, b. 50, c. 17r, 16 luglio 1529.

39. A. Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 178. Questi concetti troveranno una maggiore sistematizzazione nei pensatori del diritto naturale sei-settecenteschi, ma è innegabile la loro presenza nelle sentenze del tribunale, in particolare nelle cause che seguivano la procedura sommaria. Sulla capacità dell'azione nel creare e certificare pratiche: S. Cerutti, *À qui appartient les biens...*, cit., pp. 375-377; per l'Ottocento in Francia: A. Cottureau, *Droit et bon droit. Un droit des ouvriers instauré puis évincé par le droit du travail (France, XIXe siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 57 (2002), pp. 1521-1557.

40. ASP, UL, b. 67, c. 157r, 15 luglio 1555.

luzioni, dalla restituzione di parte del salario alla possibilità di trovare una terza persona che saldasse il debito o un altro lavorante che svolgesse il lavoro. La principale esigenza di mercanti e maestri era di certificare e garantire non tanto la loro proprietà sul lavoro, quanto – e soprattutto – sui crediti elargiti ad una manodopera fluttuante, spesso insolvente, di cui non sempre ci si poteva fidare. Un insieme di tutele, a partire sempre dall'accordo originario, riguardava comunque anche i lavoratori: lo si è visto nel caso delle molestie sul lavoro, ma lo stesso si verificava per le malattie (che prevedevano la temporanea sospensione del patto), la qualità dei manufatti, i salari fino all'insegnamento del mestiere, garantendo ad esempio la libertà all'apprendista se il maestro non era sufficientemente bravo⁴¹.

Il mondo dei contratti era caratterizzato da un alto grado di flessibilità, dove la negoziazione e il potere di contrattazione dei soggetti non era stabilito in modo gerarchico in base al proprio posto all'interno della corporazione, quanto invece al peso attribuito all'oggetto dei contratti, alle azioni dei singoli individui e alla loro posizione sociale all'interno della più ampia comunità urbana. I lavoratori meno «mobili» si trovavano avvantaggiati nel portare testimoni per provare la presenza di accordi o particolari clausole, così come nell'invocare opportunamente leggi o statuti. D'altro canto il diritto alla mobilità, la «buona mobilità»⁴², era ampiamente giustificato e garantito dalle procedure presenti all'interno del tribunale (soprattutto la sommaria) e in particolare dall'importanza conferita alla natura delle cose e alle pratiche sociali. L'invocazione di statuti, cittadini e corporativi, o norme positive potevano cadere nel vuoto se oggetto di giudizio erano l'azione, la pratica o le obbligazioni insite in quel rapporto.

Libertà e lavoro

La concezione del lavoro come proprietà a partire dall'uso, dalla familiarità e dalla località del mestiere aveva numerose conseguenze sulle azioni economiche dei soggetti formalmente proprietari. Per cercare di ovviare alle situazioni d'incertezza, dovute anche alla flessibilità e alla temporaneità della produzione, i datori di lavoro cercavano di legare a sé i lavoratori, attraverso il pagamento in anticipo dei salari, creando una relazione di debi-

41. Per tutti questi aspetti rimando a: A. Caracausi, *Dentro la bottega...*, cit., pp. 83-91; A. Caracausi, *Procedure di giustizia...*, cit.; A. Caracausi, *I giusti salari nelle manifatture della lana di Padova e Firenze (secc. XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», 135, 2010, 3, in corso di stampa.

42. Sulla «buona mobilità»: S. Cerutti, *Travail, mobilité, légitimité...*, cit., pp. 609-610.

to e credito, richiedendo fideiussioni o versamenti presso la locale Camera dei pegni⁴³. Si cercava così di creare un rapporto d'esclusività con il lavoratore. I conflitti all'interno dei tribunali mostrano comunque la forte differenza presente nel mercato del lavoro d'antico regime fra un contratto di locazione d'opera in un particolare mestiere, il cui oggetto era la propria capacità lavorativa, e un contratto in cui si affittava la propria persona per «servire» in bottega. Si tratta della classica distinzione fra lavoro artigianale e lavoro servile le cui conseguenze, già presenti in età moderna, si accentueranno nel corso dell'Ottocento con il dilagare del sistema di fabbrica e della produzione di massa a ritmo continuo, con il conseguente tentativo degli imprenditori di controllare i lavoratori⁴⁴.

In questo senso il lavoro artigianale si presenta slegato dalla persona che lo esercita. Il datore di lavoro non poteva assoggettare il lavoratore a un rapporto continuo di servitù, neppure durante il tempo previsto dall'accordo, a meno di non avere debiti contratti in precedenza. Il confine era comunque assai sottile. Il tessitore di panni Angelo chiese che Giovanni di Lorenzo fosse obbligato a finire un panno alto, secondo la loro promessa, o a pagargli il doppio della somma che aveva già avuto (sei lire). Giovanni voleva restituire solamente quanto aveva ricevuto. I giudici sentenziarono che il tessitore dovesse finire il panno o trovare, entro tre giorni, un altro artigiano che «prestasse la sua opera» a tal fine. Altrimenti, si vedeva costretto a pagare una «caparra duplicata»⁴⁵.

L'esercizio continuo del lavoro creava una proprietà sullo stesso da parte di chi lo praticava, permettendo così agli individui di avanzare diritti anche dall'interno delle corporazioni, ottenendo deroghe rispetto alle norme vigenti. Nel caso delle «fedi» presentate dai mercanti, ad esempio, era possibile essere ammessi all'assemblea della corporazione senza aver fatto lavorare panni nel corso dell'anno precedente. Anche queste situazioni erano profondamente legate alla *familiarità* con il mestiere e l'ambiente urbano, risultando il mercante da più tempo in esercizio (e talvolta politicamente più influente) avvantaggiato rispetto ai nuovi arrivati⁴⁶. Attraverso le azioni

43. Sui tentativi di frenare la mobilità si veda anche G. Favero, *Privilegi d'industria e diritti di proprietà...*, cit.

44. A. Cottureau, *Droit et bon droit...*, cit., pp. 1533-1540; M. Sonenscher, *Work and Wages...*, cit., p. 73. Su questi temi è tornata di recente anche S. Cerutti, *Travail, mobilité, légitimité...*, cit., p. 609-610 con riferimento al problema della «mobilità», non solo dei lavoratori.

45. ASP, UL, b. 61, c. 205r, 23 giugno 1546.

46. Esempio il caso della votazione a favore dell'ammissione all'assemblea dei mercanti che non avevano fatto fabbricare panni nel 1577: l'unico che ottenne l'unanimità era il patrizio veneziano Alvise Sanudo, la cui influenza era maggiore rispetto a tutti gli altri che,

di praticare ed esercitare un mestiere, gli individui erano in grado di vincere i differenti contrasti, costruire parte della loro identità e della loro «fama», prendendo coscienza dei diritti che il loro stesso lavoro permetteva loro di acquisire: dalla richiesta dei salari pattuiti alle tutele contro molestie e malattie, dall'assicurazione di ottenere i lavori promessi all'impegno del diritto all'apprendimento del mestiere, fino al riconoscimento delle proprie volontà e azioni nelle aule dei tribunali.

L'analisi del lavoro come proprietà propone infine una riflessione critica sul legame fra libertà e lavoro, incentrata soprattutto sui diritti che nascono dall'esercizio di un mestiere e che riguardano non soltanto i delicati equilibri all'interno della bottega o della fabbrica, quanto invece le relazioni e le interazioni fra i diversi gruppi che compongono la società. Nell'intervista a Paola Lanaro, Giovanni Levi ricorda come l'esperienza della microstoria nacque anche dal particolare contesto politico e sociale di fine anni '70 e inizio anni '80, dall'insoddisfazione verso una lettura eccessivamente operaistica della storia del movimento operaio, a causa dell'eccessiva centralità della fabbrica da cui *sarebbe derivata* l'ideologia politica dei lavoratori⁴⁷. Da qualche decennio lo scenario economico e politico è stato attraversato da numerosi dibattiti circa il mondo del lavoro, in cui si è giunti a postulare una «fine del lavoro» come comunemente inteso⁴⁸. Le contemporanee trasformazioni dell'economia, la fine dell'era fordista e la diminuzione del lavoro operaio, l'espandersi della produzione flessibile e delle reti d'impresa hanno contribuito non poco a sconvolgere gli equilibri raggiunti nelle relazioni di lavoro dopo le varie fasi dell'industrializzazione, invitando allo stesso tempo a una riflessione sull'idea di lavoro e sui diritti a esso legati o da esso creati. Un dibattito in cui la storia e gli storici sono chiamati inevitabilmente a partecipare, dialogando fra loro e con gli altri scienziati sociali, superando le eventuali separazioni dovute a confini disciplinari o orizzonti temporali. In questo percorso, un ruolo importante potrà essere svolto anche da approcci che non dimentichino gli insegnamenti e le esperienze della “pratica” microstorica.

invece, furono ammessi con pochissimi voti di scarto (ASP, UL, b. 301, c. 123r-v, 4 marzo 1578).

47. P. Lanaro, *Intervista a Giovanni Levi*, in questo volume.

48. Penso in particolare ad A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1997; J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, La biblioteca di Repubblica-L'Espresso, Roma 2007.

*Intervista a Giovanni Levi**

Paola Lanaro

Intervista a Giovanni Levi. Siamo a casa di Giovanni. Alle spalle una bellissima biblioteca, la sua surrealista biblioteca. Raccontaci della tua vita, Giovanni...

Raccontare la propria vita è impossibile, ci vorrebbero settant'anni. Si usa nella storia orale chiedere: «raccontami della tua vita». Io posso raccontare un po' della mia formazione. La mia formazione è avvenuta in una famiglia molto politicizzata e in una famiglia ebraica e quindi credo che queste due cose abbiano contato molto nella mia infanzia. Sono nato nel '39 e ho partecipato a tutta la seconda guerra mondiale da un punto di vista infantile. Mi sono, posso dire, francamente divertito nel periodo sia delle persecuzioni razziali che negli anni in cui stavamo nascosti e io mi chiamavo Giovanni Cardone invece di Giovanni Levi. I bambini hanno la coscienza di quello che sanno e non sanno che la vita normale non è quella di guerra, nascondersi o cambiare nome. Io giocavo con i bambini di questo paese della montagna piemontese, dove eravamo nascosti io, mia madre e i miei fratelli, perché mio padre faceva il partigiano. Giocavamo a fascisti e partigiani e altre cose di questo genere. Era un periodo molto difficile, certamente tremendo per mia madre e difficile per mio padre e, invece, in fondo gioioso per noi. Non mi pare che avessimo una coscienza, non del pericolo, perché di questo avevamo coscienza. Non avevamo, però, coscienza che il pericolo fosse anormale e pensavamo che la vita di tutti i giorni fosse quella. Questi anni credo abbiano contato molto nella mia formazione. Sono gli anni in cui ho imparato due cose. Da mio padre ho imparato che bisogna essere, occuparsi sempre di politica e tutto quello che si fa ha un significato politico. Inoltre ho imparato che appartenevamo a una minoranza. Io ho sempre pensato che il grande vantaggio di essere nato in una famiglia e-

* L'intervista si è svolta a casa di Giovanni il 12 marzo 2009.

braica è, specialmente, quello della consapevolezza civile che ti dà appartenere a una minoranza. Le minoranze sono quelle che devono dettare la storia, e di fatto dettano la storia, perché il rispetto delle minoranze definisce le democrazie, mentre le maggioranze dominano la storia, ma spesso in senso negativo. Penso anche che, in fondo, l'unica volta che gli Ebrei sono stati maggioranza in un paese si sono creati una quantità di problemi, ma di questo forse possiamo parlare dopo. Da mia madre ho invece imparato piuttosto un'altra cosa. Ho imparato un carattere morale che mi sembra la magnanimità. La magnanimità consiste non nel dare ragione agli altri, ma nel sapere che gli altri, anche quando hanno torto, hanno le loro ragioni. Diciamo che è necessario capire qual è il significato, qual è il contesto in cui le persone decidono. Penso che, forse, nella mia primissima formazione abbiano giocato tre elementi: la politica, la minoranza e la magnanimità. Questo fa parte della formazione da molto piccolo, dei primissimi anni. Poi nel '45 sono arrivato a Torino. A Torino la nostra casa era stata distrutta e, quindi, vivevamo tutti in una stanza. La stanza era vuota perché era di Primo Levi. Quando Primo Levi tornò, perché si pensava che fosse morto, ci siamo trasferiti nella stanza di un altro cugino che invece era morto ad Auschwitz. Si chiamava Renzo Fubini, era un grande economista traduttore di Jevons in italiano ed era stato ammazzato ad Auschwitz. Poi, pian piano, si è ricostruita la nostra casa, per quanto ne mancasse un quarto. Siamo vissuti a Torino, in Via Bezzacca 11, e nel '45 i miei genitori hanno mandato me e i miei fratelli alla scuola ebraica. Ora, la scuola ebraica nel '45 o nel '46 era un posto assurdo, nel senso che era piena di orfani polacchi, di persone deformate dalla guerra. I miei genitori erano molto laici, anzi in fondo erano piuttosto atei, anche se molto legati alla tradizione ebraica, ma hanno pensato che fosse necessario mostrare che esistevano ancora dei bambini ebrei e quindi ci hanno mandato alla scuola ebraica. E qui, alla prima ora, c'era un rabbino, della Pergola, che ci guardava – aveva avuto la famiglia sterminata – e si metteva a piangere. Noi – ne ho anche parlato poi con i miei compagni di scuola, anche di recente – non ci stupivamo, pensavamo che anche nelle scuole dei goym un prete entrasse alla prima ora e piangesse. Questa prima ora era difficile, perché non sapevamo cosa fare, disegnavamo, chiacchieravamo e il rabbino della Pergola, che poi rapidamente è stato mandato via, piangeva. Questo lo racconto per dire che era una situazione molto strampalata. Per i primi otto anni della mia vita ho frequentato la scuola ebraica, dove si studiava un'ora di ebraico tutte le mattine. Il rabbino Calò, che era molto fascista in realtà, dopo una settimana di apprendimento dell'alfabeto ebraico mi ha detto: «Giovanni leggi». Dovevo leggere lo Sheman, che è la preghiera ufficiale, la più importante che qualunque ebreo dovrebbe conoscere. Io non la conoscevo e farmela leggere era quasi una

prova per vedere se in casa mia si diceva lo Sheman. Io sapevo solo leggerla lettera per lettera e la terza parola dello Sheman è Adonai, cioè il Signore, ma non è scritta Adorai, è scritta con il nome di Dio e il nome di Dio non si può pronunciare. E io, arrivato a questa parola, ho detto: «I...», che era come era scritto e il rabbino ha urlato: «Giovanni, taci» perché non nominassi il nome di Dio invano. Dopodiché mi ha detto: «Avrai sempre dieci in ebraico, ma non leggerai mai più». Così io sono sempre stato il primo della classe in ebraico senza impararne neanche una parola. Ho raccontato questi due episodi per dire che era una scuola effettivamente molto strana, dove si mescolavano essenzialmente Valdesi ed Ebrei, perché gli ebrei erano pochi. Era una scuola parificata in cui si mescolavano due minoranze. Questo ha accentuato molto questa mia sensibilità per la condizione delle minoranze. Poi nel '52 o nel '53 mi sono trasferito a Genova. Mio padre dirigeva l'Ansaldo-San Giorgio e ci siamo trasferiti tutti. A Genova ho fatto il liceo e alla fine del liceo ho deciso di trasferirmi a Torino per due motivi: il primo era che c'era la mia ragazza, che era Luisa Accati; il secondo era che a Torino c'era la Fiat e allora incominciavano gli scioperi dopo molti anni di repressione antioperaia. In quel momento Torino era il centro del cosiddetto rinnovamento politico dell'Italia e mi sembrava che fosse importante stare in questa capitale del movimento operaio. Così mi sono iscritto all'Università di Torino. Devo dire che mi sono iscritto lì con un po' di resistenza di mio padre, che diceva: «perché? Stattenne a Genova, c'è un'ottima Università anche qua». Mio padre aveva scritto a due suoi amici e compagni politici, Norberto Bobbio e Franco Venturi. Gli aveva detto: «Mio figlio vorrebbe iscriversi all'Università di Torino, è meglio Torino o Genova?» e tutti due avevano risposto praticamente nello stesso modo: l'università non è tanto importante, sono importanti le biblioteche e la biblioteca Berio di Genova è un'ottima biblioteca e non c'è assolutamente bisogno che venga a Torino. Tuttavia, insistendo, alla fine mio padre mi ha permesso di andare a Torino, dove ho vissuto al collegio universitario durante gli anni dell'università. Ho fatto la tesi con Aldo Garosci e mi sono poi laureato con Garosci, Francesco Forte e Sandro Lombardini perché la mia tesi era di storia economica e uno dei temi politici che avevo trovato importante era studiare perché il fascismo aveva avuto molti appoggi padronali e si era rafforzato molto nei primi anni del suo avvento. Avevo fatto la tesi di laurea su Alberto De Stefani, il ministro delle finanze fascista. Avevo intervistato naturalmente De Stefani che abitava a Roma, discutendola con gli economisti oltre che con Garosci. Negli stessi anni mi ero dedicato però molto all'attività politica. Sono stato non dico arrestato, ma portato in Questura per ben tre volte, facendo i picchetti davanti alla Fiat. Ero stato anche processato, ma assolto, per manifestazione non autorizzata e

avevo partecipato ai «Quaderni Rossi» e nel '58 ero stato alcuni mesi in Sicilia. Lavoravo con Danilo Dolci, che stava preparando il libro *Lo spreco*. Facevo le interviste ai braccianti. Queste erano improprie, nel senso che erano piene di contraddizioni. Gli chiedevamo quante giornate di lavoro avevano fatto durante l'anno precedente e loro dicevano: «una cinquantina». Sommandole e dividendole per tutte le attività venivano fuori 550 giornate o altre cose di questo genere. Ho allora avuto uno scontro con Danilo Dolci, dicendogli: «guarda queste interviste non si fanno così, non funzionano». E lui aveva detto: «ma io devo consegnare in quindici giorni il libro a Einaudi». Ci eravamo separati malamente e poi *Lo spreco* è uscito senza le nostre interviste oppure con delle nostre interviste molto manipolate. Poi mi sono laureato. Dopo la laurea sono andato subito a lavorare in un istituto di ricerche economiche e urbanistiche (il mio primo articolo è apparso sulla rivista «Urbanistica»). Ho fatto un gran lavoro sul piano intercomunale di Savona girando per la Val Bormida e i sei paesi del Savonese a cui si riferiva questo piano, lavorando per un anno alla Soris. Dopo questa società ebbe l'incarico di fare la relazione che giustificava il licenziamento di 10.000 operai della Riv che faceva i cuscinetti a sfera e che era diventata di proprietà della Skf, una fabbrica svedese. Allora io mi sono licenziato, anche perché Garosci mi aveva offerto un posto di assistente incaricato e sono passato all'università con 71.235 lire al mese. Nello stesso momento, Nerio Nesi, un personaggio che gestiva la Cassa di Risparmio di Torino, socialista lombardiano, mi aveva offerto di diventare capo dell'ufficio studi della Cassa di Risparmio con la prospettiva di fare una carriera come economista e bancario. Io, però, avevo rifiutato e loro avevano proposto in alternativa un mio compagno di partito e anche di collegio universitario, che lavorava per la Confindustria. Mi sembrava contraddittorio che lavorasse per Confindustria. Questo signore, però, è diventato poi molto importante come banchiere ed è stato implicato anche nello scandalo della Banca Nazionale del Lavoro come Nesi. Io invece mi sono salvato e ho continuato a fare lo storico. Una cosa che vorrei dire di questo periodo di formazione è che, nel frattempo, al collegio universitario avevamo organizzato una grossa presenza del partito socialista e avevamo conquistato la sezione socialista di Borgo San Salvario, la più grossa sezione socialista lombardiana del Piemonte. Le sezioni lombardiane erano tre: quella di Novara, che era diretta da Fausto Bertinotti, quella di Borgo San Salvario, diretta da me, e quella di Chieri, diretta da Maspoli. Poi nel '63-'64, Lombardi diceva sempre: «usciamo dal partito, usciamo dal partito» e la terza volta che l'ha detto io sono uscito, anche perché nel frattempo il Psi si era unificato con il Psdi, una cosa effettivamente piuttosto insopportabile. Quindi nel '64 sono uscito. Diciamo che questo è il mio periodo di formazione, in qualche modo.

Giovanni, fra qualche settimana, con anche alcuni fra i tuoi allievi ed amici discuteremo di microstoria. Quale è stato il percorso che ti ha portato alla ricerca storica e in particolare alla formulazione di una nuova metodologia, questa della microstoria, insomma... perché la microstoria?

La microstoria nasce molto avanti, negli anni '80. C'è un salto fra il '64 e il 1980. Brevemente: la microstoria nasce certamente anche dalla mia esperienza politica. I miei maestri, Garosci e Venturi, erano storici delle idee. Io, invece, avevo una formazione sempre più economica. Ero anche iscritto alla Facoltà di economia e avevo fatto questo lavoro che mi aveva insegnato molto di ricerca sul territorio. Discutendo con Venturi, uscendo dalla «Rivista Storica Italiana», io lo salutavo con il pugno chiuso e lui mi rispondeva con uno scherzoso gesto osceno. C'era una polemica notevole. Venturi mi diceva: «a me interessano le cose che passano qua (nella testa) a te interessano le cose che passano qua (nella pancia)» e questo effettivamente era una buona metafora del nostro conflitto. Comunque io ero molto interessato agli aspetti storico-sociali che in qualche modo spiegavano anche le vicende politiche. C'era un forte legame fra queste due cose. Dopo il '64 ho partecipato a dei gruppi operai-studenti che lavoravano specialmente nella valle Susa. Non racconterò la storia, ricordo che mi davano così un forte legame di fatto con l'operaismo, ma progressivamente anche una certa comprensione del fatto che l'operaismo era una cosa che non stava in piedi. Gli operai dicevano sempre: «siamo molto contenti che voi sappiate, voi studenti sappiate quello che succede nella nostra fabbrica, come si forma il nostro salario, eccetera, eccetera, ma la nostra vita non è nella fabbrica, noi pensiamo che la parte libera della nostra vita sia quella fuori dalla fabbrica. Mentre invece per voi l'ossessione è piuttosto la fabbrica». Questo conflitto a me ha spiegato molte cose. Mi ha spiegato che molte delle tendenze, dei movimenti rivoluzionari di questi anni erano anche legate ad una visione appunto eccessivamente operaistica del movimento operaio e della situazione sociale. Però, in questi anni, progressivamente mi sono convinto di una cosa: che la storia, l'interpretazione della storia che davano gli storici di sinistra, gli storici marxisti e anche i politici marxisti era fortemente positivista, cioè spiegava i comportamenti politici con forti automatismi come se la classe operaia fosse automaticamente solidale e di sinistra. Questo, naturalmente, non era vero. Era solo una spiegazione molto meccanica. Di fatto, sotto tutta un'immagine che la sinistra aveva, c'erano degli automatismi e delle solidarietà automatiche che erano improprie. Io penso che proprio la riflessione su questo ha spinto me e altri a riflettere sul fatto che il mondo è più complicato. Bisognava tornare alla complessità, cioè a porci il problema di come funzionavano effettivamente le classi, che cosa ci fosse

dentro, come si frammentassero e come, attraverso la microstoria, bisognasse porsi dei problemi analiticamente più attenti: il problema della complessità. Questo è stato particolarmente evidente alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80, cioè dopo i grandi movimenti che vanno dal '64 al '72. Mi ricordo, fra parentesi, che nel '64 c'era stata una grande agitazione all'Università di Torino. Io ho chiuso il Rettore in un armadio. C'era un bidello che tutte le volte, quando m'incontrava, diceva: «si ricorda professore quando aveva chiuso il rettore Allara nell'armadio?». C'era stato un lungo periodo di movimentismo a partire dal luglio '60 a Genova a cui avevo partecipato. Poi c'è stato il '68, ma io l'ho vissuto abbastanza dall'esterno. Allora ero assistente e avevo partecipato all'occupazione di Palazzo Nuovo a Torino, ma non ero stato un gran protagonista di queste cose. Di fatto c'era nell'aria il problema che la sinistra qualcosa non lo aveva capito. Qualcosa di fondamentale. Per me, non per tutti quelli che si sono occupati di microstoria, questa fu la spiegazione fondamentale, il fatto fondamentale, che ci ha spinto a guardare alla realtà con il microscopio, provando a recuperare la complessità.

A distanza di venticinque anni dalla pubblicazione de L'eredità immateriale hai qualche ripensamento sull'approccio microstorico, anche alla luce dei contributi dei tuoi allievi?

Certamente molti. Mi pare che la microstoria nel senso che ho detto era molto legata e motivata dalla caratteristica della situazione politica del mondo e italiana degli anni '80. Poi le cose sono molto cambiate. Oggi per esempio mi pongo un problema completamente diverso, che certamente è anche di microstoria, ma è anche di macrostoria. Il problema fondamentale è: che cosa significa un paese cattolico? Questo credo che sia molto diverso da prima, nel senso che siamo lontani dalla prospettiva del socialismo. Io non sono entusiasta di Furet, però Furet diceva una cosa che mi ha sempre impressionato. Il suo libro di memorie politiche inizia così: «la nostra generazione è cresciuta con l'idea che dopo il capitalismo ci fosse il socialismo e adesso siamo sotto lo shock che dopo la morte del socialismo ci sia il capitalismo». Io credo che effettivamente questo shock sia un ritratto sconcertante del periodo più recente. C'è questo capitalismo strampalato che in questi ultimi periodi mostra anche le sue straordinarie difficoltà e c'è anche una democrazia che mostra sempre di più di essere inefficace, cioè di porsi più il problema della governabilità che della rappresentatività, cioè il contrario della democrazia e credo che quindi che i problemi oggi siano specifici e pongano nuove domande. E poi oggi c'è Berlusconi, e Berlusconi contiene un grande elemento di mistero. Perché gli italiani sono così passivi

di fronte a questo fenomeno? Dunque oggi il mio problema è molto diverso, voglio cercare di capire che cosa vuol dire uno stato cattolico. Ho sempre pensato che nei paesi cattolici si vivesse bene perché sono paesi in fondo fortemente anarchici, ma dobbiamo riflettere sul fatto che tutti paesi cattolici del mondo dall'America Latina alla Polonia, dalla Croazia all'Italia alla Spagna sono paesi molto liberi in certi periodi e hanno lunghe fasi di dittatura. Il mio problema oggi è: cosa vuol dire? Che relazione c'è fra i sistemi autoritari che hanno dominato per lunghi periodi i paesi cattolici e il cattolicesimo, e l'aspetto politico del cattolicesimo? Si può affrontare con la microstoria questo problema? Io in qualche modo penso anche, certamente, e il libro a cui lavoro da dieci anni sempre più mollemente è legato a questo, cioè come funziona un sistema economico cattolico, come funziona un sistema istituzionale cattolico. Non saprei dire se c'è un distacco con la microstoria, direi che è una continuazione, ma di nuovo con un'attenzione agli aspetti politici che sono molto cambiati, certamente. Tu dici: «cosa hai imparato dai tuoi allievi?». Moltissimo, forse sarebbe un po' difficile dire uno per uno che cosa, ma ho imparato semplicemente questo, cioè che il problema della complessità è il vero problema storico. Forse ho imparato un proverbio che credo che sia utile portarsi sempre in testa da parte degli storici. Gli storici non devono generalizzare le risposte e la definizione vera di storia è la scienza che generalizza le domande, cioè fa domande che hanno una rilevanza generale e tuttavia implica un'infinità possibile di risposte locali. Lo stesso è nel cattolicesimo. Il cattolicesimo implica una domanda generale. Non voglio dire che tutti i paesi cattolici si comportino nello stesso modo. Si comportano in modi diversissimi, ma la relazione fra questo generale e questo locale è quello che ho imparato dalla storia e anche dalle ricerche dei miei allievi, amici e colleghi. Oggi, del resto, non sono più miei allievi, sono miei colleghi.

Qualche tempo fa mi ricordo mi confidavi le tue perplessità sulla ricerca storica oggi, sui vari contenuti delle ricerche, sia a livello nazionale sia a livello internazionale. Ecco, qual è oggi il tuo pensiero e il tuo continuo impegno nel lavoro da storico? Come s'inserisce in queste tue perplessità?

No, la mia non è una perplessità riguardo al mestiere di storico. La mia è una constatazione: i lettori di storia e il ruolo della storia oggi sono molto cambiati. Per molto tempo la storia ha avuto un ruolo dominante e questo ruolo dominante passava attraverso i libri. Oggi le nuove generazioni hanno un altro modo di porsi davanti ai fatti storici e ai nuovi mezzi di comunicazione, come i *mass media*, che di fatto suggeriscono l'opposto del nostro lavoro di storici: la semplificazione e la velocità, mentre il nostro lavoro è

quello della complicazione e della lentezza. Noi ci mettiamo molto tempo a scrivere un libro o a fare una ricerca e cerchiamo la complessità. Uso sempre un esempio televisivo: la televisione ci suggerisce sempre che l'importante è vedere che Hitler è come Stalin, mentre il lavoro di storico è di far vedere che Hitler è diverso da Stalin. Sono malvagi tutti e due, ma il compito non è trovare le loro somiglianze, ma le differenze. Questa grande presenza dei mass-media pone dei problemi agli storici che sono enormi e nuovi e mettono in crisi il mestiere di storico. La storia si è molto corporativizzata, ha perso il suo ruolo e, adesso, ne va cercando uno nuovo. Questo è forse il primo tema di perplessità. Il secondo tema è che la storia ha avuto un periodo di gloria, è stata la scienza delle scienze umane e questo successo l'ha ritardata su molte cose, dal modo di raccontare all'autoritarismo, dall'esame della razionalità a quello della relazione con il lettore, persino sull'uso degli strumenti di formalizzazione dei fenomeni sociali. Penso che anche questi ritardi si prestino ad attacchi revisionisti, intendendo per ciò una forma di negazione della realtà storica e una possibilità infinita di manipolazione, trovando gli storici indifesi, chiusi fra un decostruzionismo di identificazione fra storiografia e *fiction* e un minaccioso relativismo. Si va perdendo ciò che caratterizza la storia: l'avvicinamento alla realtà, moltiplicando i punti di osservazione e di riflessione. Un avvicinamento continuo, senza tuttavia mai poterla esaurire. Ecco perché gli storici scrivono lo stesso libro. Scrivono cento libri all'anno su Carlo V non perché 99 siano falsi e l'ultimo sia vero, ma perché si moltiplicano i punti di vista. La storia tiene conto dei limiti della conoscenza umana. La critica alla realtà, e alla verità storica, è una delle crisi che derivano dai ritardi della storiografia nell'interrogarsi sulla sua struttura metodologica.

Alla fine di questo nostro incontro, Giovanni, posso chiederti: cosa farai da grande? (risata)

Eh, cosa farò da grande non lo so... intanto il problema è legato alla pianificazione di pochi anni. Quindi certamente quando si decide cosa si farà da grandi si pensa a tutta la vita, mentre io ho un periodo limitato. Mi piacerebbe molto cambiar mestiere, ma non credo che da grande avrò l'occasione di farlo. Quindi credo che continuerò a fare lo storico: intanto finire questo libro sul consumo, che è un libro sul consumo in una società cattolica, e che secondo me spiega molte cose anche sul sistema politico attuale. Resterò in questo paese, anche se mi attraggono molto anche altri paesi, come l'America latina e il Maghreb, in cui, penso, che potrò andare ad abitare, magari, così, per vedere l'Italia da lontano... e capirla meglio. Non so se ho risposto alla tua domanda, però!

Grazie Giovanni e... allora, aspettiamo presto questo tuo nuovo libro.

Venezia, marzo 2009